

LATINITAS

SERIES NOVA

PONTIFICIA ACADEMIA LATINITATIS PROVEHENTE

seriem nouam edendam curat

MARIVS DE NONNO

adiuuantibus PAVLO D'ALESSANDRO et IVANO DIONIGI

DOCTORVM COLLEGIVM

IVANVS DIONIGI - MIRELLA FERRARI

GVILELMVS KLINGSHIRN - MARIANNA PADE - SERGIVS PAGANO

THEODORICVS SACRÉ - MANLIVS SODI - MICHAEL WINTERBOTTOM

CORRECTORVM COLLEGIVM

Franciscus Berardi - Franciscus M. Cardarelli - Paulus d'Alessandro

Nicus De Mico - Valerius Sanzotta

Omnia in opuscula censorum duorum iudicium permittitur

LATINITAS

SERIES NOVA

XIII · MMXXV
VOLUMEN PRIMUM



PONTIFICIA ACADEMIA LATINITATIS
IN CIVITATE VATICANA MMXXV

ISSN 2310-161X

Iura omnia vindicantur · *All rights reserved*

© Pontificia Academia Latinitatis

Palazzo San Calisto, piazza San Calisto, 16

SCV - 00120 - CIVITAS VATICANA (segreteria@latinitas.va)

www.pontificiaacademialatinitatis.org

Hoc volumen ordinaverunt atque impresserunt typographeï qui nominantur

Grafica Elettronica Srl, via Bernardo Cavallino, 35/G - 80128 Napoli

BEATISSIMO PATRI LEONI
VNIVERSAE ECCLESIAE PASTORI
NOBIS EPISCOPO, NOBISCVM CHRISTIANO
PER OMNES GENTES FERVOREM PACIS
AEQVITATISQVE DILIGENTIAM FOVENTI
HAEC ACADEMIA LATINITATIS
AD PATRVM SERMONEM PROMOVENDVM
ROMANI PONTIFICIS MINISTRA

IN HOC VOLVMINE CONTINENTVR

HISTORICA ET PHILOLOGA

CARMELA CIOFFI, <i>Un frammento di Ottaviano in Svetonio: Spunti per un commento filologico-letterario</i>	11
ALESSANDRO FUSI, <i>Una variante fantasma (nota a Marziale II 86, 8)</i>	51
SILVIA MATTEI, <i>Per la ricostruzione del composito Pal. Lat. 13026</i>	57
FRANCESCO M. CARDARELLI, <i>Le epigrafi quattrocentesche del santuario agostiniano della Madre del Buon Consiglio di Genazzano</i>	63
ALESSIA GRILLONE, <i>Le dediche dell' 'Etica Nicomachea' tradotta da Giovanni Argiropulo, parte II. L'età della stampa: Nuovi curatori e nuovi dedicatari</i>	85
ALESSANDRO RUSSO, <i>Il 'Glossarium Petronianum' di Rutgerus Hermannides: Un addendum</i>	111
GABRIELE MANCONI, « <i>Tuque eras vero myosotis illa</i> »: Una lettura di 'Ramus Aureus' di Fernando Bandini	115

HVMANIORA

<i>Imago Francisci PP. bonae memoriae</i> , a PHILIPPO SASSOLI delineata	153
FLORINDVS DI MONACO, <i>Carmen Summo Pontifici Leoni XIV dicatum in Petrini muneris principiis</i>	155
IGNATIVS ARMELLA, <i>Penthesilea</i>	157
NICOLAVS CAMPVS, <i>Sapphus et Tennysoni poemata de desiderio</i>	159
LVCIVS GIVLIANA, <i>Elegia Singidunensis (1717)</i>	163
MAVRVS PISINI, <i>Guttatim</i>	165

ARS DOCENDI

MAURO PISINI, <i>Carlo Egger e l'uso del latino in Vaticano nella seconda metà del '900</i>	171
---	-----

APPENDIX

<i>Argumenta</i>	177
------------------	-----

HISTORICA ET PHILOLOGA

UN FRAMMENTO DI OTTAVIANO IN SVETONIO : SPUNTI PER UN COMMENTO FILOLOGICO-LETTERARIO*

CARMELA CIOFFI

I. PROBLEMI DI TESTO E CONTESTO : UNA PRIMA ANALISI

Così si legge in SVET. *Aug.* 86, 3, citazione testuale da uno scritto di Ottaviano (*epist.* XXX Malcovati) :

Tuque dubitas Cimberne Annius ac Veranius Flaccus imitandi sint tibi, ita ut uerbis quae Crispus Sallustius excerpsit ex Originibus Catonis utaris, an potius Asiaticorum oratorum inanis sententiis uerborum uolubilitas in nostrum sermonem transferenda?¹

Nel 2023 è stata pubblicata da H. Ohst una nuova edizione con commento dei frammenti delle epistole private dell'imperatore Augusto². Alla corrispondenza di Ottaviano/Augusto, almeno sul piano ecdotico, si erano dedicati soprattutto studiosi italiani : ricordo in particolare Enrica Malcovati e Paolo Cugusi³.

Ohst apprezza e considera ancora fondamentale la prima di queste edizioni, pur discostandosene in svariati punti, anche per la selezione dei brani, come accade per quello riprodotto qui in apertura : in contrasto con la classificazione di E. Malcovati (nella sezione *Epistulae ad res priuatas pertinentes*), ma anche di P. Cugusi, non lo include nel suo recentissimo libro (pur offrendo novità importanti nel trascriverlo e nel tradurlo, come vedremo), in quanto non lo ritiene di natura epistolare privata⁴. Svetonio in effetti introduce il frammento di uno scritto rivolto da Ottaviano a Marco Antonio in seconda

* Ringrazio sentitamente tutti coloro che sono intervenuti il 6 maggio 2025 a una prima e più sommaria esposizione orale della materia in occasione della *Settimana veneziana del Dottorato interateneo in Scienze dell'Antichità* (Venezia - Udine - Trieste), come pure gli anonimi censori di Latinitas. Ringrazio inoltre chi ha discusso con me alcune idee testuali ed interpretative : Ernesto Stagni, Henning Ohst, Carlo Lucarini.

¹ Cito il testo latino dall'edizione KASTER 2016 di Svetonio (pp. 129 sg.).

² OHST 2023.

³ MALCOVATI 1969, pp. 6-50, e CUGUSI 1979, 1, pp. 333-371 (2, pp. 390-449 per un commento). Si aggiunga, anche per note e traduzione (pp. 274 sg.), DE BIASI - FERRERO 2003, una delle raccolte successive menzionate da OHST 2023, pp. 13-15, fondata sul testo di Enrica Malcovati.

⁴ Rimando all'introduzione di OHST 2023 per la *Forschungsgeschichte*. Qui (soprattutto nell'*excursus* a pp. 7-11) e nel cap. III si raccomandano le discussioni sulla delicata questione circa la natura privata o pubblica della corrispondenza e sui criteri che sanciscono l'inclusione o

persona, senza indicare che si tratti di una missiva, come invece fa subito dopo per la nipote Agrippina («in quadam epistula»)⁵. La *Du-Anrede* non è discriminante, ma d'altra parte non è individuabile un argomento forte che faccia ritenere l'escerto un residuo di testo (opuscolo, libello, lettera aperta, o comunque lo si vorrà etichettare: «Flugschrift» nella definizione di Ohst)⁶ di contenuti e toni propagandistici, e soprattutto destinato a una diffusione pubblica.

Lo scopo del mio articolo non è discutere, se non tangenzialmente, la natura del brano citato e il suo contesto storico, bensì avviarne un esame serrato, come preliminare indispensabile per produrne un commento filologico-letterario completo. Saranno cruciali, in questa prima fase, alcune riflessioni in ambito di critica testuale, trattandosi di un passo particolarmente sfruttato in vari tipi di bibliografia, ma mai troppo analizzato nel dettaglio, neppure per valutare opzioni che rischiano d'incidere sulla sostanza complessiva⁷.

Nel paragrafo 86, 2 della vita di Augusto Svetonio ci informa del disprezzo che suscitavano presso l'imperatore, «pari fastidio», tanto i «cacozeli», cioè gli scrittori affetti da *cacozelia* 'modernista' (κακοζήλια)⁸, quanto gli ar-

l'esclusione dei frammenti augustei rispetto al genere epistolare e al più ristretto *corpus* trattato dallo studioso (specificamente pp. 79-81 per il brano di cui ci occupiamo).

⁵ Argomentazione di sicuro interesse, ma pur sempre *ex silentio* e dunque fatalmente reversibile, o meglio contestabile anche a qualsiasi altra classificazione compatibile. Il frammento di lettera ad Agrippina è edito e commentato come 41F in OHST 2023, pp. 213 sg.

⁶ OHST 2023, p. 81 e n. 17.

⁷ I più recenti commenti alla biografia svetoniana, LOUIS 2010, pp. 502-504, e WARDLE 2014, pp. 488 sg., danno informazioni non sommarie ma comunque rapide il secondo (con qualche scelta testuale opinabile, ad es. la conservazione del tradito «inanibus» invece della fortunata e persuasiva congettura «inanis» di Johann Friedrich Gronov, che vanterebbe un parallelo ciceroniano, cf. sotto, n. 13), più dettagliate il primo, almeno sul piano storico, ma con qualche grave errore, in particolare nell'inspiegabile identificazione di Sallustio non con lo storico morto durante il secondo triumvirato, come assolutamente ovvio, ma con l'omonimo pronipote che ci è noto da Tacito. Sul frammento non si dimentichino neppure le annotazioni di CUGUSI 1979, 2, p. 401, con altri rinvii bibliografici (incluso un suo precedente lavoro).

⁸ 'Cacozelia' è termine alquanto specialistico equivalente a 'mala affectatio' ed entra nel latino grazie alla tradizione esegetica, grammaticale e retorica, almeno fin da Seneca padre, se non con un celebre giudizio su Virgilio, verosimilmente di Agrippa. 'Cacozelus' non sappiamo se risalga effettivamente ad Augusto prima che a Svetonio — non escluderei neppure che in un eventuale scritto originale fosse in greco — e altrove è usato sempre al neutro, assai spesso sostantivato, in forma greca o latinizzata ma con terminazione greca '-on' al singolare, fin da Quintiliano («cacozelos» con desinenza avverbale è stato invece restituito in un passo di Seneca retore), ugualmente in un senso di norma molto tecnico, in special modo nei commenti (in veste latina Pseudo-Asconio e talvolta Porfirione, in greco anche Donato su Terenzio: ma per simili distinzioni non sapremmo quanto fidarci delle edizioni moderne). Per la definizione si faccia riferimento soprattutto a QVINT. *inst.* X 3, 56 «κακόζηλον, id est mala affectatio, per omne dicendi genus peccat». Per qualche indicazione da una bibliografia immensa e in conti-

caisti (« antiquarii »), e del dileggio che riservò fra i primi a Mecenate e fra i secondi a Tiberio⁹. Marco Antonio invece, almeno se Svetonio rispetta il dettato originale di Ottaviano, veniva criticato e definito addirittura « insanus » (in quanto « scribens ») per la sua ricerca degli effetti, più che della chiarezza, e poi deriso perché passava da uno stile all'altro (segue quindi la citazione del frammento di Ottaviano):

M. quidem Antonium ut insanum increpat, quasi ea scribentem quae mirentur potius homines quam intellegant, deinde ludens malum et inconstans in eligendo genere dicendi ingenium eius addit haec, 'tuque' eqs.¹⁰.

Non dobbiamo nasconderci che i termini di tale derisione potevano riguardare anche, se non soprattutto, la sua prassi oratoria, ma in definitiva la sovrapposizione con la scrittura sarebbe stata inevitabile, per chi era un politico di spicco, e non avrebbe comportato forzature neppure per la posterità¹¹:

nuo aggiornamento, non solo su Augusto e sul passo svetoniano, si vedano ad es. JOCELYN 1979, in partic. pp. 81 sg.; GUTIÉRREZ GONZÁLEZ 2012, specialmente pp. 113 con n. 10 e 116; COLOMBO 2014; KISH 2018, pp. 159- sg., 176-193 e 395; ROCHETTE 2023, pp. 258-264, e di nuovo OHST 2023, pp. 80 sg. nn. 13 sg.

⁹ Per Mecenate e per i temi connessi della *corrupta eloquentia* si faccia riferimento anche a SEN. *epist.* 114 con il commento informatissimo in BERTI 2018, pp. 17-209.

¹⁰ Cito di nuovo dall'edizione KASTER 2016, p. 129. Il suo apparato ricorda un'importante incertezza di tradizione su « ingenium eius », conservato da uno solo dei due subarchetipi, β, e per contaminazione da una correzione coeva in P, contro « eius » nel ramo MG e « ius » negli altri due discesi dal secondo subarchetipo α (forse già questo presentava una doppia lezione, nei termini suggeriti ibid., p. XIX). Come unica congettura degna di attenzione annota « iudicium » di Bentley per « ingenium » (l'accoglie nel testo Loeb ROLFE 1914, I, p. 254, ma già Ihm, che l'aveva riscoperta e resa pubblica nel 1901, commentava in apparato « melius puto » nel 1907 e « recte puto » nel 1908). MALCOVATI 1969, p. 19, stampa distintamente come frammenti epistolari 29 e 30 la parafrasi introduttiva (da « M. quidem » a « intellegant ») e la citazione esatta; CUGUSI 1979, I, p. 342, le raccoglie invece sotto un unico numero (frammento 38), ma dividendo fra 38a (sempre fino a « intellegant ») e 38b.

¹¹ La mancanza del contesto originario, con quel minimo di ambiguità insito nelle scelte parafrastiche di Svetonio (sfugge ad es. la reale distanza di ciò che introduce con « deinde » e « addit » dalle accuse d'*insania* nella scrittura), impedisce di attribuire un peso particolare al gerundio « dicendi », che potrebbe applicarsi anche allo stile letterario. Poco oltre, le parole stesse di un'epistola di Augusto (cf. sopra, n. 5), « Agrippinae neptis ingenium conlaudans » (un parallelo, sia pur *e contrario*, per il modo svetoniano di presentare certi giudizi, comunque s'interpreti la genuinità di « ingenium » nel passo su Antonio, vd. sopra, n. 10), sembrano trascurare qualsiasi differenza fra scritto e orale (« 'sed opus est', inquit, 'dare te operam ne molestae scribas et loquaris' »), il che è tanto più sorprendente per una donna, non certo chiamata a svelare in pubblico un qualsiasi talento oratorio quale quello richiesto ai maschi della classe dirigente. Per di più, Svetonio avviava l'intero cap. 86 con una descrizione del « genus eloquendi » dell'imperatore, quasi ossessionato dall'intento di non turbare « lectorem uel auditorem » con qualsiasi traccia di « obscuritas »: è la nostra stessa fonte che non tiene a distinguere le forme d'espressione e di ricezione.

se Ottaviano adduceva un modello come le *Origines* di Catone, e un tramite come Sallustio, l'aspetto letterario era destinato a dominare l'attenzione.

Degli scritti di Antonio conosciamo pochissimo: al di là di discorsi riferiti da storiografi greci in forma fittizia e dei titoli di qualche libello (il *De sua ebrietate*, per esempio), ciò che resta sono soprattutto frammenti epistolari, spesso peraltro divulgati dai nemici e più precisamente — c'è da sospettarlo quasi sempre — dallo stesso Ottaviano, o almeno con il suo consenso o per sua tolleranza¹². Il filtro degli avversari è preponderante non solo nella scarna conservazione dell'epistolario ma anche nei giudizi dei contemporanei sul suo stile, nel campo strettamente oratorio prima ancora che della composizione scritta o letteraria: penso *in primis* a Marco Tullio Cicerone. Uno dei passi più emblematici per i nostri scopi è C^{ic}. *Phil.* II 42 sg.:

uide autem quid intersit inter te et auum tuum. ille sensim dicebat quod causae prodesset; tu cursim dicis aliena. at quanta merces rhetori data est! audite, audite, patres conscripti, et cognoscite rei publicae uolnera. duo milia iugerum campi Leontini Sex. Clodio rhetori assignasti et quidem immunia, ut populi Romani tanta mercede nihil sapere disceres.

Il nonno di M. Antonio, ammirato oratore, è posto a confronto con il suo omonimo nipote. La contrapposizione fra un modo di parlare posato (e comprensibile, e pertinente) e uno rapido (e fuori luogo, e dannoso per l'efficacia dell'esposizione) sembra trovare riscontro nella parafrasi che Svetonio produce delle critiche di Ottaviano al collega triumviro («quasi ea scribentem quae mirentur potius homines quam intellegant»): una *brevitas* oscura¹³? Comunque un'attitudine che si accompagnava alla vera tara rim-

¹² Su questo argomento ci sarà da tornare successivamente tentando un inquadramento cronologico del testo. La sintesi più precisa e completa di Antonio scrittore resta a mio avviso HUZAR 1982. Per un'analisi più tecnica, molto attenta ad argomenti linguistici e retorici, si faccia riferimento a CALBOLI 1997, specialmente pp. 13-16 e 23-26. Più di recente, anche in rapporto al nostro frammento, si vedano almeno MAHY 2013, soprattutto pp. 342-344, e ROMEO 2019, in partic. pp. 183 sg., per il vero o presunto asianesimo di Antonio, per la sua educazione retorica e per altra bibliografia pertinente.

¹³ Può non essere fondata l'impressione che l'avverbio «cursim» si adatterebbe, a rigore, a uno stile atticista più che asiatico, a maggior ragione se si allude non tanto all'essenzialità e sechezza del discorso quanto alla precipitazione nell'organizzare il pensiero, come, e più ancora, in *Phil.* III 22, di cui Ottaviano nel frammento sembra ricordarsi, «nonne satius est mutum esse quam quod nemo intellegat dicere?». Qui, prima viene derisa soprattutto la proprietà lessicale di certe frasi di un editto di Antonio, mentre subito dopo si ripetono le insinuazioni della seconda *Filippica* sul suo «magister» premiato con un terreno dell'«ager publicus» di Lentini, evidentemente lo stesso Sesto Clodio di cui stiamo per occuparci. Altrettanto opinabile quell'impressione ci apparirà se in qualche misura Cicerone, come Ottaviano, prende di mira implicitamente, al di là dell'insistenza su aspetti di linguaggio più elementari e grossolani, la ricerca degli effetti, dell'ellissi e dell'enfasi, spesso propria di un asianesimo orientato al susseguirsi di *sententiae* sconnesse («harena sine calce», si obietterebbe a un Seneca *ante litteram* e

proverata da Cicerone ad Antonio in ogni orazione, cioè a debolezze logiche, strutturali, nell'argomentare (perfino in atti ufficiali come gli editti). «Aliena», per giunta, sembra alludere, con doppio senso, al fatto che Antonio si lasciava aiutare, nello stendere i discorsi, o almeno, per così dire, 'allenare', dal retore Sesto Clodio, a cui aveva donato in cambio vaste proprietà in Sicilia, a spese pubbliche¹⁴.

In direzione contraria, verso un'esuberanza incontrollata, sembra condurci la testimonianza di Plutarco (*vit.* 916D [*Ant.* 2, 8])¹⁵: Antonio fu asiatico, secondo il biografo greco, in piena corrispondenza con le sue scelte di vita improntate all'esagerazione. È probabile che anche qui il giudizio stilistico sia stato orientato dal filtro propagandistico augusteo (negli ultimi anni, Antonio era diventato il simbolo dell'Oriente degenerare, contrapposto alle virtù romane) e dalla dichiarata equazione moralistica *uita* = *oratio*. Al di là dei condizionamenti ideologici nell'ultimo passo e dell'antipatia personale in tanti altri, dalle *Filippiche* al nostro frammento, che Antonio non possedesse un'autentica coerenza di stile e che si esponesse a contestazioni su più fronti è un dato che sembra corroborarsi. Ottaviano citato da Svetonio criticerebbe questa dualità sviluppandola in una disgiuntiva sarcastica («an potius...»), forse — ma non necessariamente — sbilanciata, con quel «potius», proprio sul versante dell'asianesimo; se però si entra nei dettagli del testo latino, si comprenderà bene che ci sono diversi aspetti problematici da sviscerare.

Intanto, «*ludens ... addit haec*», con quel participio presente, non equivale a «dopo aver definito *malum et inconstans* il suo *ingenium*», sebbene ciò potesse rispecchiare la sostanza e lo sviluppo argomentativo dell'originale: a rigore, dunque, il rischio è che Svetonio abbia tratto quest'interpretazione

poco efficace), di per sé non necessariamente incompatibili con qualche scelta arcaizzante (vd. ROMEO 2019, pp. 196 sg.). Come mi auguro di mostrare in altra sede (vd. sopra, n. 12) tracce di un modo improntato alla *brevitas* estrema sembrano molto evidenti in ciò che Antonio scrisse ad Ottaviano, a detta di Svetonio, «*familiariter adhuc necdum plane inimicus aut hostis*», nel 33-32 a. C. (SVET. *Aug.* 69, 2), a conferma che non sempre gli si poteva imputare una «*inanis ... uerborum uolubilitas*», con sintagma già ciceroniano, ricalcato con connotazione peggiorativa nel frammento di Ottaviano (in *de orat.* I 17 l'aggettivo rientra in un predicato nominale, insieme ad «*inridenda*», per indicare il rischio che corre ogni «*uerborum uolubilitas*» senza una «*scientia ... rerum plurimarum*»): cf. anche sotto, con n. 81.

¹⁴ Si vedano ad es. TATUM 2024, p. 160 (con note a p. 384) e LUNDGREEN 2021, p. 382 n. 26, per i rimandi ciceroniani. Sul personaggio rinvio almeno a FERRIÈS 2007, ad indicem (p. 561), s. v. *Clodius Sex.*, ma anche s. v. *Cloelius ou Clodius? Sex.*, per controversie prosopografiche che gravano sull'identificazione del *nomen* in certe notizie (cf. anche LEHNE-GSTREINTHALER 2019, pp. 307 sg.). Cf. anche sotto, n. 26.

¹⁵ Sui limiti di questo giudizio si vedano la bibliografia citata sopra, n. 12, e da ultimo TATUM 2024, p. 31 (ma a pp. 31 sg., con note a p. 357, merita di essere segnalato fin d'ora il suo intero inquadramento del frammento di Ottaviano, che «probably» sarebbe tratto da una «public letter» degli ultimi mesi della guerra di propaganda prima della battaglia di Azio).

esclusivamente da un'*additio* o inciso fugace, corrispondente, né più né meno, al nostro frammento (insomma, lo starebbe glossando preventivamente), a un *lusus* il cui contesto non necessariamente era più ampio e più accuratamente preparato, tale da fornire un inquadramento così univoco ed esplicito come ce lo rende il biografo. Nulla prova (anzi!) che fosse Ottaviano stesso a parlare di «eligendo genere dicendi» o, più ancora, a usare un aggettivo come «inconstans», che sembra la chiave di tutto il giudizio (in tal senso, appare comprensibile la scelta degli editori italiani di non includere «deinde... addit haec» nei loro *corpora* come frammento in forma parafrasata, a sé o in quanto coda del precedente chiuso da «intellegant», anche ammesso che «deinde» garantisca una continuità immediata)¹⁶. Ma qualche grave incertezza nelle premesse, se non una vera *inconstantia* nella prassi stilistica, doveva realmente costituire un addebito a carico di Antonio.

Sul piano meramente testuale è necessario notare che «ac» è stampato per il trádito «an» da Kaster, il quale accoglie, con pochi altri, una delle due congetture avanzate da Casaubon nel 1595 (probabilmente, come osserveremo più avanti, per una fastidiosa concordanza a senso dei soggetti al singolare con un verbo al plurale). La seconda, «aut», non sembra aver avuto alcun successo ecdotico¹⁷. Ma non si può escludere (a quanto pare, anzi, la pensa così la maggioranza degli editori) che prima del dubbio principale — quello che si affaccia definitivamente ben più avanti, con «an potius»: essere cioè un atticista-arcaista o un asiano — sia esposto un altro dubbio (con «an» mantenuto dopo «Annius»), concernente il modello da seguire per l'arcaismo. Inoltre, vedremo che il trádito «Veranius Flaccus» non è nel suo complesso un nome sicuro e che sono state avanzate proposte di correzione, forse da valorizzare¹⁸. Infine gli editori, e implicitamente i traduttori, tranne rarissime eccezioni come lo stesso Ohst, stampano l'intera citazione con un punto di domanda alla fine, come un'unica interrogativa diretta, ed eventualmente ne collocano un altro prima di «an potius» (purché si conservi il primo «an» senza emendarlo), ma si tratta di soluzioni non prive di problemi e, di certo, non da dare per scontate o facili da riscontrare¹⁹.

¹⁶ Si veda sopra, n. 10.

¹⁷ Cita con «aut» CAMPE 1871, p. 486 (aggiungendo però subito fra parentesi «so oder ac ist statt an zu lesen»). Per Casaubon si veda anche sotto, n. 72.

¹⁸ Intanto, però, possiamo assicurare che era proprio «Veranius» ciò che si doveva leggere in archetipo prima di «Flaccus», pur a fronte di moltissime oscillazioni nella tradizione. Abbiamo accertato che reca «Veranius» anche N — la cui lezione Kaster non ha registrato nel suo apparato, pur positivo in questo punto — e verificato che nei testimoni a cui l'editore attribuisce «annu(a)eranius» o «-ramus» o «an ueneramus» sotto il lemma «Veranius» le varianti si riferiscono in realtà all'intera pericope «an Veranius», come d'altronde era facile intuire.

¹⁹ L'unica edizione che io conosca senza punti interrogativi, dopo qualche incunabolo, è PREUD'HOMME 1906, p. 92, con «ac» per «an» e punto e virgola prima di «an potius». Sempre senza punti interrogativi, con un primo «an» e virgola prima di «an potius» cita LEBEK 1970, p.

Per di piú, a rigore, è indimostrabile se con «an potius ... transferenda» vada sottinteso un «sit» o un «est»: un «sit» dipenderebbe ancora da «dubitas», che reggerebbe un'unica, lunga, articolatissima interrogativa indiretta; un «est» renderebbe invece obbligato l'espedito del doppio punto di domanda, creando una seconda interrogativa almeno formalmente autonoma rispetto a «dubitas», e circoscrivendo a «utaris» l'estensione di ciò che dipenderebbe da questo verbo (in compenso, almeno in linea teorica sarebbe affrettato dedurne la necessità apparentemente ovvia di salvare il primo «an»: l'enclitica «ne» dopo «Cimber» poteva portare da sola tutto il peso del dubbio²⁰, con gli altri nomi associati in coordinazione copulativa o perfino debolmente disgiuntiva, e il senso sarebbe stato 'dubiti se Cimbro e Veranio vadano imitati (< o no >'). Tutto questo accumulo di ipotesi subordinate e di condizioni renderà ancor piú difficile decidere se attribuire a «tuque dubitas» un'intonazione affermativa o interrogativa.

E ancora: all'aspetto filologico e testuale si abbina una questione interpretativa che riguarda la consecutiva «ita ut...»: se modello possono essere insieme (con «ac») Cimbro e Veranio (di atticismo-arcaismo contro le tentazioni asiatiche), o se deve esserlo uno dei due (con «an»), almeno per un peculiare indirizzo eventualmente da scartare a favore di un altro («an potius»), perché ad Antonio 'in conseguenza' di questi modelli toccherebbe poi ricorrere alle parole di un altro arcaista come Sallustio, che a sua volta usava quelle delle *Origini* di Catone? C'erano ragioni per le quali la coppia da sola non poteva funzionare, o richiedeva necessariamente di allargarsi a Catone tramite Sallustio, o per le quali un'incertezza d'ispirazione (con un primo «an»?) andava risolta a favore di altri *auctores*, magari piú prontamente sfruttabili? L'interpretazione del frammento non può dunque prescindere dalla ricognizione di ogni sua tessera.

II. ANNIO CIMBRO E VERANIO (O GRANIO?) FLACCO

Di Annio Cimbro si sa poco, ma non ci soffermeremo ora a discuterne in tutti i dettagli: fu pretore antoniano nel 44 a. C., figlio del greco Lisidico e omicida di suo fratello. La principale fonte di informazioni non è un suo simpatizzante: è infatti il Cicerone delle *Filippiche*²¹. Il suo nome è legato da

163, come già HERRMANN 1951, p. 56 n. 2 (conservando però «inanius»). Di OHST 2023 si veda p. 80 n. 12, per la traduzione. Si veda anche sotto, con nn. 58 e 74.

²⁰ A qualche esempio ciceroniano si risalirà facilmente già dalla voce *dubito* del *ThLL* (V 1, col. 2083, 51-53, ma anche col. 2088, 57-58 [V. Bulhardt]). Non trovo però paralleli, neanche piú in generale alla voce *-ne*, per costruzioni che coinvolgano piú soggetti coordinati come stiamo per supporre. Il nostro frammento, in ogni caso, non mi risulta sfruttato sotto nessuno dei due lemmi del *Thesaurus*.

²¹ In particolare Cic. *Phil.* XI 14 («lumen et decus illius exercitus paene praeterii, T. An-

Quintiliano a un famoso poemetto pseudovirgiliano (ma già per lui autentico), il *Catalepton* 2, che così come tràdito per via diretta prende di mira un retore arcaista convinto, con devianze probabilmente dialettali²². QVINT. *inst.* VIII 3, 27-29, attesta che il bersaglio è il Cimbri fratricida di ciceroniana memoria e, cosa interessante, lo accomuna a Sallustio per l'«affectatio» arcaistica, citando subito dopo (29) due versi di un altro epigramma anepigrafo («et uerba antiqui multum furate Catonis, / Crispe, Iugurthinae conditor historiae») che condivide chiaramente con il frammento di Ottaviano l'accusa di copiosi *furta*, appunto arcaizzanti, da Catone. Da uno spunto fugacissimo di La Penna, ripreso poi da Reggiani, si è voluto identificarne l'autore in Domizio Marso, un fedele di Augusto, ma questa tesi non è affatto incontrovertibile²³; più in generale, l'idea che il distico sia stato concepito da un contemporaneo contro Sallustio ancora vivo (dunque entro il 35-34 a. C.) deve restare una convinzione ragionevole ma non sicura.

Neanch'essa dimostrabile con certezza ma assai persuasiva è la ricostruzione che per il formarsi della silloge dei poemetti del *Catalepton* propone da ultimo Nicolò Campodonico. Una parte avrebbe sapore intenzionalmente virgiliano, integrando in qualche modo, specialmente per vere o presunte lacune nella fase giovanile, la biografia di chi nel frattempo era divenuto *auctor* scolastico e di prestigio, altri invece erano privi di elementi propriamente riconducibili a lui (reali o fittizi che fossero) e probabilmente circolarono in un primo momento in forma anonima, ciascuno per suo conto, per aggregarsi al piccolo *corpus* solo in un secondo tempo: fra questi anche *Catalepton* 2, che avrebbe tutti i requisiti per essere attribuito a un contemporaneo di Cimbri (se Quintiliano ha ragione sul suo nome, come mostrerebbe l'allusione finale a un fratricidio per avvelenamento), senza alcun dettaglio che ad esempio presupponga uno studio di Virgilio presso la scuola di questo retore, assai presto dimenticato e neppure espressamente nominato. Insomma, quanto basta per considerare il componimento assai antico, coevo a Virgilio stesso²⁴, e non

nium Cimbrum, Lysidici filium, Lysidicum ipsum Graeco uerbo, quoniam omnia iura dissoluit, nisi forte iure Germanum Cimper occidit»), ma anche ibid. III 26 e XIII 26. Anche per Cimbri si veda FERRIÈS 2007, ad indicem (p. 559), s. v. *Annius Cimper T.*

²² Non entro nei dettagli interpretativi, ancora molto discussi, limitandomi a rinviare a WESTENDORP BOERMA 1949, I, pp. 18-40, per un ricchissimo commento e, per nuove interpretazioni o sintesi aggiornate, almeno a DION 2021 e O'SULLIVAN 2015 (in partic. pp. 143-146 con rimando a O'SULLIVAN 1986). Per altra bibliografia si vedano anche le note successive.

²³ LA PENNA 1970, p. 199 n. 5 (p. 194 n. 5 della ristampa), REGGIANI 1981. Più di recente si vedano almeno PASETTO 2019, p. 118 n. 98, e sull'intero contesto quintiliano Nocchi 2019, soprattutto pp. 149 sg., e ZOGG 2023, pp. 177 sg.

²⁴ Se non all'autenticità, sembra credere a una datazione precocissima, entro il 44 a. C. e senza alterazioni del contesto originario *ex post*, LEBEK 1970, specialmente pp. 153 sg., 160-170 e 332 con n. 99, con conseguenze assai pesanti (al di là della fragilità e farraginosità di certe parti dell'argomentazione) per lo stesso frammento di Ottaviano e per la sua collocazione cro-

un'invenzione posticcia come implicherebbe, in molta bibliografia recente, talvolta raffinatissima, il riconoscimento di un unico autore (non solo editore) per la raccolta²⁵.

Nel testo del *Catalepton* 2 riportato da Quintiliano, o piuttosto nella sua tradizione manoscritta, manca proprio il verso 2 in cui il bersaglio della critica è definito, con trasparente disprezzo, «iste, iste rhetor», ma nonostante gli accidenti della trasmissione, deturpata in più punti, non c'è ragione per dubitare di questa qualifica, coerente con quella iniziale di «Corinthiorum amator iste uerborum» e con tutto il resto. Risulta così che T. Annio Cimbri doveva essere un retore, sempre se sono corretti il *cognomen* addotto da Quintiliano e la sua identificazione del personaggio con l'antoniano deriso da Cicerone: probabilmente era bilingue, e insegnava a Roma, ma in greco o su testi greci, imponendo Tucidide come modello di stile²⁶.

Segue poi una forma onomastica, «Veranius Flaccus», piuttosto problematica: ed è principalmente su questa che ci proponiamo di far luce. La discussione attenta di qualche idea inedita suggerirà forse al lettore quali ipotesi andranno approfondite e quali eventualmente scartate, al limite con ricadute altrettanto nuove e corpose sul resto del frammento. 'Veranius', sempre soltanto con questo *nomen* e senza alcun *cognomen*, ci è noto da fonti antiquarie, soprattutto Festo, come autore di opere sul diritto augurale o pontificale, o comunque di materia religiosa, dove inevitabilmente s'incontravano rarità lessicali arcaiche debitamente spiegate: Macrobio, in particolare, gli attribuisce un *De uerbis pontificalibus* (*Sat.* III 20, 2). Se si leggono in dettaglio i passi in cui Macrobio o Festo citano Veranio, si ricostruisce per l'appunto una figura di esperto conoscitore del linguaggio sacrale, che si occupava d'interpretare e spiegare parole obsolete usando fonti recondite e che forse coltivava anche interessi etimologici o eziologici (ad es. MACR. *Sat.* III 5, 6 e 6, 14)²⁷.

nologica e storico-letteraria, in particolare in relazione al nascere della topica antisallustiana. Ma proprio il nostro brano è al centro della trattazione in gran parte del libro, che già soltanto per questo meriterebbe una discussione ben più attenta di quella che potremmo affrontare in questa sede.

²⁵ CAMPODONICO 2022, soprattutto pp. 25 sg. e 28-31, con ricca e aggiornata bibliografia (su cui si confronti anche ZOGG 2023, specialmente pp. 108-127, e, per *Catal.* 2, pp. 176-178, ma già pp. 21 sg. e passim per il più generale inquadramento dell'*Appendix Vergiliana*). Fra i lavori più stimolanti che favorirebbero, per un componimento 'falsificato', una datazione più tarda, verosimilmente già nel sec. I d. C., riducendo drasticamente il suo valore come fonte per la figura di Cimbri e per i suoi gusti letterari, si veda almeno PEIRANO 2012, specialmente pp. 79, 100 e 109-112.

²⁶ Interessanti riflessioni e spunti già in RAWSON 1985, pp. 78 sg., in particolare per il silenzio del *De grammaticis et rhetoribus* di Svetonio su Cimbri, ma non su Sesto Clodio (29, ed. KASTER 2016, p. 451) e sul suo insegnamento bilingue. Cf. anche sotto, con nn. 56 sg.

²⁷ Per altri dettagli, anche bibliografici, si veda pure sotto, nn. 41 e 54. Gli *auctores* arcaici dovevano essergli ben noti e funzionali: discutendo del verbo 'porricio', come risulterebbe di

Dunque, a prima vista, quel Veranio sarebbe un candidato attendibile all'identificazione con il personaggio citato da Augusto; e anche la cronologia, almeno come *terminus ante quem*, sarebbe compatibile, perché Festo epitomava un'opera di Verrio Flacco, morto ai tempi di Tiberio e precettore degli eredi designati di Augusto, Gaio e Lucio. Dunque l'*auctoritas* allegata da Festo sarà stato uno studioso di diritto sacrale vissuto al più tardi nell'età di Augusto. Il problema è che in nessuna fonte Veranio è conosciuto come 'Veranius Flaccus', tranne nel nostro frammento. A complicare il quadro è inoltre un passo di Macrobio (*Sat.* I 15, 21): qui « Verrius Flaccus » è lodato da Varrone come « peritissimus » di diritto pontificale. Qualcuno come Hirschfeld aveva proposto di emendare « Verrium » in « Veranium », perché Verrio ai tempi di Varrone sarebbe stato troppo giovane²⁸. Tentativo, o tentazione, a prima vista allettante proprio per il confronto con Svetonio, ma che nessuno accoglie a testo, tanto meno Kaster che, a differenza di Eyssenhardt ma come Willis, non la segnala neppure in apparato, rinviando piuttosto a un'appendice di KASTER 1995 per l'*error* dell'autore: « Verrium » potrebbe infatti essere, per l'appunto, un errore dello stesso Macrobio, e « Flaccum » potrebbe essere stato aggiunto come *cognomen* da Macrobio rispetto alla sua stessa fonte, forse già corrotta (ma è solo un esempio fra le varie spiegazioni concepibili). Il metodo dunque impone prudenza²⁹.

nuovo da Macrobio (*Sat.* III 2, 3 sg.), avrebbe citato o sfruttato un libro di Pittore, verosimilmente il Fabio autore dei primi annali di uno storico romano, originariamente in greco, ma forse anche di altre opere in latino. Per 'muries', su cui si conserva un altro frammento di Veranio, anche Varrone introduceva così una citazione, priva a dire il vero di tratti particolarmente arcaici ma in tutto simile a quel frammento: « in commentario ueteri Fabi Pictoris legi » (su tutto questo si veda almeno BOTTIGLIERI - MANZO - NASTI - VIARENGO 2019, pp. 197, 240, 242, 256 sg.). Il rischio che Macrobio o una sua fonte abbia raccolto informazioni sbagliate (confondendo Pittore con un altro Fabio), ampiamente sviscerato in bibliografia, sconsiglia di fidarsi troppo del passo su 'porricio', ma appare incontestabile che Veranio attingesse a linguaggio sacrale fossilizzato da secoli per quel tramite illustre (o attraverso uno un po' più recente), o che lo riproducesse con spirito in qualche misura mimetico perfino nei suoi commenti. Dal frasario di Macrobio si fatica a capire quanto — al di là di « exta porriciunto », forse un vero e proprio lemma — fosse trascritto « ex primo libro Pictoris » e quanto, ripetuto nel séguito, si possa realmente ascrivere a Veranio in prima persona (« dixit Veranius »).

²⁸ HIRSCHFELD 1881, pp. 110 sg. (congettura giudicata « uerisimilis » nel 1907 da FUNAIOLI 1907, p. 429; infondata però l'affermazione di SYME 1985, p. 42 [634 della ristampa]: « that earned general approbation »; si noti però che Hirschfeld scartava un altro gentilizio notoriamente associato al *cognomen* Flacco, cioè « Valerium », suggerito da Merkel, memore di un erudito *flamen* citato anch'egli da Varrone, mentre non vedeva ragioni per emendare « Veranium Flaccum » nel nostro frammento). L'ipotesi che Varrone pensasse a un omonimo, il patrono, del Verrio epitomato da Festo (un liberto, secondo Svetonio), accolta con favore da ARAGOSTI 2015, p. 242 n. 4, appare invece piuttosto fragile (persuasivo già KASTER 1995, pp. 190 e 342 sg., almeno per l'implausibilità dell'identità di *cognomen*; così anche PIERONI 2004, pp. 12 sg. con n. 33).

²⁹ Si veda ancora ARAGOSTI 2015, p. 242 n. 4: suggestiva in effetti è anche l'ipotesi ivi ricordata, elaborata e ben argomentata da PIERONI 2004, p. 13 n. 33, che « Verrium Flaccum » sia ba-

Il nome di «Veranius», in definitiva, resta sospetto in Ottaviano-Svetonio perché, se non si emenda quel passo di Macrobio, è l'unica volta in tutta la letteratura latina che lo troviamo attestato insieme a «Flaccus», un *cognomen* che è invece sicuro, oltre che per Orazio e per tanti altri, per due personaggi più o meno coevi dal *nomen* graficamente assai vicino. Kaster in effetti per il nostro passo svetoniano registra due congetture sul nome di «Veranius», nel presupposto che una corruzione si sia prodotta nella tradizione manoscritta delle *Vitae* (a rigore, non si può escludere neppure che fosse una svista del biografo stesso): «Verrius», fin dall'edizione di Beroaldo del 1493, e «Granius», nella seconda di Casaubon, del 1611. Ma forse Kaster, così come annotava fra parentesi il sostegno di Madvig al più antico «ac» dello stesso Casaubon, avrebbe dovuto ricordare che «Granius» è stato riesumato con un certo favore da Ronald Syme, nel 1985³⁰.

In effetti, «Granius Flaccus» è citato così, con tanto di *cognomen*, almeno in tre testi³¹: il *De die natali* di Censorino, i *Saturnalia* di Macrobio e il *Digesto* (da Paolo, vissuto nel sec. III). E i suoi interessi erano del tutto simili a quelli di Veranio, anzi, perfino più spinti, come vedremo: avrebbe scritto un *De indigitamentis*, ossia un trattato (o parte di un trattato) su antiche formule sacrali d'invocazione delle divinità, dedicato a Cesare (si dovrà intendere Giulio Cesare, il dittatore e pontefice massimo, non qualche omonimo meno famoso che era interessato alle stesse materie, come pure si è proposto)³² e un'opera (un commento?) *De iure Papiriano*. Un Papirio probabilmente immaginario era a quanto pare accreditato come pontefice del 509 a. C., l'anno del passaggio dalla monarchia alla repubblica: avrebbe compilato una sospettata raccolta di *leges regiae* di ambito religioso, emanate fin dai tempi di Numa Pompilio, ammesso che con questo titolo più generico non si designasse un *corpus* distinto, riunito da altri e di pertinenza diversa. Insomma, Granio Flacco è un altro personaggio che si occupò sicuramente di lingua arcaica, e for-

nalizzazione per un meno famoso «Granium Flaccum» di cui stiamo per occuparci, ma ben noto a Macrobio («the two most likely candidates are Granius Flaccus and Veranius» anche secondo MacRAE 2017, p. 46). Analoghi sospetti sono stati sollevati per un passo estremamente controverso di Diomede (cf. di nuovo ARAGOSTI 2015, pp. 262 sg. n. 39, e ora BURGHINI - PÉREZ ALONSO 2024, p. 2 n. 3), dove però la tradizione reca un «et» fra «uerius» (*sic*) e «Flaccus».

³⁰ SYME 1985, p. 42 (pp. 635 sg. della ristampa).

³¹ Non è escluso che si alluda a un unico personaggio anche nell'*Aduersus nationes* di Arnobio, che cita sia «Granius» sia, una volta, «Flaccus».

³² Per Lucio Giulio Cesare, console del 90 a. C., censore nell'89, morto nell'87, si pronuncia ad es. DEL PONTE 2003, pp. 80 sg. e 197 n. 8, in un altro dei moltissimi lavori (cf. anche sotto, n. 48) che negli ultimi decenni si sono occupati almeno cursoriamente sia di Granio Flacco che di Veranio (sul quale vedi ibid., pp. 73 e 79 sg.); ma per un confronto più specifico, serrato e dettagliato rinviamo a DEL PONTE 2005, dove si aggiunge, con n. 37, la menzione di un omonimo 'antiquario' candidato all'identificazione del 'Caesar' dedicatario, con ogni probabilità il Lucio Giulio Cesare console del 64.

se, come si è sostenuto in studi recenti di cui diremo, con propensioni ideologiche che dovevano comportare una ricerca di terminologia obsoleta anche a fini di composizione più o meno originale: pare in effetti difficile individuare confini fra mera compilazione, commento giuridico e ricostruzione erudita, magari tendenziosa e interpolatoria sulla base di documentazione autentica o comunque molto antica ma frammentaria³³. Conosciamo una 'gens Grania' di cui molti esponenti sono attestati a Pozzuoli fin dal sec. II a. C.: uno era stato partigiano di Mario, e probabilmente anche l'erudito Granio Flacco, vista la dedica, sarà stato un cesariano, passato poi forse con Antonio come Cimbri³⁴. Tutte queste considerazioni erano ben chiare a Syme, e in parte già a Casaubon, che partiva proprio dai sospetti sull'associazione del *cognomen* con il *nomen* di Veranio e che per un « Granius Flaccus » si ricordava almeno dell'opera *De iure Papiriano* menzionata verso la fine del *Digesto*, oltre a citare Arnobio (dove comunque il *cognomen* non è mai attestato con il *nomen*: incerta è l'identificazione del « Flaccus » in *nat.* V 18). Proprio Casaubon, subito dopo, notava con un raccordo sommario e in modo un po' criptico — senza cioè spiegare esplicitamente dove e adducendo vagamente anche l'autorità dell'insigne giurista Cujas — che il nome « Granius » in questi testi si era corrotto in « Veranius » o « Uranius »³⁵. Anche Syme ammette uno scambio del genere e afferma che ce ne sono attestazioni in entrambi i sensi: ma la prova su cui si concentra va in quello opposto al caso che ci riguarda, ed è, negli *Annali* di Tacito, a IV 21, 2, una restituzione praticamente sicura, « Pisonem Q. Veranius », al posto di « Pisonemque Granius » di Lipsio, che a sua volta adattava col minimo sforzo « Pisonemque grauius » del Mediceo.

Per quanto riguarda i testi che Casaubon invocava per suffragare la confusione di 'Granius' con 'Veranius', o almeno con qualcosa di simile, bisogna osservare che una corruzione del genere non risulta nei due soli codici di Arnobio, entrambi medievali (e, per quel che ne so, neppure nelle poche edizioni cinquecentesche, che al limite circolavano annotate da mani di umanisti ma a quanto pare senza *auctoritates* manoscritte diverse dalle nostre). Nei testi giuridici invece emergono effettivamente problemi relativi alla trasmis-

³³ Intanto, dello stesso autore di cui stiamo per esporre le teorie, si veda anche MACRAE 2017, specialmente pp. 39 e 41. Qui, in n. 47, un rinvio bibliografico abbastanza prudente « for the debate over whether the *ius Papirianum* was an authentically old document or, more likely, was the work of Granius Flaccus himself (perhaps a new collection of old laws) ».

³⁴ Si veda ad es. DAVID 2012, specialmente pp. 228 e 229 n. 34.

³⁵ CASAUBON 1611, p. 297, commentando « Veranius Flaccus » in Svetonio e dopo aver respinto la congettura di Beroaldo: « Putem haut temere affirmari posse hunc esse Granium Flaccum, qui de iure Papiriano scripserat: cuius auctoris et in Pandecte ueterum Iurisconsultorum fit mentio et apud Arnobium libro tertio. Nam et in horum libris pro *Granius* alii codices praeferunt *Uranius*, aut *Veranius*: quod testatur et Iacobus Cuiacius ». Si veda ancora sotto, n. 39, per l'unico riscontro che si è trovato nelle opere di Cujas (ma senza alcuna traccia di 'Veranius').

sione del nome 'Granius' (ma in sostanza solo per un altro Granio): in *Dig.* XLVI 1, 71 (da Paolo) «Granius Antoninus» è così tràdito nelle *Pandette* pisane-fiorentine, ma per secoli, e ancora nelle prime edizioni a stampa, si era letto diversamente, in base alla tradizione vulgata nota pure come *littera Bononiensis*, diffusa fin dall'inizio del sec. XII.

Il cosiddetto *Digestum nouum*, l'ultima delle tre parti in cui era divisa questa vulgata bolognese, comprende sia il libro L, dove è esplicitamente nominato «Granius Flaccus», con oscillazioni occasionali ma trascurabili nella grafia del *nomen* (ad es. «gravius» o «gauius» o «gaius»), sia il passo che abbiamo visto del libro XLVI. La trasmissione di questa sezione terminale delle *Pandette* è la meno esplorata, sia nell'edizione di Mommsen che nella bibliografia successiva, con eccezioni rarissime e assai parziali: non abbiamo alcun vero stemma, e al massimo c'è chi, come Encarnaciò Ricart Martí nel 1987, ha usato per pochissimi passi, ventidue più un'importante trasposizione, una quindicina di codici giudicati anteriori al 1200 (ma su certe datazioni è lecita qualche riserva)³⁶. Nei due passi con «Granius» si riesce ora ad esaminare un discreto numero di codici — più o meno altrettanti, per quel periodo — grazie a riproduzioni digitali, soprattutto dalla ricchissima collezione di microfilm *Manoscritti giuridici medievali* della BEIC (*Biblioteca europea di informazione e cultura*), ma non si ha una minima idea dei loro rapporti genealogici e dunque del valore che possono avere le singole lezioni, sebbene al libro XLVI appaia predominante, da subito, e almeno fino all'edizione di Aloandro nel 1529, «Uranius», con varianti minori come «huranius» o «(h)urannius». Invece, nel campione accessibile in rete fino ai primi decenni del sec. XIII e nelle stampe, non si trova mai «Veranius».

È comunque opportuno richiamare l'attenzione su due testimoni dove la scrittura originaria sembra essere stata ritoccata: dai microfilm è difficile trarre conclusioni abbastanza sicure e precise, ma pare che tanto in Par. Lat. 4455 (X di Mommsen), f. 103^v, col. sin., quanto in Par. Lat. 4458A (Y di Mommsen), f. 244^r, col. sin., si leggesse «Franius». Nel primo una mano correttrice dovrebbe averne ricavato «Eranius», nel secondo proprio «Granius»³⁷. Nel sec. XII erano state riscoperte e portate a Pisa le *Pandette* ora fiorentine: si cominciò subito a collazionarle e dunque a contaminare qua e là negli esemplari della *littera Bononiensis*, soprattutto se glossati. Probabilmente tutti i manoscritti discendono dalle *Pandette fiorentine*, a giudizio di Mommsen tramite un

³⁶ RICART MARTÍ 1987, specialmente pp. 116-149, 154-167, 183-186 e 197-202. Fra le sintesi più aggiornate sulla tradizione dell'intero *Digesto* e sulla storia degli studi si vedano almeno OBARRO MORENO - PIQUER MARÍ 2017 e MILANI 2019. Per qualche affinità con il nostro problema, con utile esame di *recentiores* e altra bibliografia, segnaliamo anche TUCCILLO 2016.

³⁷ Le immagini si troveranno in <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b90668848/f108> e <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b9066941v/f501>.

intermediario che definisce *Codex secundus*, anche se alcuni studiosi non escludono occasionali contaminazioni precoci da filoni indipendenti: ma la sezione dove la derivazione appare più sicura e compatta è proprio il *Digestum novum*. Dunque, in ultima analisi, le forme del tipo «Uranius», ma anche le altre che affiorano *ante o post correctionem* nei due manoscritti parigini, devono essere corrotte di quel «Granius»³⁸.

Dai microfilm in bianco e nero non sempre si evince, ma il vero problema dell'iniziale di «Granius Antoninus» è che per le convenzioni della *uulgata* doveva essere rubricata, e dunque la 'G' poteva facilmente saltare se per qualsiasi ragione il miniatore di qualche stadio precoce non intervenne in quel punto (e magari in altri, ma studiare un tale aspetto più in generale andrebbe ben al di là degli scopi di questa ricerca), senza che si conservasse neppure una letterina-guida. Insomma, l'esemplare 'bolognese' originario, o comunque uno da cui discese tutta la tradizione *vulgata*, non avrà avuto una 'G', o il copista l'avrà soltanto annotata a piombo, come letterina destinata a sparire sotto il colore, o in qualche altro modo precario, ad esempio nei margini da rifilare, come guida per il rubricatore. Nei suoi discendenti più o meno diretti si sarà tentato d'integrare quel che restava, uno strano «ranius», o si sarà letto male — forse anche in modi diversi se il *Codex secundus* o un suo *descriptus* ebbe a sua volta più discendenti diretti, insomma se ne nacquerò più famiglie distinte — e si sarà pensato ora ad «Uranius» ora forse ad «Eranius» o «Franius» (che a volte si trova nei codici medievali per 'Afranius').

Resta vero che «Uranius» non è «Veranius», e dunque non si può escludere che Casaubon si sia inventato una lezione (Cujas, a cui rimanda a titolo d'esempio, non ne dà alcun cenno, e, come ripeto, un'esplorazione non sistematica ma ampia non ne ha restituito traccia)³⁹, mentre Syme verosimilmente

³⁸ Curiosamente, ma sarà solo una coincidenza, dai repertori prosopografici pare che non si conosca alcun Granius Antoninus, mentre è ben noto almeno un Uranius Antoninus, un usurpatore vissuto in Oriente e attestato pochi decenni o pochi anni dopo Paolo (si vedano ad es. BALL 2016, p. 468, e BRANDT 2021, p. 513, e ora soprattutto HARTMANN 2024, pp. 149-151: da non confondere il personaggio descritto in *PIR* VIII 2, p. 533 nr. V 1000).

³⁹ Riproduco fedelmente, anche per minuzie tipografiche, il testo assai sospetto e confuso di un corso dell'insigne giurista, pubblicato postumo (CUJAS 1595, p. 137): «ANte in Florent. legebatur Vranius: legendum Granius, ut P. Granius quida(m) Codices habe(n)t in Bruto Ciceron. vt Granius Flaccus apud Censorinum» (il carattere della seconda iniziale 'G' assume una forma oncialeggiante insolita ma con qualche riscontro sicuro in altri punti). In effetti in ristampe successive il primo «in» non compare; si leggerà così «ante Florent.», cioè 'prima dell'edizione fiorentina Torelli' del 1553, basata sulle *Pandette* ex pisane, e in una veste editoriale risistemata di qualche decennio dopo (CUJAS 1658, col. 1051) troveremo ad es. «Granius pro quo nomine ante Florent. editionem legebatur Vranius, vt P. Granius quidam Codices habent in Bruto Ciceroni, vt Granius Flaccus apud Censorinum». Dagli apparati moderni, però, non conosco varianti per le forme «Granium», «Granio» e «Granius» che si stampano in tre passi dei §§ 160 e 172 del *Brutus* di Cicerone, e che dovevano essere le lezioni correnti anche ai tempi di Cujas (per giunta, a 172 figura nelle edizioni un «Q.», e in alcune antiche anche «Qu.», non «P.»). In

non si sarà preoccupato di cercare riscontri nella direzione inversa a quella per cui poteva dimostrare lo scambio. Ma il meccanismo, anche se quei due manoscritti del *Digestum nouum* che ci hanno più interessato non avessero particolare autorità stemmatica, e meno che mai uno dei loro correttori, rimarrebbe plausibile perfino per un passaggio da 'G' a 'E' senza perdite di letterine o lacune della rubricatura: dall'onziale delle *Pandette* pisane, o anche da una capitale o da un alfabeto maiuscolo misto a cui potevano essere abituati certi lettori o copisti anche nel pieno Medioevo, soprattutto per le iniziali, sarebbe stato facilissimo confondere la 'G' con una 'C', ma anche con una 'E'. Nello stesso momento o in un secondo stadio, si sarà forse avuta l'impressione che «Eranius» non fosse una forma onomastica accettabile. Si sarà allora corretto, consapevolmente o inconsapevolmente, in «Veranius», se davvero da qualche parte lo si è letto? E l'aggiunta di una 'V' sopra la 'E' sarebbe stata interpretata come una sostituzione, finendo per imporre «Uranius» a scapito di «Eranius» o del «Veranius» più o meno sognato dai filologi?

Torniamo a Svetonio e immaginiamoci una successione di stadi antichi, prearchetipali, della tradizione delle *Vitae*, a cominciare da uno ancora in maiuscola, con «Granius». Una volta corrottasi la 'G' in 'E', la pseudocorrezione in «Veranius» sarebbe stata favorita dal contesto grafico se o per «an» o per «aut» si fosse trasmesso un compendio con la forma aperta della 'a', simile a una 'u', tipica di molte scritture di base corsiva nuova o 'precaroline'. Per una specie di dittografia, si sarebbe letta una seconda volta, ma come 'u', davanti a una 'e'. Ma di sicuro si possono concepire molte altre ipotesi, anche con «an» o «ac» per esteso.

La suggestione di Casaubon (e poi di Syme) è stata decisamente trascurata, ma qualcuno ha fatto eccezione, per esempio Criniti: con «Granius» in apparato come congettura per «Veranius», il brano di Ottaviano compare fra i *testimonia* (ma anche veri e propri *fragmenta dubia* o *incerta* attribuiti a Granio Flacco e raccolti dall'editore, insieme a quelli giudicati più sicuri, in una speciale sezione della sua prefazione alle *reliquiae* di Granio Liciniano (con cui a volte Granio Flacco fu confuso)⁴⁰.

definitiva, riusciamo solo a intuire che Cujas voleva dare esempi o, semplicemente, di occorrenze del giusto *nomen* in Cicerone (sia pure non in tutti i testimoni a lui noti) e in Censorino (insieme a un *cognomen*), o del manifestarsi di corrottele anche altrove (appunto in Cicerone), ma non si capirebbe con quale esito preciso (forse «P.» stava per un altro 'pro', frainteso dai trascrittori in un testo come quello del 1658, e nel *Brutus* Cujas conosceva codici con la lezione «Uranius»? Dobbiamo immaginarci una parentesi dopo il primo «Granius» e fino a «Ciceroni(s)»?).

⁴⁰ CRINITI 1981, p. XVI fr. H. L'editore, che ancora non può conoscere la ripresa di Syme, opportunamente ricorda accanto al nome di Casaubon quello di un erudito assai meno noto, che citava correttamente il predecessore e ne sviluppava l'intuizione sulla base dello «ius ... Papirianum antiquissima Romanorum lingua conscriptum» (JUSTI 1765, p. 30).

La figura di Granio Flacco non solo avrebbe piena pertinenza rispetto al nostro passo per le ragioni già citate, ma diventa ancora più suggestiva dopo la lettura di un saggio per certi versi provocatorio di Duncan MacRae del 2016⁴¹. Riconosce, in relazione ad analoghi frammenti varroniani, che il *De indigitamentis* di Granio Flacco dedicato a Cesare doveva contenere liste di nomi degli dèi simili a litanie⁴², e già questo dava occasione di recuperare testi arcaici. Ma poi lo studioso, per l'altra opera nota di Granio *De iure Papiriano*, riparte da un confronto con il secondo libro del *De legibus* di Cicerone. Qui si proponeva una serie di leggi costruita sul *mos maiorum* ed espressamente assimilata nel dialogo, dal fratello Quinto, alle regole stabilite da Numa Pompilio, con una prosa arcaizzante che evocava il latino giuridico, se non delle *Dodici tavole*, quanto meno di testi dei secoli successivi. Ma secondo MacRae anche il *De iure Papiriano* di Granio Flacco potrebbe aver consapevolmente elaborato una specie di costituzione religiosa da attribuire a Numa Pompilio.

Quel che sappiamo da Dionigi di Alicarnasso e dal giurista Pomponio sullo *ius Papirianum*, come accennavamo sopra, è che si trattava di legislazione dei re di Roma raccolta dal leggendario pontefice massimo Sesto o Publio o Gaio Papirio (secondo altri, sarebbe vissuto invece nel IV sec. a. C.). Da un passo molto controverso di Servio pare che dovesse includere testi di Numa, soprattutto «de ritu sacrorum». Ma almeno dall'Ottocento inoltrato ci si chiede animatamente se questi erano autentici testi di epoca regìa, o comunque molto antica, e poi quando furono raccolti, quando furono pubblicati e così via. Il fatto è che le prime vestigia sicure di *ius Papirianum* affiorano appunto solo in età cesariana, e il personaggio di Sesto Papirio non è nominato neppure da Cicerone, mentre sappiamo bene da Varrone, citato per i suoi scopi polemici da Agostino, e da molte fonti annalistiche anteriori, confluite in Livio e altrove, che già nel secondo secolo a. C., precisamente nel 181, furono trovati sul Gianicolo certi libri attribuiti a Numa ma assai sospetti, tanto che furono bruciati pubblicamente nel Foro. Insomma, che in età repubblicana si creassero e circolassero pseudepigrafi non sorprenderebbe, e chiunque si cimentasse in tentativi del genere doveva per forza ricorrere a un linguaggio arcaico⁴³.

Al di là delle discussioni sulle *leges regiae* e sullo *ius Papirianum* (ammesso

⁴¹ MACRAE 2016 (ma si veda anche sopra, n. 33). Il saggio ha molto d'interessante da suggerire anche a favore di Veranio: come ad altri giuristi eruditi, probabilmente anche a lui piaceva retrodatare le origini delle regole rituali (ad es., pp. 44 sg. con note a p. 168, nelle *Pontificalis quaestiones*, i famosi *praecepta* di Ercole ai Pinarii arrivati tardi a un banchetto), mentre in altri frammenti venivano spiegati alcuni termini ancora usati nel linguaggio rituale come 'eximia', 'praesentanea', 'oletum', 'muries' (cf. sopra, n. 27), o si forniva una lista di alberi propizi.

⁴² Ibid., p. 32, con n. 30 (ma la bibliografia sarebbe stata da completare e già da aggiornare, su questo come su altri punti e soprattutto con titoli italiani).

⁴³ Per tutto questo, si veda ibid., pp. 45-47.

che coincidessero), molti studiosi sono convinti che la raccolta complessiva sia stata creata da Granio Flacco stesso, che l'avrebbe attribuita a un mitico Papirio. Insomma, la legge papiriana non sarebbe mai esistita prima e al di fuori del suo trattato. Non tutto sarà stato inventato, e vi saranno entrati anche testi genuinamente antichi (magari non proprio del 700 a. C. o giù di lì). Ma almeno una parte delle regole doveva avere corrispondenze riconoscibili con l'attualità (poteva passare per un'attualità 'fossile'?) per risultare credibile. Così riassume MacRae: «Granius's book was a literary achievement: it turned apparently miscellaneous cult regulations into a body of Numaic law. The few remaining secure fragments of Granius's work suggest that it was a jurisprudential commentary on selected laws»⁴⁴. Ad esempio, i frammenti conservati si occupano di 'paelex', concubina, secondo una legge di Numa, o dell'uso consentito di una tavola al posto di un'ara sacrificale. Di sicuro, l'idea di retrodatare certe pratiche culturali all'età di Numa non era nuova, originale di Granio Flacco, ma in lui probabilmente diventava il nucleo centrale di un'intera opera, e queste pratiche venivano a formare un *corpus* scritto di leggi commentate⁴⁵.

In più, rispetto a MacRae, ci chiederemo subito quanto i contemporanei fossero consapevoli di una simile operazione, se ci siano stati sospetti, derisioni o altre reazioni negative e scettiche, che potrebbero riflettersi nel passo di Ottaviano, una volta emendato. Una caratteristica di tale tipo di letteratura (sembra di capire da queste pagine che non fosse un *unicum*, se la tendenza si riflette perfino in Cicerone) doveva essere «[w]riting down elements of Roman religious culture in terms of law», per un progetto di «civil theology» che comportava «the textual production of a distinctive "Roman religion"». E secondo questo studioso sarebbe improprio assimilare una simile produzione, secondo un'associazione comune, all'antiquaria a cui siamo abituati. La peculiarità essenziale era l'adozione del linguaggio, evidentemente arcaizzante, del diritto civile, che aiutava gli autori a suggerire «the fixity and traditional origins of this system»⁴⁶.

In questo come in tanti altri casi, la natura frammentaria dei testi di cui disponiamo può favorire le speculazioni più azzardate, su temi divenuti quasi di moda, con orientamenti talora ipercritici; ma si oppongono molti lavori, a volte ancor più recenti, in prevalenza di storici italiani del diritto romano (da ultimo uno di Lorenzo Franchini), che ammettono l'esistenza di *leges regiae*, conosciute in età tardo-repubblicana anche indipendentemente da Granio Flacco⁴⁷. E secondo qualcuno queste leggi, eventualmente, sarebbero distinte

⁴⁴ Ibid., p. 46.

⁴⁵ Ibid., pp. 46 sg.

⁴⁶ Le frasi si leggono ancora ibid., p. 47.

⁴⁷ FRANCHINI 2024.

da altre, quelle raccolte nello *ius Papirianum*, che a sua volta si potrebbe ricondurre a un ambito civile e non religioso, con prescrizioni ugualmente di età regia, e non sarebbe frutto d'invenzione. Ma non nego che la suggestione di MacRae appaia piuttosto forte e persuasiva: Granio Flacco sarà stato non un puro e semplice giurista e commentatore, ma un vero e proprio manipolatore di linguaggio arcaico⁴⁸?

Per il resto, anche MacRae è costretto a trarre spunti da constatazioni storico-prosopografiche molto occasionali e congetturali, sulla scia di Syme: insomma, bisogna cercare di far parlare i nomi delle famiglie, e questo vale per i Granii di Pozzuoli come per i Veranii (fra l'altro, sappiamo di una Verania che sarebbe stata una delle prime Vestali, e Syme ha suggerito che questa sia un'invenzione del nostro «Veranius», esperto di diritto augurale e pontificale, che proverrebbe da una famiglia sabina di *homines noui*, da *Forum nouum*)⁴⁹. Ma ha anche buone ragioni per insistere sulla circostanza fortunata (forse non casuale) che di un *corpus* di testi così frammentario si conoscano spesso i dedicatari. Al di là delle contingenze politiche, a Cesare *pontifex maximus* a quanto pare si rivolgevano pure le *Antiquitates diuinae* di Varrone — di certo non un *popularis* — e probabilmente, anche secondo MacRae, era la stessa qualifica pontificale il motivo dell'intestazione del *De indigitamentis* di Granio Flacco⁵⁰. Ma è lecito spingersi oltre. Programmi intellettuali con radici e interessi differenti convergevano necessariamente verso un recupero di fonti arcaiche, e di lessico corrispondente, talora fossilizzato, bisognoso di esegesi erudita se non pedante, poco adatto a una retorica della comprensibilità come quella caldeggiata per tutta la vita da Augusto, a sentire il suo biografo. Ma forse questa letteratura incontrava e in parte sollecitava e alimentava una curiosità, una sensibilità, un gusto del tutto reali, che potevano agire anche intorno a Cesare e a Marco Antonio (si ricordino le novità, il contesto e la 'sceneggiatura' dei Lupercali del 44)⁵¹.

III. L'ASSOCIAZIONE FRA I DUE (O TRE?) IMITANDI E LA PRECOCE TOPICA SUI *FVRTA* DI SALLUSTIO DA CATONE

Anche se il ragionamento sviluppato fino ad ora partiva dall'idea di emendare nel testo di Svetonio «Veranius Flaccus» in «Granius Flaccus», se ne af-

⁴⁸ Al di là di qualsiasi supposizione o enfasi ricostruttiva, Granio Flacco è stato studiato o almeno citato piuttosto spesso in bibliografia specialistica, e su un'ampia scala internazionale, anche dopo i due lavori di MACRAE, ad es. in PATZELT 2018, p. 77; LEHNE-GSTREINTHALER 2019, pp. 59, 154, 358 e soprattutto 322-324; SCHWITTER 2024, pp. 152, 245, 297, 454. Si veda anche sopra, n. 32.

⁴⁹ MACRAE 2016, p. 58.

⁵⁰ Ibid., p. 61 (ma si legga fino a p. 64). Per il dedicatario si veda anche sopra, con n. 32.

⁵¹ Si veda ad es. TARUM 2024, pp. 99, 104 sg., 107-110.

faccia invece una alquanto diversa, e a quanto ci risulta nuova. Si potrebbe piuttosto presumere un salto per omeoteleuto e correggere con «Veranius < aut Granius > Flaccus» (ma, a seconda delle altre scelte testuali o d'interpunzione che adotteremo, al posto di «aut» sarà lecito immaginare anche una congiunzione copulativa o a rigore un salto perfino più lungo)⁵². Molti — anche Syme — hanno pensato che Veranius non avesse ufficialmente un *cognomen*, come in fondo proprio il Marco Antonio protagonista della nostra ricerca⁵³. La pura e semplice sostituzione di «Granius» a «Veranius», sebbene giustificabile sul piano paleografico, presuppone che il *nomen* di un antiquario appassionato — secondo ogni verosimiglianza — di lessico religioso arcaico, attestato con quel *cognomen*, si sia corrotto fortunatamente, e di certo insidiosamente, in un altro *nomen*, piuttosto raro, corrispondente a uno studioso di lingua sacrale realmente esistito e con gli stessi interessi, ma mai associato a quel *cognomen*: non il trionfo del probabile, per quanto un'oggettiva somiglianza fonica e grafica si prestasse a confusioni, magari già in epoca molto antica (addirittura prima di Svetonio?)⁵⁴. I salti per omeoteleuto danneggiano i testi molto più e molto più spesso delle mere deformazioni di poche lettere, che pure appaiono ai filologi più attraenti per ragioni di vera o presunta economia.

Ottaviano dunque rinfaccerebbe ad Antonio, sul serio o per mero sarcasmo, il dubbio se assumere fra i suoi modelli di stile un arcaista, retore greco più che bilingue, suo amico, come Annio Cimbri, oppure (o insieme) un Veranio o un Granio Flacco, esperti del lessico arcaico religioso: un primo «an» dopo «Annius» a queste condizioni potrebbe mantenersi, soprattutto se vogliamo evitare di emendare il passo in modo capillare e diffuso, anche se non troppo violento. Ma naturalmente non escludiamo per principio che l'accusa

⁵² Per ora non ridiscuto se non per accenni la giustificabilità o meno di «an», che affronterò successivamente, ma che pure interviene nel problema che si sta qui trattando. Ugualmente, rinviamo ad altra occasione qualsiasi ragionamento sul confronto tra 'Flaccus', un *cognomen* che seguirebbe il *nomen* gentilizio 'Granius' (il che però valeva già per il presunto 'Veranius Flaccus') e 'Cimber' e 'Crispus' che si leggono prima dei rispettivi *nomina* ('Annius' e 'Sallustius'), secondo un *ordo* che già negli ultimi anni della Repubblica non era così insolito come spesso si ritiene.

⁵³ Ancora nei primi decenni dell'Impero si fatica a trovare un qualsiasi *cognomen* associato alla *gens* 'Verania'. Una conferma si trae già da *PIR* VIII 2, dove l'unica eccezione sarebbe proprio il nostro «Veranius Flaccus» (p. 205 nr. V 391: qui si ripete che il personaggio potrebbe coincidere con il «Veranius» oggetto della voce nr. V 387, pp. 200 sg., noto da Macrobio, sia pure con importanti incertezze di tradizione debitamente segnalate, e da Festo). La sensazione è rafforzata da una sommaria esplorazione dei *corpora* epigrafici.

⁵⁴ Le affinità fra i due personaggi risaltano anche dalla molta bibliografia soprattutto recente in cui sono associati (cf. già sopra, n. 48 per Granio, e nn. 32 e 41 anche per Veranio); su Veranio si vedano di nuovo almeno PATZELT 2018, pp. 76 sg.; LEHNE-GSTREINTHALER 2019, pp. 58 sg.; SCHWITTER 2024, pp. 131, 141 sg., 153, 236, 245, 253, 297, 301, 378.

congiungesse tutti i tre modelli a partire da un primo «ac», o con una disgiuntiva solo fra gli ultimi due, o solo fra i primi due, il secondo dei quali associato al terzo con un «et» o un «ac», quasi in una coppia inscindibile. Non ne sappiamo abbastanza per decidere con l'auspicabile convinzione.

Il verbo 'imitari' non dovrà ridursi a un generico seguire principî o precetti altrui, ma rischia di non poter assumere qui il senso più tecnico di imitare una maniera, con *tic* stilistici precisi, come Lucio Arrunzio, per esempio, si ripropose con Sallustio (SEN. *epist.* 114, 18 sg.). Sarà forse da intendere un 'fare come', imitare un *modus operandi* di ricerca pervasiva e ossessiva dell'arcaismo, soprattutto se va sospettata, almeno per Cimbri, una produzione prevalentemente greca o un insegnamento retorico e perfino grammaticale su testi greci (Tucidide): o almeno, questo si dedurrebbe, nella scarsità delle nostre fonti, dal *Catalepton* 2, sebbene il sarcasmo non consenta di prendere un componimento del genere interamente alla lettera e tutto, ad esempio, induca a pensare che Cimbri, un pretore, fosse perfettamente bilingue. Quanto a Veranio, o a Granio Flacco, avranno scritto qualcosa di più letterario, o comunque di diverso da una produzione erudita che difficilmente si sarebbe prestata a imitazioni? Altrimenti, sarà lecito chiedersi se in questi autori 'tecnici' — come in Cimbri, in quelle misture 'letali' di cui sembra accusarlo l'anonimo del *Catalepton* — spiccasse il gusto di citare in continuazione testi arcaici, probabilmente in modo del tutto funzionale alla materia, ma con effetti ancor più stranianti se il loro personale stile latino non era di per sé, con una sua uniformità, arcaizzante: ciò che invece si sarebbe potuto contestare a quel Sallustio che Ottaviano nomina appena sotto, forse per suggerire provocatoriamente ad Antonio l'imitazione di un imitatore (di Catone) come prassi conseguente.

Ad ogni modo, per un Cimbri *auctor* 'greco' (e anche un puteolano come Granio sarebbe stato pur sempre immerso nel clima bilingue di una *Graeca urbs* portuale: ma avrà mai scritto in greco?), un parallelo non casuale sarebbe, subito dopo, ciò che Ottaviano sembra rinfacciare ben più chiaramente e 'ideologicamente' ad Antonio (o è un altro suggerimento provocatorio, ma più consona alla sua natura, con quell'«an potius»?): per trovare modelli asiani deve 'trasferirli' in latino da autori greci (di sicuro recenti o coevi)⁵⁵. Se il suo partigiano Cimbri fosse stato, come Sesto Clodio, un retore che lo aiutava a comporre discorsi o addirittura opere scritte, può darsi — lo ripetiamo — che i suoi insegnamenti, non tanto sullo stile quanto sull'uso di figure di parola e di pensiero, si basassero esclusivamente su *auctores* greci, come era comune a Roma nel periodo repubblicano (Svetonio nel suo *De grammaticis et rhetoribus* riuscì a elencare ben pochi maestri antichi che tenessero lezione

⁵⁵ Una rapida indagine lessicale confermerà che il verbo 'transfero' è ancora ben lontano dall'avere il significato del nostro 'tradurre'.

su testi latini, e fra questi, per il poco che può valere un *argumentum ex silentio*, non nomina Cimbri, noto invece a Quintiliano)⁵⁶.

Viceversa, Veranio e Granio scrissero sicuramente opere in latino, o almeno chi sembra citarli alla lettera — sia pure non necessariamente di prima mano — non induce a negarlo; ma possiamo escludere che fossero anche insegnanti? E non di grammatica ‘spicciola’, come pure suggerirebbero i loro interessi lessicografici, bensì di retorica? Conosciamo forse perfino opere di argomento religioso scritte da un retore bilingue in greco: ancora una volta Sesto Clodio, se va identificato con l’autore di un *De diis* di cui ci riferiscono (presupponendo una fonte comune) Arnobio e Lattanzio⁵⁷. O invece Veranio e Granio scrivevano un latino moderno (nulla, di nuovo, lascia ritenere il contrario, nel poco che ce ne resta e che non sia dichiaratamente parafrasato), e il loro insegnamento, per Antonio (come in fondo quello che poteva trasmettergli Cimbri in greco additandogli Tucidide o poeti che usavano *min* e *sphin*), era semplicemente quello d’infarcire le sue opere di citazioni da autori arcaici, o di semplici riprese, e mostrare di apprezzarli? Troppo poco, però, per un uso appropriato del verbo ‘imitari’? E per questo serviva rifarsi al Catone saccheggiato da Sallustio?

Le ipotesi potrebbero moltiplicarsi, con poco costruito, ma in definitiva, bisogna insistere, non abbiamo prove sicure che Cimbri, Veranio e Granio scrivessero o pronunciassero discorsi in latino arcaico (e, almeno per Veranio e Granio in quanto ‘tecnici’ di antiquaria, che così raccomandassero come precetto di stile). Se così fosse — e in mancanza forse di veri modelli latini, contemporanei e originali, di atticismo-arcaismo come di asianesimo — per essere atticista-arcaista come insegnavano o predicavano quei tre, per poter scrivere come un arcaista, lui che non era dotto come loro, Antonio doveva ricorrere alle parole di Sallustio, quelle che Sallustio rubò a Catone. Anticipiamo che il perfetto «excerpsit» non garantisce che in quel momento l’autore delle *Historiae*, segnalatosi fin dalla prima fase del secondo triumvirato con le monografie, fosse già morto, pronto a passare per ‘classico dell’arcaismo’ ormai pienamente fissato, per i fautori come per i tanti critici che dovette avere nei suoi ultimi anni, dediti allo stesso tipo di malignità sui *furta*. Un ruolo, si obietterà, che al limite si sarebbe potuto ritagliare già per un Sisenna. Questo modello recente, ma non esattamente contemporaneo, non avrebbe però avuto il vantaggio di rientrare nella cerchia dei partigiani di Antonio come Cimbri, e come forse anche gli altri, ciò che doveva rendere il brano di Ottaviano ben più sferzante, al di là di qualsiasi sfumatura stilistica o di *genus dicendi/scribendi*, e a costo magari di qualche forzatura negli accomodiamenti stessi.

⁵⁶ Cf. già sopra, con n. 26.

⁵⁷ SCHWITTER 2024, pp. 286 sg. e 366.

Se infatti nel frammento si analizza la consecutiva su un piano meramente logico, magari con apparenti eccessi di sottigliezza, il lettore moderno non può non cogliere una qualche difficoltà, forse un sottinteso che non permetterebbe di capirla in pieno. E questa falla produce traduzioni fin troppo interpretative, come quella indubbiamente brillante di Graves (senza punti interrogativi)⁵⁸. Su un piano, invece, retorico e storico-letterario, è chiaro che Ottaviano, con una *pointe* in fortissimo risalto, ne approfitta per colpire anche e soprattutto Sallustio, che all'epoca del frammento o era prossimo alla morte o più probabilmente era appena morto, sebbene manchino incontestabili apigli interni al testo per dimostrarlo, come abbiamo accennato subito sopra. D'altronde, nulla sappiamo neppure della biografia di Cimbro dopo il 43, ma è comunque lecito ribadire il sospetto che Ottaviano coltivasse un intento derisorio ancor più feroce proprio perché Cimbro era un partigiano di Antonio stesso, che così si sarebbe scelto un modello *imitandus* nella sua cerchia più stretta. Vivo o morto, in fondo, poco importa.

Colpisce che in Quintiliano il *Catalepton* 2 su Cimbro sia citato insieme all'epigramma anepigrafo contro Sallustio: forse proprio nella cerchia di Ottaviano si formò precocemente una topica che qualche fonte avrà raccolto con compiacimento e che in origine avrà associato in una stessa critica intellettuali arcaizzanti, cesariani dai precedenti accertati ma probabilmente, a torto o a ragione, ritenuti filoantoniani. L'accusa di rubare parole catoniane può aver raggiunto Sallustio assai presto: l'epigramma che tramanda Quintiliano lo conosce come autore della *Iugurthina historia* (citata per comodità metrica o come opera più recente?), ma non è escluso che la diceria si sia sviluppata già dopo la pubblicazione del *Bellum Catilinae*, verosimilmente posteriore all'uccisione di Cicerone alla fine del 43 a. C. La diffamazione contro Sallustio *fur* o, diremmo meno aggressivamente, *excerptor*, in epoca precocissima e anche prima che morisse, è insomma molto ben documentata e senz'altro si rafforzò al momento della pubblicazione delle *Historiae* (forse libro per libro, non in un unico blocco postumo), in ambienti ostili ma non necessariamente tutti ottavianei: oltre al nostro frammento e a QVINT. *inst.* VIII 3, 29, lo testimoniano due passi di Svetonio.

Iniziamo da *gramm.* 10 (ed. KASTER 2016, pp. 436 sg.)⁵⁹. Da questa biografia di Ateio Filologo si ricava che un ruolo importante fu giocato da Asinio

⁵⁸ GRAVES 1957, p. 97 (pp. 467 sg. della ristampa): «Your use of antique diction borrowed by Sallust from Cato's *Origins* suggests that you are in two minds about imitating Anniius Cimber or Veranius Flaccus. But at other times it looks as though you were trying to acclimatize in Latin the nonsensicalities of those garrulous Asiatic orators».

⁵⁹ «(L.) Ateius Philologus, libertinus, Athenis est natus ... Coluit postea familiarissime C. Sallustium et, eo defuncto Asinium Pollionem, quos historiam componere aggressos alterum breuiario rerum omnium Romanarum, ex quibus quas uellet eligeret, instruxit, alterum praeceptis de ratione scribendi. Quo magis eqs.» (per il séguito si veda nel testo: si capirà soprat-

Pollione, politicamente neutrale (anzi, rimasto personalmente vicino ad Antonio anche dopo il ritiro dalla vita pubblica attiva), stilisticamente fazioso e incontentabile: Ateio, che appunto si autoproclamò Filologo (Pollione sembra insinuare in questo un tocco di malignità), fu maestro prima di Sallustio e poi, scomparso costui, di Pollione. Quest'ultimo, «in libro quo Sallusti scripta reprehendit ut nimia priscorum uerborum adfectione oblita», accusava Ateio di aver dato «in eam rem adiutorium» a Sallustio scrittore di storia; «in eam rem» avvia quella che sarebbe una citazione diretta dall'opuscolo di Pollione, e sembra riferirsi appunto alla «priscorum uerborum adfectatio», che invece rientra ancora nella parafrasi svetoniana appena citata, non sappiamo quanto fedele (non si dimenticherà che già in Quintiliano era proprio l'«affectatio» nell'uso di arcaismi il *uitium* che accomunava i bersagli dei versi contro Cimbro e Sallustio). Quel che invece ritiene di sapere Svetonio, e di cui ci informa un po' sotto, è che Ateio aveva compilato proprio per Sallustio un «*breuiarium rerum omnium Romanarum*», da cui scegliere ciò che voleva per la stesura delle sue opere (forse già nei capitoli 'archeologici' del *Bellum Catilinae*, come si è pensato anche di recente ma con importanti controindicazioni)⁶⁰, come poi, una volta defunto Sallustio, avrebbe aiutato l'impegno storiografico di Asinio stesso «*praeceptis de ratione scribendi*».

Svetonio stesso dichiara il proprio sconcerto per la convinzione, o semplice insinuazione, di Pollione, che subito dopo viene richiamata, sempre per via di parafrasi ma con dettagli ben più espliciti del vago «in eam rem» da cui era partito nel ritagliarne la citazione sulla figura di Ateio:

quo magis miror Asinium credidisse antiqua eum uerba et figuras solitum esse colligere Sallustio, cum sibi sciat nihil aliud suadere quam ut noto ciuilique et proprio sermone utatur uitetque maxime obscuritatem Sallusti et audaciam in translationibus.

Il biografo, con una sua tipica movenza retorica («quo magis miror»)⁶¹, mette insomma in dubbio che Ateio raccogliesse «uerba et figuras» per Sallustio (addirittura abitualmente, e neppure in un prontuario dedicatogli una volta per tutte), se proprio a Pollione spiegava come l'«obscuritas» di Sallustio fosse da evitare e come da preferire fosse invece un linguaggio piano, orientato

tutto dal «sibi» che il primo «alterum» indica effettivamente Sallustio, e il secondo, di tradizione unanime, Pollione).

⁶⁰ Si vedano ad es. almeno BRIQUEL 2006 e SHAW 2021, p. 144 n. 97 (e più in generale pp. 142-145).

⁶¹ Si confronti la trascrizione da Svetonio nella *uita Terentii* di Donato (§ 6), di cui offrirò prossimamente una nuova edizione. In quel caso, nel séguito immediato l'infinitiva introduce una vera e propria replica di un brano, o almeno di parti di un brano, che era stato citato testualmente sopra, a differenza di ciò che nella biografia di Ateio viene presentato come pensiero di Pollione.

alla chiarezza della comunicazione e privo di metafore azzardate o di altre forzature della *proprietas* linguistica.

In questa testimonianza, di straordinario valore storico-letterario, non si cita Catone, e tuttavia Pollione insinuava che da Ateio Sallustio non solo si facesse aiutare nella stesura della sua opera storica, ma ricevesse raccolte preconfezionate di «antiqua ... uerba» (probabilmente in citazioni di più ampio respiro, anche per documentare un bagaglio di «figurae»)⁶². Vero è che, se si leggono i frammenti di Ateio raccolti da Funaioli, se ne ricava il profilo di un collettore di *glossemata* e rarità o almeno curiosità linguistiche, da autentico *philologus*. Non si può escludere, infine, che il «liber» di cui parla Svetonio sia proprio l'*epistula ad Plancum* citata invece da Gellio (X 26), in cui Asinio Pollione biasimava di Sallustio l'uso improprio di 'transgressus' nel primo libro delle *Historiae*: ma ripercorrere e riprendere l'annosa discussione ci porterebbe troppo lontano. Per ora importa constatare che al netto delle malignità l'esistenza stessa di un prontuario — centrato sulle *Origines*? — dedicato o trasmesso a Sallustio, quale che ne fosse la reale natura, o lo spargersi di notizie eventualmente deformate in tal senso, o fraintese, sarebbero stati inneschi ideali per infiammare i critici e dar vita a quel coro sorprendentemente concorde che risuona in più pagine oltre un secolo dopo. Tutto ciò che aiutasse a fissare prove e riferimenti cronologici, se non un vero *terminus post quem*, sarebbe benvenuto.

Con la stessa insistenza di Ottaviano sui «verba» e dell'epigrammatista citato da Quintiliano sui *furta*, ci fu almeno un altro contemporaneo, Leneo, liberto di Pompeo Magno, che accusò Sallustio di saccheggiare Catone, per giunta senza alcuna erudizione personale, e questo come reazione al cattivo trattamento che nel libro II delle *Historiae* era stato riservato al suo patrono e idolo (SVET. *gramm.* 15, 2 «lastaurum et lurconem et nebulonem popinonemque appellans, et uita scriptisque monstrosum, praeterea priscorum Catonis uerborum ineruditissimum furem»). Secondo Svetonio gli rivolse una vera e propria satira, in cui lo storico veniva offeso non solo per lo stile, ma anche per usi e costumi: il tono vivace di Leneo, filtrato dal biografo ma ve-

⁶² Per il commento al passo rimando almeno a KASTER 1995, pp. 139-141, 146-148 e già 101 (ma questo, come tutti gli altri di cui stiamo per occuparci, è uno dei brani al centro dell'attenzione di moltissima bibliografia sulla fortuna di Sallustio, inclusa quella che citiamo sotto, n. 64). Osservo che, mentre nelle altre testimonianze si parla soltanto di *furta* sallustiani di «uerba», qui compaiono anche le «figurae» (di certo avranno a che fare anche con la costruzione delle «translationes», le metafore oscure). Proprio singoli «uerba», però, riusati in un'altra epoca o in certe *iuncturae*, si prestavano ai peggiori equivoci, e forse è appunto in questo che l'arcaista, e tanto più l'eventuale imitatore al quadrato Marco Antonio, rischiava di rendersi ridicolo, come ricorda QVINT. *inst.* VIII 3, 44 sg., sui pericoli del «cacemphaton» con esempi sallustiani («ductare exercitus» e «patrare bella») esposti al doppio senso e all'usura di una «mala consuetudo»: cf. VALETTE-CAGNAC 2006, p. 153.

rosimilmente con ripresa letterale dei ricercatissimi epiteti e insulti, avrebbe avuto maggiore incisività e sarebbe stato più spiegabile se Sallustio fosse stato all'epoca ancora vivo⁶³.

In sintesi la cattiva fama di Sallustio e la sua dipendenza dai «Catonis ... uerba» (se non dall'aiuto di qualcuno più erudito, come Ateio Filologo) doveva essere all'epoca delle *Historiae* già ben consolidata, e probabilmente iniziò a circolare almeno dal *Bellum Iugurthinum* in poi. È inevitabile il sospetto che abbia avuto un'origine precisa, o almeno un centro di diffusione che ne abbia fissato i contorni. Anche se lo stato frammentario delle *Origines* ci impedisce una valutazione definitiva (tanto più che ne abbiamo spesso parafrasi e non citazioni testuali), che lo storico Catone sia stato un punto di riferimento di Sallustio è un dato incontrovertibile, ma non si tratterà di una dipendenza servile sul piano lessicale e addirittura dei *uerba* singoli, come certi suoi contemporanei vorrebbero tendenziosamente farci credere, bensì di un modello per *iuncturae*, *figurae*, *translationes*. Anche questi sono ragionamenti di per sé non nuovi, ma che non riusciremmo a sviluppare ora nei termini indispensabili per tentare un inquadramento storico più preciso e ricostruire i modi e gli ambienti di quella diffusione, grazie anche al riesame del testo di Ottaviano ma in definitiva a prescindere dal rapporto fra realtà e percezione nel giudizio su Sallustio e sul suo stile⁶⁴. E poi, ad esempio, chi potrà mai dimostrare se Sallustio «excerpsit ex Originibus» da solo o se per Catone come per altri *ueteres* si servì perfino di qualche «adiutorium», come insinuava Pollione?

IV. RITORNO AL TESTO: PROPOSTE SU EMENDAMENTI, SINTASSI, INTONAZIONE

Esaurite le tessere onomastiche e prosopografiche pertinenti, si ridiscuterà ora l'assetto testuale del frammento, iniziando dalla questione del primo «an» trasmesso dai codici, a cui ho già accennato, ed emendato da Casaubon in «ac» (così Kaster) o «aut». Quell'«an» pone di fatto una questione grammaticale rilevante: non risultano attestare interrogative disgiuntive con «an» con soggetti al singolare, che a rigore non si sommerebbero ma si escluderebbero a vicenda compiendo attività separate, concordati tuttavia con un predicato verbale di terza persona plurale. Autorevoli studi di sintassi latina addu-

⁶³ Sebbene l'assetto testuale scelto da Kaster sia del tutto convincente e necessario (cf. anche KASTER 1992, pp. 88-91), farei notare che i manoscritti leggono «priscorum Catonisque uerborum».

⁶⁴ Per approfondire la delicata questione che intitoleremmo «Sallustio, la lingua delle *Origines* e l'arcaismo lessicale» si rimanda almeno a LEBEK 1970, soprattutto pp. 303-310; RICHTER 1973; KOESTERMANN 1973, pp. 793 sg.; CALBOLI 1986 e GAMBERALE 1986 (con spunti in altri articoli e nella discussione finale di *Atti Napoli 1986*); ONIGA 1990; VALETTE-CAGNAC 2006, specialmente pp. 152 sg.

cono come parallelo soltanto un frammento di Nevio⁶⁵, che a mio avviso va giudicato tutt'altro che certo. Lo ripresento, anzi, avanzando una nuova possibilità di ricostruzione testuale e premettendo che di sicuro, se si accetta l'indispensabile «egone», si è obbligati a concordare il verbo con una prima persona singolare e con una terza (di numero da verificare). Si tratta di Nevio, *TrRF*² (I, pp. 112 sg.) F 26, trasmesso da Nonio (p. 124, 33-35 Mercier): «ode-runt di homines iniur{i}os{e}. :: egone an ille iniurie / facimus?»⁶⁶. Nonio stesso ci dice che è estrapolato dalla tragedia *Lycurgus*.

Si ritiene comunemente che «ille» sia Bacco. In verità, soprattutto se si sospetta la presenza di un coro di Baccanti o comunque di sostenitrici del dio, tesi che non dispiace a Spaltenstein⁶⁷, non si può neppure escludere che «ille» sia da leggersi come «illae»: un'idea, a quanto mi risulta, mai prospettata prima, nonostante le incertezze dei codici di Nonio fra 'e' e dittongo anche in altri punti degli immediati dintorni⁶⁸. Il parallelo neviano rimane comprensibilmente molto debole, anche con «illae», che comunque avrebbe richiesto un verbo al plurale, indipendentemente dalla persona (la prima avrebbe più efficacemente rispecchiato il coinvolgimento di chi parlava, verosimilmente Licurgo)⁶⁹. Con uno dei due soggetti al plurale, oltre a un genitivo plurale retto dal terzo, si spiega ben più facilmente il plurale del verbo in Tac. *dial.* 35, 2 («sed ut dicere institueram, deducuntur in scholas, <in> quibus non facile dixerim utrumne locus ipse an condiscipuli an genus studiorum plus mali ingeniis adferant») ⁷⁰.

A fronte del problema sintattico Bentley replicò o ritrovò la congettura «ac» di Casaubon, annotando «Annius ac Veranius» in margine a due sue copie postillate di edizioni seicentesche di Svetonio, ma in una aggiunse «uel 'Annius an Veranius Flaccus imitandus sit tibi'», correggendo dunque il ver-

⁶⁵ KÜHNER - STEGMANN 1912, p. 48. In HOFMANN - SZANTYR 1965, p. 434, è citato solo Nevio (forse perché per Ottaviano si accettava un testo con l'emendamento di Casaubon). LINDSAY 1907, p. 5, giudica il frammento neviano «slightly irregular». PINKSTER 2015, p. 1253, registra con «an» soltanto il brano di Ottaviano, dopo due ciceroniani, del tutto pacifici, con «aut» (cf. sotto, n. 73). Piuttosto, qualche affinità andrebbe forse riscontrata con il tipo «uter eratis, tun' an ille, maior? :: aequae ambo pares» (PLAUT. *Men.* 1119, favorito dal contesto), cf. KÜHNER - STEGMANN 1912, p. 526; BENNETT 1910, p. 2; ERNOUT - THOMAS 1953, pp. 126 sg.

⁶⁶ La scansione metrica (tr') adottata dagli editori (come appunto da ultimi Schauer e Manuwald) è praticamente unanime.

⁶⁷ Si veda soprattutto SPALTENSTEIN 2014, pp. 454 sg. e 457.

⁶⁸ Ribbeck in un primo tempo, insieme ad altri rimaneggiamenti, propose «illi» per «ille» ma si ricredette e non ebbe séguito (cf. SPALTENSTEIN 2014, pp. 498 sg.).

⁶⁹ Naturalmente sarebbe tanto facile quanto inconcludente obiettare che Nevio avrebbe evitato qualsiasi stridore vero o presunto scrivendo «facio» prima di «an».

⁷⁰ Si veda il commento di GÜDEMANN 1914, p. 459, che come paralleli per il periodo anteriore raccoglie gli stessi passi a cui si può risalire dalle nn. 65 (con «an»: Nevio e Ottaviano in Svetonio) e 73 (con «aut»).

bo⁷¹. L'emendamento, rimasto a lungo inedito, non ha avuto séguito ecdotico, come d'altronde abbiamo già constatato per una piú blanda disgiuntiva suggerita dallo stesso Casaubon accanto ad «ac»⁷²: scambiato assai spesso nei codici con «an» (qui favorito da una costruzione abituale per il verbo 'dubito'), anche se piú spesso in senso inverso, con effetti non di rado banalizzanti, «aut» sarebbe una correzione estremamente economica sul piano paleografico (a maggior ragione per l'uso di compendi), anche piú di «ac», e garantita da ottimi paralleli anche ciceroniani con predicati verbali al plurale, soprattutto in contesti di subordinate con negazione o di interrogative indirette (che spesso a loro volta implicano risposte in negativo), con funzione non molto diversa da quella di una coordinazione copulativa come 'et' o 'atque'⁷³: il vero fulcro del dubbio, dopo l'enclitica in «Cimberne», si sposterebbe comunque su «an potius», sulla frontiera in fondo naturale dell'asianesimo.

Se si lascia a testo «an», con o senza l'espedito di Bentley, Annio Cimbro e Veranio-Granio Flacco, verosimilmente tutti rappresentanti di una tendenza al contempo atticista ed arcaizzante, ma con distinzioni magari sottili che potrebbero sfuggirci, sarebbero divisi da una differenza netta, almeno nella forma, tale da dover essere oggetto di una prima scelta vera e propria (o forse era solo un primo tassello di derisione, un dubbio fra la padella e la brace?). Ne abbiamo già discusso, senza poterne trarre alcuna convinzione: non per questo dovremo scartare una simile ipotesi, ma tanto meno avremo argomenti da spendere in appoggio a congetture (a cominciare dal ripristino di un verbo al singolare) dettate in primo luogo da uno scompenso sintattico apparentemente lieve, eppure troppo privo di paralleli per essere accettato senza riserve nel periodare di Ottaviano.

⁷¹ HEDICKE 1902, p. 15.

⁷² Fra l'altro, nella seconda edizione del 1611, Casaubon stesso sembra rinunciare a entrambe le congetture (per le quali nel 1595 non aveva offerto motivazioni né sintattiche né di contenuto, introducendole con un semplice «malim» e lasciandole nel suo apparato di note), o almeno le ignora al momento d'innestare le osservazioni del tutto nuove a favore della sostituzione di «Veranius» con «Granius» di cui abbiamo a lungo discusso sopra. In realtà, la diversa scelta onomastica non incide sulla sostanza, tanto che Casaubon continua a spiegare il dubbio attribuito ad Antonio con parole identiche (e con qualche svista o contraddizione davvero curiosa per chi ad es. stampava «Annaeus», lezione assai diffusa nei codici, e non «Annius», intendendo comunque «Veranius» nel 1595 e «Granius» nel 1611): «irridet Antonium, deliberare eum dicens, utrum debeat ad imitandum sibi proponere Cimbrum Anniumue, an Asiaticos oratores». Il ben diverso peso dell'enclitica 'indifferenziante' «ue» e di «an» rivela chiaramente il pensiero di Casaubon, condiviso piú o meno da tutti gli studiosi.

⁷³ Si vedano almeno PINKSTER 2015, p. 1253 (cf. già sopra, n. 65, insieme alle piú ampie disamine degli altri grandi trattati di sintassi: esempi ricorrenti sono specialmente *Cic. off.* I 148, *fin.* IV 50, *Tusc.* V 115; Servio Sulpicio Rufo *apud Cic. fam.* IV 5, 5; Albucio Silo *apud Sen. contr.* X 5, 11) e la ricca e chiara spiegazione sul differente uso di 'an' e 'aut' in KÜHNER - STEGMANN 1912, pp. 529 sg.

Sul piano dei contenuti, invece, con «aut» — come con «ac», ma con un po' più di margine residuo per le sfumature — non avremmo più un'opposizione ed esclusione fra un soggetto e l'altro (o gli altri), ma si creerebbe una seconda possibilità, con distinzione blanda e in pratica indifferente: l'asse del dubbio di Antonio, è giusto insistere su questo, si sposterebbe comunque su «an potius» e dunque sulla scelta fra atticisti ed asiani, come sembra suggerire la sintesi di Svetonio prima della citazione testuale e come più o meno tutti ammettono. «ac», anch'esso vicino ad «an» sul piano paleografico, accomunerebbe ancor più strettamente Cimbro e Veranio (e Granio?), appiattendolo ogni eventuale diversità. Le conseguenze di una scelta che si lascerebbe con «aut», per quanto sfuggente o solo fittizia, si proietterebbero forse, ma molto meno efficacemente che con «an», sull'opportunità di rifarsi 'semplicemente' a Sallustio, o meglio di copiarne di peso i «uerba» che già Sallustio 'rubava' a Catone, se si ascolta la topica che abbiamo già incontrato ampiamente negli anni Trenta, e che a seconda della datazione del frammento Ottaviano potrebbe aver inaugurato e promosso o, più probabilmente, soltanto assecondato.

L'assetto interrogativo del complesso del frammento, mai veramente tematizzato, merita una riflessione dettagliata. Come anticipavo, fatta eccezione per PREUD'HOMME 1906, GRAVES 1965 ed OHST 2023⁷⁴, tanto le edizioni quanto le traduzioni che ho verificato (pur assai selettivamente) stampano quasi per inerzia l'intero brano o ne presuppongono la forma latina come una domanda diretta a sua volta contenente una/due interrogative indirette. La questione non è oziosa: una domanda deve avere una risposta, mentre un'affermazione secca può concludersi in sé. La risposta può essere solo una previsione retorica — ironica o seria, iscritta comunque in quel contesto che ci sfugge quanto a un prima e a un dopo — oppure si vuol far capire che l'interlocutore non riuscirebbe neppure a rispondere. In assenza di particelle interrogative, una domanda doveva essere veicolata dal tono, a noi inaccessibile: non possiamo scartarla *a priori*, ma neppure dimostrarla in base a una qualsiasi traccia che risulti evidente dal testo.

Si è quindi cercato di raccogliere ed analizzare paralleli per un 'tuque' + indicativo presente che introducesse una movente interrogativa realmente analoga. Una premessa indispensabile ai ragionamenti successivi, su singoli passi, è che caso per caso va spesso discussa la forza e a volte la natura stessa dell'interpunzione, all'inizio e alla fine dei periodi o delle frasi che prenderemo in considerazione: per lo stesso frammento di Ottaviano, dobbiamo fidarci del taglio che ce ne ha consegnato Svetonio, e nulla ci assicura davvero che stamperemmo prima di «tuque dubitas» un punto fermo invece che un segno di pausa sintattica più debole.

⁷⁴ Si veda sopra, nn. 19 e 58.

In età classica, in 'tuque' il pronome è quasi sempre un vocativo che si accompagna a un imperativo in formule di comando o di preghiera (generalmente a una serie di divinità), dopo una successione di altri 'tu'. Non molto diversi da un imperativo sono gli usi con l'indicativo futuro. Rarissimi quelli con un indicativo presente di seconda persona (se non in descrizioni di attributi o azioni abituali della divinità o del destinatario della supplica, assimilabili a premesse dell'invocazione o a sforzi di persuasione, dopo interpunzione debole)⁷⁵. In un passo di Seneca tragico (*Phaedr.* 674-679) s'incontra forse l'unico parallelo che raccomandi di adottare un punto interrogativo: «omnis impulsus ruat / aether et atris nubibus condit diem, / ac uersa retro sidera obliquos agant / retorta cursus. Tuque sidereum caput, / radiate Titan, tu nefas stirpis tuae / speculare? Lucem merge et in tenebras fuge». Il primo ad essere interpellato è Giove, si frappone un appello al Sole e si tornerà poi a Giove: dunque ha senso un'interpunzione forte con cambio di soggetto, e ci sono traduttori che, in conseguenza di questo assetto, rendono «-que» con «anche» (talvolta perfino senza punto interrogativo). Al di là del tipico contesto cletico in cui si susseguono i «tu» al vocativo (anche «tuque» dapprima sembra avere questo valore, ma il successivo «tu» sarà un nominativo), si concorda di solito nel ritenere che qui «speculare» sia indicativo e non (non più e non ancora) imperativo. Ma equivarrà semplicemente a un «vedi»? Sarà piuttosto «te ne stai a guardare», con accezione *indignantis-admirantis*, da esprimere forse con un'intonazione fra l'esclamativo e l'interrogativo («e tu, Titano, te ne stai lì a guardare, invece di andartene?!»). In ogni caso, nulla invita ad accontentarsi dell'ipotesi di una normale frase affermativa, che si limiterebbe a constatare un atteggiamento d'inerzia prima che si raccomandi una reazione.

Due passi interessanti con «tuque» dopo interpunzione debole e senza la minima intonazione interrogativa si trovano in Orazio, in special modo in un brano dell'*Ars* dove «tuque» è seguito a breve distanza da un indicativo presente (125-130): «si quid inexpertum scaenae committis et audes / personam formare nouam, seruetur ad imum / qualis ab incepto processerit et sibi constet. / † difficile est † proprie communia dicere, tuque / rectius Iliacum carmen diducis in actus / quam si proferres ignota indictaque primus». L'interpretazione del «tuque» è molto e diffusamente discussa⁷⁶. Comunque si risolva la *crux* vera o presunta (forse non è necessario emendare), secondo Lucian

⁷⁵ Adduco come esempi TIB. II 5, 11-13 «Tu procul euentura uides ... tuque regis sortes, per te praesentit aruspex eqs.» e SEN. *Phoen.* 290-292 «Tu impii belli minas / auertere unus tuque uacordes potes / inhibere iuuenes eqs.».

⁷⁶ Per i nostri scopi è ancora consigliabile rifarsi a BRINK 1971 (ad loc., ma specialmente p. 207), che al problema e a quelli connessi, attraverso il filtro di traduzioni, commenti, ecc., dedica addirittura la prima appendice (pp. 432-440; ma si veda anche la seconda, pp. 441 sg.).

Müller e poi Brink l'enclitica verosimilmente introduce una conseguenza. Con «rectius» l'indicativo finisce per somigliare a una prescrizione («tu fai meglio a ricavare un'opera teatrale da materia mitologica nota di quanto faresti trattando un argomento del tutto nuovo e inedito»). Altri hanno invece messo in risalto un valore avversativo, rinviando a HOR. *carmin.* II 9-11 («tuque pedestribus / dices historiis proelia Caesaris, / Maecenas, melius»), un parallelo non del tutto raffrontabile dato l'impiego del futuro e non del presente (più auspicio, dunque, che prescrizione, anche se con un «melius» che ricorda «rectius»). L'idea di contrasto, inoltre, anche in questa ode non rappresenta l'unica interpretazione plausibile: il «-que» potrebbe introdurre già qui una conseguenza, perché narrare in prosa le battaglie di Cesare sarà per Mecenate stesso un effetto della *recusatio* oraziana verso i contenuti storico-epici nella lirica.

‘Tu dubitas’ (e più spesso ‘et tu d-’, ma mai altrove ‘tuque d-’) senza particelle come ‘-ne’, ‘num’, ‘nonne’, ecc. in frasi sicuramente interrogative (pur se retoriche) o del tipo *indignantis-admirantis* (al limite senza esplicito uso di punteggiatura enfaticizzante) sembra modulo tardo e soprattutto cristiano (ma non mancano esempi già classici con ‘tu’ e ‘dubitas’ a distanza)⁷⁷; inoltre in questi passi ‘dubitas’ regge non vere interrogative — tanto meno espressamente disgiuntive e con scelta realmente aperta — ma infiniti, nell’accezione di ‘esitare a’. ‘Dubitas’ senza ‘tu’ e senza particelle o ‘preparazioni’ interrogative può essere assoluto (spesso in Seneca tragico) o reggere infinito o ‘de’ + ablativo o anche interrogative — ma, di nuovo, non realmente disgiuntive, a ‘domanda aperta’ — soprattutto con ‘quin’; spesso indicazioni esplicite di consequenzialità, con ‘igitur’, ‘ergo’, ecc., rendono ancor più ovvia la natura interrogativa (retorica) della frase e suggeriscono la necessaria intonazione⁷⁸.

⁷⁷ Si pensi a CIC. *Cat.* 1, 17 (con ripresa al § 20 ma senza «dubitas»), dove «tu», senza ‘et’, è in evidentissimo contrasto con i precedenti «me». Fra gli esempi sintatticamente analoghi con accostamento diretto, tipici dello stile patristico, scegliamo AVG. *serm.* 334, 2 «Mala, inquit, uestra pertuli, bona mea non reddam? Promisit, cautionem fecit, pignus dedit; et tu dubitas credere? Promisit, cum hic inter homines ambularet; cautionem fecit, cum euangelium scriberet».

⁷⁸ Cf. ad es. CIC. *Att.* X 18, 2 «dubitas igitur quin nos in hostium numero habeat?». Ma anche il semplice ‘et’ può bastare, in funzione ‘consequenziale’, per introdurre ‘dubitas’ in interrogativa retorica con ‘quin’, quasi un’affermazione rafforzata, ad es. in CIC. *Tusc.* I 92 «quid curret autem, qui ne sentit quidem? habes somnum imaginem mortis eamque cotidie induis: et dubitas quin sensus in morte nullus sit, cum in eius simulacro uideas esse nullum sensum?» (quanto esposto prima non doveva consentire dubbi). Di nuovo, però, nulla che sia veramente assimilabile all’enclitica nel frammento di Ottaviano, tanto più senza il pronome con la sua eventuale carica contrastiva. In Cicerone si vorrebbe se mai confrontare un passo con ‘et’ e il pronome di seconda persona plurale (forse di un tipo *admirantis-indignantis* su cui stiamo per tornare con riscontri sallustiani, più che di schietta intonazione interrogativa), *leg. agr.* II 69 «et uos non dubitatis, quin eqs.», gravato però da fortissimi sospetti sul testo, a cominciare dalla conservazione del «non».

Rare, come accennavamo, più in generale, le interrogative indirette almeno formalmente disgiuntive rette da 'dubito' (anche non al presente, anche non alla seconda persona singolare)⁷⁹.

Come nel frammento di Ottaviano, il verbo 'dubito' regge un'interrogativa indiretta dipendente da quella che potrebbe essere un'interrogativa diretta in SALL. *Catil.* 52, 25, dal discorso di Catone l'Uticense («uos cunctamini etiam nunc et dubitatis quid intra moenia deprensus hostibus faciatis?»). La maggior parte degli editori, tra cui Reynolds e Ramsey, stampano il punto interrogativo, ma non Italo Mariotti⁸⁰. Non si tratterebbe in effetti di un'interrogativa pura, ma del tipo *indignantis-admirantis*. Pur senza l'enclitica, la cui funzione nel nostro contesto originario, negatoci da Svetonio, non era forse trascurabile («E proprio tu <che, come ho appena detto ...>...?»), pur con una seconda persona plurale e non singolare, e sebbene l'interrogativa, che implica una reale deliberazione, non sia formalmente disgiuntiva, il brano rappresenta sicuramente un raffronto di grandissimo interesse, ed è significativo che prospetti un'incertezza del tutto analoga per l'editore chiamato ad adottare un'interpunzione appropriata ed efficace.

Dall'analisi condotta fino ad ora consegue che in assenza di un contesto e di particelle interrogative esplicite, non sapendo neppure se il «tuque» segua una pausa forte o debole, sarebbe più prudente trasformare la citazione da interrogazione in affermazione. E di certo, nella prospettiva denigratoria di Ottaviano, quale che fosse la natura e la diffusione prevista per il suo scritto, un'eventuale domanda sottendeva una constatazione, verosimilmente proprio quella colta da Svetonio: lo stile di Antonio era incoerente nell'applicazione e perfino nei principî ispiratori. Se proprio domanda doveva essere, meglio intenderla del tipo che ho definito *indignantis-admirantis*.

Il testo a nostro avviso si lascia leggere in questo modo, con legittime incertezze sugli «aut» (ciascuno dei quali potrebbe essere «ac») o sulla reale opportunità di conservare il nome di Veranio:

Tuque dubitas Cimberne Annius aut Veranius <aut Granius> Flaccus imitandi sint tibi, ita ut uerbis quae Crispus Sallustius excerpsit ex Originibus Catonis utaris, an po-

⁷⁹ In CIC. *Quinct.* 41 «dubitabitur utrum sit probabilis, Sex. Naeuium statim si quid deberetur petitum fuisse an ne appellaturum quidem biennio? Appellandi tempus non erat'. At eqs.», leggiamo in realtà una domanda retorica, perché è certa la prima ipotesi. In CIC. *Att.* XII 52, 2 «sed nescio quid uideris dubitare de Clodia; utrum quando ueniat an sintne uenales?» la vera domanda sembra ancora sottintendere una forma come 'dubitas'.

⁸⁰ Situazione simile poco sotto dopo un secondo «cunctamini», nello stesso discorso, al § 31 «uos de crudelissimis parricidis quid statuatis cunctamini?». Rara l'interrogativa indiretta retta dal verbo 'cunctor', ma si riguardino anche gli apparati critici al § 25, nel brano che stiamo discutendo, dove comunque l'espunzione di «et dubitatis» stematicamente parrebbe ingiustificata.

tius Asiaticorum oratorum inanis sententiis uerborum uolubilitas in nostrum sermonem transferenda.

Se la parafrasi di Svetonio è affidabile, allora, lo ripetiamo, Augusto sta di fatto accusando Antonio di essere incerto fra due stili ben diversi, contrastanti negli esiti come nelle premesse teoriche (spesso in rapporto anche con le discussioni su *anomalía* e *analogía* che ci conservano i libri superstiti del *De lingua Latina* di Varrone): un tratto come questo completa il quadro di un «insanus» che pensa a stupire invece che a farsi capire. Se seguiamo quest'interpretazione diventa più probabile che il perno del dubbio sia uno e paradossale: l'oscillazione nella scelta di un modello fra gli arcaisti non potrebbe essere in sé un primo indice d'*inconstantia*, forse ancora nel cono d'ombra di una più generale *insania* (al limite, additare nell'avversario un asino di Buridano *ante litteram* ha uno scopo caricaturale e prepara un'insinuazione maligna contro Sallustio più ancora che contro Antonio), l'oscillazione fra stile arcaista ed asiatico, invece, sí, e spicca in quell'«an potius» che forse introduce l'opzione davvero più congeniale a una deriva umana e ideologica.

Per ora ci fermiamo qui, sulla strada di un commento finalmente sistematico al brano (che ad esempio dovrebbe mettere in risalto il sintagma già ciceroniano «uerborum uolubilitas», e lo snodo che quest'uso in Ottaviano rappresenta nella sua evoluzione)⁸¹. Sarà lecito sperare nei risultati di nuovi approfondimenti solo risolvendo, o almeno ridiscutendo, la costituzione del testo del frammento, secondo le linee che abbiamo appena provato a percorrere, o altre eventualmente parallele o divergenti, per poi insistere sui punti che abbiamo sollevato fin dall'inizio dell'articolo e che sono tornati senz'altro d'attualità nel corso degli studi grazie a Ohst. Quale potrebbe esserne la datazione? Se ne può del tutto escludere la provenienza da una lettera privata? La comunicazione fra Ottaviano ed Antonio si conosce in maniera episodica, desultoria, probabilmente purgata e deformata, e talvolta i cenni degli storiografi e biografi (di lingua greca, soprattutto) sono ambigui; la bibliografia moderna, che per lo più concorda sulla natura epistolare dell'originale, non porta argomentazioni forti per una datazione alta o tarda⁸². Certe sfide coinvolgono l'essenza del metodo della critica dei frammenti e della ricostruzione storica: proprio per questo bisogna accettarle con entusiasmo.

⁸¹ Si veda intanto LABATE 2021, specialmente p. 10, e cf. sopra, n. 13, verso la fine.

⁸² Ad es. WARDLE 2014, p. 488, e BORGIES 2016, soprattutto p. 432, individuano blandamente ma opportunamente il *terminus post quem* nel 43-42 a. C., dopo la pubblicazione del *Bellum Catilinae*: così fra gli altri LEBEK 1970, p. 170. Per la datazione tarda o molto tarda sostenuta dai più, anche assai di recente, si veda sopra, n. 15.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

ARAGOSTI 2015

A. ARAGOSTI, 'Hermeneumata Festina', Studi classici e orientali 61, 2015, pp. 241-312

Atti Napoli 1986

Atti della Tavola rotonda su «Aspetti testuali ed implicazioni linguistiche dell'arcaismo nel mondo classico» (Napoli, 14 aprile 1986), in A.I.O.N. sez. ling. 8, 1986, pp. 11-171

BALL 2016

W. BALL, *Rome in the East. The Transformation of an Empire*, London - New York 2016² (2000¹)

BENNETT 1910

Ch. E. BENNETT, *Syntax of Early Latin*, I. *The Verb*, Boston - Leipsic 1910 (rist. Hildesheim 1966)

BERTI 2018

Lo stile e l'uomo. Quattro epistole letterarie di Seneca (*Sen. epist.* 114; 40; 100; 84), Introduzione, traduzione e commento a cura di E. BERTI, Pisa 2018

BORGIES 2016

L. BORGIES, *Le conflit propagandiste entre Octavien et Marc Antoine: De l'usage politique de la 'vituperatio' entre 44 et 30 a. C. n.*, Bruxelles 2016

BOTTIGLIERI - MANZO - NASTI - VIARENGO 2019

A. BOTTIGLIERI - A. MANZO - F. NASTI - G. VIARENGO, *Antiquissima iuris sapientia. Saec. VI-III a. C.*, Roma 2019

BRANDT 2021

H. BRANDT, *Die Kaiserzeit. Römische Geschichte von Octavian bis Diocletian. 31 v. Chr.-284 n. Chr.*, München 2021

BRINK 1971

Ch. O. BRINK, *Horace On Poetry*, II. *The Ars Poetica*, Cambridge 1971

BRIQUEL 2006

D. BRIQUEL, *Salluste, 'Catilina', VI, 1-2: Une vision aberrante des origines de Rome*, in J. Champeaux et M. Chassignet (dir.), *Aere perennius en hommage à Hubert Zehnacker*, Paris 2006, pp. 83-105

BURGHINI - PÉREZ ALONSO 2024

J. BURGHINI - M. A. PÉREZ ALONSO, *La recepción textual de los nombres propios y la atribución de fragmentos gramaticales: el caso de Aufidio Modesto*, *Ordia Prima* 2, 2024, pp. 1-14

CALBOLI 1986

G. CALBOLI, *I modelli dell'arcaismo: M. Porcio Catone*, in *Atti Napoli 1986*, pp. 37-69

CALBOLI 1997

G. CALBOLI, *The Asiatic Style of Antony: Some considerations*, in *Vir bonus dicendi peritus: Festschrift für Alfons Weische zum 65. Geburtstag*, herausgegeben von B. Czaplá - T. Lehmann - S. Liell, Wiesbaden 1997, pp. 13-26

CAMPE 1871

J. F. C. CAMPE, *Litterarische tendenzen und zustände zu Rom im zeitalter des Horatius*, *Jahrbücher für classische Philologie* 17, 1871 (= *Neue Jahrbücher für Philologie und Pädagogik* 41, Bd. 103), pp. 463-479 e 537-554

CAMPODONICO 2022

N. CAMPODONICO, *Before pseudo-Virgil. Anonymity, Pseudepigraphy, and Authorship in 'Catalepton'*, *Sileno* 48, 2022, pp. 23-38

CASAUBON 1611

Caii Suetonii Tranquilli De XII Caesaribus libri VIII. Eiusdem de illustribus grammaticis et de claris rhetoribus, I. CASAUBONUS ex fide vetustissimorum librorum recensuit et libros adiecit Animadversioum, Editio altera ab auctore emendata et locis quamplurimis aucta, [Genevae] 1611

COLOMBO 2014

M. COLOMBO, *La presunta 'cacozelia' di Virgilio. Contributo all'esegesi di Don. uita Verg. 44 e alla storia della critica letteraria*, *Rheinisches Museum N. F.* 157, 2014, pp. 327-356

CRINITI 1981

Grani Liciniani Reliquiae, edidit N. CRINITI, Leipzig 1981

CUGUSI 1979

Epistolographi Latini minores, Volumen II aetatem Ciceronianam et Augusteam amplectens, 1 *Testimonia et fragmenta*, collegit P. CUGUSI; 2. *Commentarium criticum*, composuit P. CUGUSI, Aug. Taurinorum etc. 1979

CUJAS 1595

Iacobi CUIACII iurisconsulti praestantissimi et acutissimi operum posthumorum Iulius Paullus sive ad Iulii Paulli iuriscons. Libros Quaestionum XXV Recitationes solemnes ..., Francofurti 1595

CUJAS 1658

Iacobi CUIACII IC. praestantissimi operum posthumorum quae de iure reliquit tomus secundus sive Iulius Paulus, id est ad Iulii Pauli Libros ad edictum et Libros quaestionum Recitationes exactissimae non solum mendis propemodum infinitis priorum editionum expunctis sed etiam ... locupletatae ..., Lutetiae Parisiorum 1658

DAVID 2012

J.-M. DAVID, *Entre dépendance et sociabilité aristocratique: Les 'Granii' de la fin de la République*, in *La société romaine et ses élites: Hommages à Elizabeth Deniaux*, Textes réunis par R. Baudry et S. Destephen, Paris 2012, pp. 225-235

DE BIASI - FERRERO 2003

Gli atti compiuti e i frammenti delle opere di Cesare Augusto Imperatore, a cura di L. DE BIASI e A. M. FERRERO, Torino 2003 (rist. Novara 2013)

DEL PONTE 2003

R. DEL PONTE, *La città degli dei: La tradizione di Roma e la sua continuità*, Genova 2003

DEL PONTE 2005

R. DEL PONTE, *Documenti sacerdotali in Veranio e Granio Flacco: problemi lessicografici*, *Diritto@Storia* 4, 2005, <https://www.dirittoestoria.it/4/tradizione.htm>

DION 2021

J. DION, *Magie et politique dans le poème 2 du 'Catalecton' / 'Catalepton': le pouvoir des mots*, in *'Segetis certa fides meae': Hommages offerts à Gérard Freyburger*, Textes réunis et édités par C. Notter et M. Pfaff-Reydellet, Turnhout 2021, pp. 67-77

ERNOUT - THOMAS 1953

A. ERNOUT - F. THOMAS, *Syntaxe latine*, Paris 1953² (rist. anast. 2002)

FRANCHINI 2024

L. FRANCHINI, *Le 'leges regiae' e la loro applicazione in età repubblicana*, in *Scritti con Raimondo Santoro*, a cura di M. Varvaro e M. De Simone, Palermo 2024, II, pp. 383-396

FUNAIOLI 1907

Grammaticae Romanae fragmenta, collegit recensuit Hyg. Funaioli, I, Lipsiae 1907

GAMBERALE 1986

L. GAMBERALE, *Alcune tendenze dell'arcaismo lessicale: A proposito di Gell. 1, 10 e altro*, in *Atti Napoli 1986*, pp. 71-94

GRAVES 1957

Suetonius. The Twelve Caesars, translated by R. GRAVES, [s.l.] 1957

GUDEMAN 1914

P. Cornelii Taciti Dialogus de oratoribus, mit Prolegomena, Text und adnotatio critica, exegetischem und kritischem Kommentar, Bibliographie und index nominum et rerum von A. Gudeman, Zweite, vollig neubearbeitete Auflage, Leipzig - Berlin 1914 (rist. Amsterdam 1967)

GUTIÉRREZ GONZÁLEZ 2012

R. GUTIÉRREZ GONZÁLEZ, *Augustus on Style and Language (a Reassessment of Some Fragmenta and Testimonia)*, *Papers on Rhetoric* 11, 2012, pp. 110-133

HARTMANN 2024

U. HARTMANN, *Palmyra unter den Severern*, in *The Eastern Roman Empire under the Severans: Old Connections, new Beginnings?*, Edited by J. Hoffmann-Salz, M. Heil, and H. Wienholz, Göttingen 2024, pp. 127-161

HEDICKE 1902

E. HEDICKE, *Studia Bentleiana*, III. *Suetonius Bentleianus*, Freienwaldiae 1902

HERRMANN 1951

L. HERRMANN, *L'âge d'argent doré*, Paris 1951

HIRSCHFELD 1881

O. HIRSCHFELD, *Antiquarisch-kritische Bemerkungen zu Römischen Schriftstellern*, *Wiener Studien* 3, 1881, pp. 108-117

HOFMANN - SZANTYR 1965

J. B. HOFMANN, *Lateinische Syntax und Stilistik*, neubearbeitet von A. SZANTYR ..., München 1965 (verbesserter Nachdruck 1972)

HUZAR 1982

E. HUZAR, *The Literary Efforts of Mark Antony*, in *ANRW* II 30.1, pp. 639-657

JOCELYN 1979

H. D. JOCELYN, *'Vergilius cacozelus' (Donatus 'Vita Vergilii' 44)*, in *Papers of the Liverpool Latin Seminar*, II. *Vergil and Roman Elegy, Medieval Latin Poetry and Prose, Greek Lyric and Drama*, edited by F. Cairns, Liverpool 1979, pp. 67-142

JUSTI 1765

P. P. IUSTI, *Specimen observationum criticarum, in quibus varia veterum scriptorum, nec non iuris Romani loca explicantur aut emendantur*, Viennae 1765

KASTER 1992

R. A. KASTER, *Studies on the Text of Suetonius 'De grammaticis et rhetoribus'*, Atlanta 1992

KASTER 1995

C. Suetonius Tranquillus. *De grammaticis et rhetoribus*, Edited with a Translation, Introduction, and Commentary by R. A. KASTER, Oxford 1995

KASTER 2016

C. Suetoni Tranquilli *De Vita Caesarum libros VIII et De grammaticis et rhetoribus librum*, recognovit brevique adnotatione critica instruxit R. A. KASTER, Oxonii 2016

KISH 2018

N. KISH, *The Ethics and Politics of Style in Latin Rhetorical Invective*, PhD Diss. University of California, Los Angeles 2018

KOESTERMANN 1973

E. KOESTERMANN, *Das Problem der römischen Dekadenz bei Sallust und Tacitus*, in ANRW I 3, pp. 781-810

KÜHNER - STEGMANN 1912

R. KÜHNER, *Ausführliche Grammatik der Lateinischen Sprache*, II. Satzlehre ..., neubearbeitet von C. STEGMANN ..., I, Hannover 1912² (rist. Darmstadt 1997)

LABATE 2021

M. LABATE, *Rolling Words: un'idea dell'espressione oratoria e dell'ispirazione poetica fra Antichità e Rinascimento*, DILEF 1/1, 2021, pp. 1-19

LA PENNA 1970

A. LA PENNA, *Congetture sulla fortuna di Sallustio nell'antichità*, in *Studia Florentina Alexandro Ronconi sexagenario oblata*, Roma 1970, pp. 195-206 (rist. in *Sallustio. Lettere critiche*, a cura di A. Pastorino, Milano 1978, pp. 191-202)

LEBEK 1970

W.D. LEBEK, *Verba prisca: Die Anfänge des Archaisieren in der lateinischen Beredsamkeit und Geschichtsschreibung*, Göttingen 1970

LEHNE-GSTREINTHALER 2019

Ch. LEHNE-GSTREINTHALER, *'Iurisperiti et oratores': Eine Studie zu den römischen Juristen der Republik*, Köln - Wien - Weimar 2019

LINDSAY 1907

W. M. LINDSAY, *Syntax of Plautus*, Oxford 1907

LOUIS 2010

N. LOUIS, *Commentaire historique et traduction du 'Diuus Augustus' de Suétone*, Bruxelles 2010

LUNDGREEN 2021

Ch. LUNDGREEN, *'Amicus' - 'inimicus' - 'hostis': Die 'Philippischen Reden' Ciceros und der Umgang mit radikaler Devianz*, in M. Nebelin - C. Tiersch (Hg.), *Semantische Kämpfe zwischen Republik und Prinzipat? Kontinuität und Transformation der politischen Sprache in Rom*, pp. 373-415

MACRAE 2016

D. MACRAE, *Legible Religion. Books, Gods and Rituals in Roman Culture*, Cambridge (MA) - London 2016

MACRAE 2017

'The Laws of the Rites and of the Priests': Varro and Late Republican Roman Sacral Jurisprudence, in *Varronian Moments*, edited by V. Arena and F. Mac Góráin, London 2017 (= *Bulletin of the Institute of Classical Studies* 60/2), pp. 34-48

MAHY 2013

T. MAHY, *Antonius, Triumvir and Orator: Career, Style, and Effectiveness*, in *Community and Communication. Oratory and Politics in Republican Rome*, edited by C. Steel and H. van der Blom, Oxford 2013, pp. 329-344

MALCOVATI 1969

Imperatoris Caesaris Augusti Operum Fragmenta, quintum edidit He. Malcovati, Aug. Taurinorum etc. 1969 (1921¹)

MILANI 2019

M. MILANI, *L'editio maior' mommseniana del Digesto e i manoscritti della 'Vulgata'*, *Teoria e storia del diritto privato* 12, 2019, pp. 1-80

NOCCHI 2019

F. R. NOCCHI, *La poesia epigrammatica nell'Institutio oratoria*, *Eikasmos* 30, 2019, pp. 141-154

OBARRIO MORENO - PIQUER MARÍ 2017

J. A. OBARRIO MORENO - J. M. PIQUER MARÍ, *La tradición textual: Notas sobre el 'Praefacio' de Mommsen al Digesto*, *Anuario de Historia del Derecho Español* 87, 2017, pp. 167-223

OHST 2023

H. OHST, *Die 'Epistulae ad familiares' des Kaisers Augustus: Studien zur Textgeschichte in der Antike, Edition und Kommentar*, Berlin - Boston 2023

ONIGA 1990

R. ONIGA, *La composizione nominale in Sallustio*, *Lexis* 5-6, 1990, pp. 147-196

O'SULLIVAN 1986

N. O' SULLIVAN, *Two Notes on [Vergil] 'Catalepton' 2*, *Classical Quarterly* 36, 1986, pp. 496-501

O'SULLIVAN 2015

N. O'SULLIVAN, *"Rhetorical" vs "Linguistic" Atticism: a False Dichotomy?*, *Rhetorica* 33, 2015, pp. 134-146

PASETTO 2019

C. PASETTO, *Frammenti poetici da Augusto a Domiziano*, Diss. Phd Trento 2019

PATZELT 2018

M. PATZELT, *Über das Beten der Römer. Gebete im spätrepublikanischen und frühkaiserzeitlichen Rom als Ausdruck gelebter Religion*, Berlin - Boston 2018

PEIRANO 2012

I. PEIRANO, *Rhetoric of the Roman Fake. Latin Pseudepigrapha in Context*, Cambridge 2012

PIERONI 2004

P. PIERONI, *Marcus Verrius Flaccus' 'De Significatu Verborum' in den Auszügen von Sextus Pompeius Festus und Paulus Diaconus. Einleitung und Teilkommentar (154, 19 - 186, 29 Lindsay)*, Bern - Frankfurt am Main, 2004

PINKSTER 2015

H. PINKSTER, *Oxford Latin Syntax, I. The Simple Clause*, Oxford 2015

PIR VIII 2

Prosopographia Imperii Romani Saec. I. II. III, VIII 2, iteratis curis ediderunt W. ECK - M. HEIL - J. HEINRICHS, adiuvante E. WACHTEL, Berolini - Bostoniae 2015

PREUD'HOMME 1906

C. Suetoni Tranquilli De Vita Caesarum libri VIII, recensuit L. PREUD'HOMME, Groningae 1906

RAWSON 1985

E. RAWSON, *Intellectual Life in the Late Roman Republic*, London 1985

REGGIANI 1981

R. REGGIANI, *Un epigramma di Domizio Marso in Quintiliano?*, *Prometheus*, 7, 1981, pp. 43-49

RICART MARTÍ 1987

E. RICART MARTÍ, *La tradición manuscrita del Digesto en el Occidente medieval, a través del estudio de las variantes textuales*, *Anuario de Historia del Derecho Español* 57 1987, pp. 5-206

RICHTER 1973

W. RICHTER, *Der Manierismus des Sallust und die Sprache der römischen Historiographie*, in *ANRW I* 3, pp. 755-780

ROCHETTE 2023

B. ROCHETTE, *The Attitude of the Roman Emperors towards Language Practices*, in *Social Factors in the Latinization of the Roman West*, edited by A. Mullen, Oxford 2023, pp. 258-284

ROLFE 1914

Suetonius, with an English translation by J. C. ROLFE ... in two volumes, London - New York 1914

ROMEO 2019

A. ROMEO, *Marco Antonio, un anti-oratore*, *Lexis* 37, 2019, pp. 183-205

SCHWITTER 2024

R. SCHWITTER, *Antiquarianismus in Rom: 2. Jhd. v. Chr. - 3. Jhd. n. Chr.*, Leiden - Boston 2024

SHAW 2021

E. H. SHAW, *Sallust and the Fall of the Republic. Historiography and Intellectual Life at Rome*, Leiden - Boston 2021

SPALTENSTEIN 2014

F. SPALTENSTEIN, *Commentaire des fragments dramatiques de Naevius*, Bruxelles 2014

SYME 1985

R. SYME, *Names and Identities in Quintilian*, *Acta Classica* 28, 1985, pp. 39-46 (rist. in Id., *Roman Papers*, V, edited by A. R. Birley, Oxford 1985, pp. 630-638)

TATUM 2024

W. J. TATUM, *A Noble Ruin: Mark Antony, Civil War, and the Collapse of the Roman Republic*, New York 2024

TrRF I

Tragicorum Romanorum Fragmenta, I. *Testimonia tragoediae Romanae*. Livius Andronicus. Naevius. Poetae tragici minores. *Fragmenta tragica adespota*. *Fabula praetexta*, Edidit M. Schauer, Editionem alteram retractatam et auctam curavit G. Manuwald, Göttingen 2023 (2021¹)

TUCCILLO 2016

F. TUCCILLO, *'Lex Scribonia' o 'lex Voconia'?* *Sulla tradizione manoscritta di D. 41.3.4.28(29)*, in *Homenaje al Profesor Armando Torrent*, coordinadores A. MURILLO

VILLAR - A. CALZADA GONZÁLEZ - S. CASTÁN PÉREZ-GÓMEZ, Madrid 2016, pp. 1219-1230

VALETTE-CAGNAC 2006

E. VALETTE-CAGNAC, 'Prisca verba': *Valeurs et usages de l'ancien dans les conceptions romaines du langage en acte*, *Ktèma* 31, 2006, pp. 137-154

WARDLE 2014

D. WARDLE, *Suetonius Life of Augustus*, Oxford 2014

WESTENDORP BOERMA 1949

R. E. H. WESTENDORP BOERMA, *P. Vergilii Maronis Libellus qui inscribitur Catalepton, conspectu librorum, prolegomenis, notis criticis, commentario exegetico instructus*, I, Groningae 1949

ZOGG 2023

F. ZOGG, *Vergils Œuvre. Die Trias und ihre 'Appendices'*, Basel 2023

UNA VARIANTE FANTASMA (NOTA A MARZIALE II 86, 8)

ALESSANDRO FUSI

Quod nec carmine glorior supino
 nec retro lego Sotaden cinaedum,
 nusquam Graecula quod recantat echo
 nec dictat mihi luculentus Attis
 mollem debilitate galliambon: 5
 non sum, Classice, tam malus poeta.
 Quid si per gracilis vias petauri
 invitum iubeas subire Ladan?
 Turpe est difficiles habere nugas
 et stultus labor est ineptiarum. 10
 Scribat carmina circulis Palaemon,
 me raris iuvat auribus placere¹.

Marziale, rivolgendosi a Classico², critica la moda di fare ricorso a preziosi artifici metrici (versi reciproci, sotadei, ecoici, galliambi), che sono estranei alla sua prassi poetica, e censura l'eccesso di cura stilistica riservata a componimenti leggeri e di poco conto, facendo ricorso a un'efficace doppia espressione ossimorica che deve mettere in risalto l'assurdità di 'bagattelle faticose' (9 «difficiles ... nugas») e di un *labor* applicato alle inezie (10 «labor ... ineptiarum»). Nella conclusione, in modo per certi versi sorprendente per un poeta che a più riprese fa dell'ampio successo goduto presso i lettori un orgoglioso vanto³, l'epigrammista dichiara di non aspirare a un grande numero di lettori, ma di compiacersi per il gradimento di un pubblico selezionato.

L'epigramma, tramandato solo da seconda e terza famiglia⁴, è proposto in

¹ Il testo è citato secondo l'edizione di Lindsay (*M. Val. Martialis epigrammata*, recognovit brevique adnotatione critica instruxit W. M. LINDSAY, editio altera, Oxonii 1929² [1903¹]). Per un commento complessivo all'epigramma rinvio a C. A. WILLIAMS, *Martial. Epigrams Book Two*, Edited with Introduction, Translation, and Commentary, Oxford 2004, pp. 260-264. Per la critica letteraria rivolta agli eccessi formali di una poesia 'neoterizzante' vd. S. MATTIACCI - A. PERRUCCIO, *Anti-mitologia ed eredità neoterica in Marziale. Genesi e forme di una poetica*, Ospedaletto 2007, pp. 173-177.

² Il nome ricorre anche in II 69 e XII 47, ancora dedicato a questioni letterarie.

³ Cf. p. es. I 1, 1 sg.; V 13, 3; III 95, 7 sg.; VI 60 (61), 1 sg.; VI 64, 24-26; VII 17, 10-12; VII 88, 1-6; VIII 3, 3-8; VIII 61, 3-5; X 9, 3 sg.; XI 3, 1-5.

⁴ Assente invece nel primo ramo, rappresentato solo da florilegi. Per una pregevole sin-

questa forma in tutte le edizioni moderne e, stando agli apparati, che non riportano varianti di rilievo, la costituzione del testo non richiede scelte difficili.

Ai vv. 7 sg. («quid si per gracilis vias petauri / invitum iubeas subire Ladan?»), per motivare il suo rifiuto di ricorrere a stucchevoli preziosismi, il poeta ricorre a un'immagine paradossale: chiedere a un poeta come lui di dedicarsi a esercizi virtuosistici equivale a costringere un campione della corsa come Lada⁵ a fare acrobazie come un equilibrista sulla corda tesa⁶.

Al v. 8 Lindsay annota in apparato «invitum ex invictum B^A ut vid.». Al filologo britannico, primo tra gli editori moderni ad avere una conoscenza abbastanza precisa della seconda famiglia, grazie alla sua riscoperta del testimone più antico e autorevole del ramo⁷ e alla valorizzazione di un codice fino ad allora considerato un testimone interpolato⁸, spetta il merito di esser stato il primo a fare menzione in apparato della variante «invictum», fino ad allora estranea alle edizioni. Dalla formulazione negativa della stringa, che Lindsay adotta qui e altrove nell'edizione, in modo non del tutto uniforme, ricaviamo che «invitum», lezione a testo, è nell'archetipo della terza famiglia (C^A in Lindsay, γ nelle edizioni successive) e che dalle lezioni dei codici della seconda — che, come noto, Lindsay non riporta in apparato, privilegiando la variante, ricostruita induttivamente, dell'archetipo della famiglia — si ricava che nell'archetipo del ramo, a quanto pare («ut vid.»), un originario «invictum» era stato già corretto in «invitum». Insomma, la formulazione di Lindsay, pur for-

tesi sulla tradizione di Marziale vd. M. D. REEVE, s. v. *Martial*, in L. D. REYNOLDS (ed.), *Texts and Transmission. A Survey of the Latin Classics*, Oxford 1983 (rist. corr. 1986), pp. 239-244.

⁵ Ladas è il nome di due celebri atleti, vincitori della gara di corsa nei giochi olimpici, uno dei quali onorato con una statua da Mirone (cf. AP XVI 54). Il nome era divenuto proverbiale a Roma come *exemplum* di velocità (cf. CATVLL. 58b, 1-4 «Non custos si fingar ille Cretum, / non Ladas ego pinnipesve Perseus, / non si Pegaseo ferar volatu, / non Rhesi niveae citaeque bigae»; SEN. *epist.* 85, 4 «quid si miretur velocitatem suam Ladas ad claudos debilesque respiciens?»; Ivv. 13, 96-99 «pauper locupletem optare podagram / nec dubitet Ladas, si non eget Anticyra nec / Archigene; quid enim velocis gloria plantae / praestat et esuriens Pisaeae ramus olivae?»). In Marziale esso ricorre anche in X 100, ancora in un concreto esempio che serve a fornire evidenza visiva a un discorso letterario: il plagiatore che mette insieme in un libro versi propri e versi di Marziale è assimilato a un corridore che abbia un piede di Lada e l'altro di legno («Quid, stulte, nostris versibus tuos misces? / Cum litigante quid tibi, miser, libro? / Quid congregare cum leonibus vulpes / aquilisque similes facere noctuas quaeris? / Habeas libebit alterum pedem Ladae, / inepte, frustra crure ligneo cures»). È plausibile, come sostenuto da alcuni studiosi, che Marziale si riferisca a un corridore contemporaneo dallo stesso nome (vd. R. MORENO SOLDEVILA - A. MARINA CASTILLO - J. FERNÁNDEZ VALVERDE, *A Prosopography to Martial's Epigrams*, Berlin - Boston 2019, s. v. *Ladas*, con bibliografia).

⁶ Sul dibattuto significato di 'petaurus' nel contesto vd. WILLIAMS, op. cit., ad loc.

⁷ Berolinensis (olim Lucensis) Lat. Fol. 612, saec. XII (L); vd. W. M. LINDSAY, *The New 'Codex Optimus' of Martial*, *Classical Review* 15, 1901, pp. 413-420.

⁸ Florentinus Bibliothecae Laurentianae XXXV 39, saec. XV^{3/4} (f); vd. W. M. LINDSAY, *A Neglected MS. of Martial*, *Classical Review* 16, 1902, pp. 15 sg.

nendo una testimonianza significativa della presenza di tracce di «invictum» in uno stadio alto della tradizione, sembra però porre questa variante in secondo piano rispetto all'altra, segnalando una sostanziale prevalenza di «invitum» nei testimoni di entrambe le famiglie. Anche altrove nell'edizione il filologo britannico ricorre a formulazioni di questo genere, laddove i codici della famiglia non sono concordi e la ricostruzione della lezione del subarchetipo non è dunque certa⁹. In alcuni casi questo tipo di formulazione potrebbe anche derivare da una conoscenza incompleta della paradosi. Come che sia, questa scelta ecdotica ha avuto una conseguenza negativa sulla storia del testo critico di Marziale: tutte le successive edizioni del Novecento, debitrice in misura maggiore o minore verso quella di Lindsay e verso il suo lucido apparato, hanno per lo più omesso i casi presentati in questo modo dal filologo britannico, privando di fatto i lettori di varianti comunque attestate nella tradizione, talora anche meglio attestate delle altre, e in qualche caso persino degne di figurare a testo¹⁰. Proprio questa sorte è toccata alla variante «invictum» di II 86, 8, che dopo Lindsay è scomparsa dagli apparati. Dunque, in modo per certi versi paradossale, l'edizione di Lindsay, prima a menzionare in apparato la variante «invictum», è stata anche l'ultima a farlo per via della sua imprecisa formulazione.

Ora, nel caso di II 86, 8, la collazione da me effettuata di tutti i codici della famiglia in formato digitale offre un diverso quadro della paradosi¹¹: 8 «invictum» β: «invitum» γ. Tutti e quattro i testimoni della seconda famiglia (LPQf)¹² recano «invictum», variante che dunque, senza alcun dubbio, figurava nell'archetipo del ramo.

Tale paradosi presenta dunque conseguenze rilevanti per la costituzione del testo: «invictum», lezione di β, si pone sullo stesso piano di «invitum», lezione di γ, e, dato che dal punto di vista paleografico le due forme sono pressoché identiche (e dunque ciascuna poteva facilmente corrompersi nell'altra), la scelta deve essere basata esclusivamente su criteri interni.

Ora, a ben vedere, «invitum» introduce un elemento superfluo nella dinamica dell'epigramma di Marziale. L'immagine del grande atleta costretto a giochi acrobatici serve a fornire evidenza visiva al paradosso di un poeta del

⁹ Vd. p. es. II 39, 1 «coccina famosae donas et ianthina moechae»: «1 formosae corr. fam-ut vid. B⁴: famosae C⁴».

¹⁰ Per un caso emblematico vd. A. Fusi, *Infimarum o infirmarum. Paradosi e testo di Mart. I epist.* 3, Maia 75, 2023, pp. 172-178.

¹¹ Una minuzia: al v. 7 la paradosi, che vede «graciles» attestato dai codici della seconda famiglia e da quelli della terza più fedeli nel riprodurre l'antigrafo («graciles» βAE: «-is» VX), induce certamente a privilegiare questa forma rispetto a «gracilis», messo a testo da Lindsay, senza notazioni in apparato, e poi sulla sua scia anche da Heraeus e Shackleton Bailey.

¹² Si tratta dei seguenti manoscritti: Vaticanus Palatinus Lat. 1696, saec. XV (P); Londenensis Musaei Britannici Arundelianus 136, saec. XV^{2/3} (Q); per L e f vd. supra, nn. 7 e 8.

suo calibro indotto a realizzare ricercati preziosismi che — si comprende — sono prerogativa piuttosto di virtuosi delle forme che non di veri e propri poeti. L'aspetto centrale è dunque che Lada, un campione della corsa, debba ridursi a fare il funambolo, invece di praticare lo sport in cui eccelle; la presenza di «iubeas», che sottolinea la costrizione, rende «invitum» piuttosto pleonastico: che Lada si presti 'controvoglia' a esercizi acrobatici è di per sé evidente e non aggiunge nulla all'immagine, che deve veicolare l'assurdità di imporre a un campione qualcosa che esula dalla sua sfera di eccellenza.

«Invictum», al contrario, offre un elemento rilevante per il testo: dipingendo Lada come 'invitto', 'imbattuto', e dunque fornendo ulteriore enfasi all'espressione della sua eccellenza, l'attributo concorre a una più efficace rappresentazione del paradosso. 'Invictus' è anche altrove usato in poesia quale epiteto di campioni sportivi¹³. Si veda specialmente HOR. *epist.* I 1, 27-32:

Restat ut his ego me ipse regam solerque elementis.
Non possis oculo quantum contendere Lynceus:
non tamen idcirco contemnas lippus inungi;
nec, quia desperes invicti membra Glyconis,
nodosa corpus nolis prohibere cheragra.
Est quadam prodire tenus, si non datur ultra.

Al principio dell'epistola Orazio dichiara la propria decisione di cessare dall'attività poetica, per dedicarsi alla filosofia, in modo di poter giovare agli altri e a se stesso. Gli esempi proposti dal poeta illustrano la necessità di prendersi cura di sé, per quanto possibile, anche se non si raggiungeranno livelli sommi: così, se anche non si può gareggiare nella vista con il celebre Linceo, non per questo si deve rinunciare a curarsi la cipa; né, se uno non può sperare di procurarsi le membra muscolose di Glicone¹⁴, dovrà per questo tralasciare di proteggere il corpo dalla chiragra.

Il parallelo oraziano, che accosta l'attributo 'invictus' al nome di un cele-

¹³ Vd. *ThLL*, s. v. *invictus*, VII 2, col. 187, 1-187, 8; cf. *Ov. met.* V 107 sg. «hinc gemini fratres Broteasque et caestibus Ammon / invicti, vinci si possent caestibus enses»; VII 792 sg. «scilicet invictos ambo certamine cursus / esse deus voluit, siquis deus adfuit illis»; VIII 311 «impinger Eurytion et cursu invictus Echion»; *Stat. silv.* III 1, 154-159 «quin age et ipse libens proprii certaminis actus / invicta dignare manu; seu nubila disco / findere seu volucres Zephyros praecedere telo / seu tibi dulce manu Libycas nodare palastras, / indulge sacris et, si tibi poma supersunt / Hesperidum, gremio venerabilisingere Pollae».

¹⁴ Il Glicone menzionato da Orazio sarà con ogni probabilità da identificare con l'omonimo celebre lottatore di pancrazio di Pergamo, elogiato in un epigramma funerario attribuito ad Antipatro (o Filippo) di Tessalonica (*AP* VII 692 = *GP* CVII 675-80). In particolare, si confronti l'espressione oraziana «invicti membra Glyconis» con il v. 3 ὁ καινὸς Ἀτλας αἶ τ' ἀνίκαιτος χέρεσ (per la corrispondenza tra 'invictus' e ἀνίκαιτος). Sull'epigramma e su Glicone vd. ora *Antologia Palatina. Epigrammi funerari (libro VII)*. Introduzione e commento di A. GULLO, Pisa 2023, pp. 1629-1632.

bre atleta menzionato in un *exemplum* usato per dare concretezza all'argomentazione, fornisce dunque ulteriore sostegno alla variante di β , di per sé già raccomandabile per ragioni interne.

In conclusione, in II 86, 8 «invictum», tramandato in modo uniforme dai codici di seconda famiglia, appare nettamente preferibile rispetto a «invitum» della terza: infatti, mentre quest'ultimo introduce un elemento non utile nella retorica dell'epigramma in presenza di «iubeas», «invictum» concorre a fornire ulteriore forza all'*exemplum* del corridore Lada, che Marziale sfrutta per esprimere appieno il paradosso di un'arte poetica eccellente che debba piegarsi a gioco virtuosistico.

L'assenza di questa variante dagli apparati critici novecenteschi di Marziale, condizionata dall'inesatta formulazione di Lindsay, che pure è l'unico a farne menzione, non fa che confermare la necessità di una nuova edizione critica dell'epigrammista, fondata su una nuova collazione completa di tutti i testimoni più significativi.

PER LA RICOSTRUZIONE DEL COMPOSITO PAR. LAT. 13026

SILVIA MATTEI

Il codice conservato a Parigi, Bibliothèque Nationale de France, Lat. 13026 (*olim* 540 e N. 1188)¹, è un composito miscellaneo costituito da sei unità codicologiche².

Nei margini del f. 1^r una mano della prima metà del sec. XVII riporta l'indice del contenuto preceduto dall'indicazione «ex Corbeiensi monasterio». Nel Seicento, dunque, il manoscritto aveva già la consistenza odierna e apparteneva all'abbazia di Saint Pierre de Corbie, dove rimase presumibilmente fino al 1638, quando circa 400 manoscritti furono trasferiti da quel sito a Parigi, presso Saint-Germain-de-Prés³, a cui risalgono, tra i secc. XVII e XVIII, la nota di possesso «Sancti Germani a Pratis» al medesimo f. 1^r e un ulteriore indice al f. A^r.

Allo stato attuale il manoscritto è organizzato come segue:

Unità A (ff. 1-10): 1 quaternione (ff. 1-8) e 2 fogli singoli (ff. 9-10), non numerati. Contiene: Eutiche, *Ars de uerbo*; carme anonimo (*Initia* 13228 Schaller-Könsen).

Unità B (ff. 11-40): 3 quaternioni integri (ff. 11-18, 19-26, 27-34) e un quarto privo degli ultimi due fogli (ff. 35-40), sebbene in sede di legatura i talloni dei ff. 35-36 siano stati ripiegati prima del f. 37. I ff. 18^v, 26^v, 34^v sono numerati rispettivamente I,

¹ Il manoscritto è riprodotto digitalmente al seguente indirizzo: <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b100390963/f1.item>.

² D. GANZ, *Corbie in the Carolingian Renaissance*, Sigmaringen 1990, p. 157, e B. BISCHOFF, *Katalog der festländischen Handschriften des neunten Jahrhunderts (mit Ausnahme der wisigotischen)*, III. *Padua-Zwickau*, aus dem Nachlass herausgegeben von B. Ebersperger, Wiesbaden 2014, pp. 200-202, individuano solo quattro unità codicologiche (ff. 1-40; 41-120; 121-181; 182). Ma cf. la scheda descrittiva a cura di C. PELLETIER, <https://archivesetmanuscrits.bnf.fr/ark:/12148/cc124912v>.

³ Cf. L. DELISLE, *Recherches sur l'ancienne Bibliothèque de Corbie*, Bibliothèque de l'école des chartes 21, 1860, pp. 393-439; 429-439; L. W. JONES, *The Scriptorium at Corbie, I: The Library*, *Speculum* 22, 1947, pp. 191-204; 202-204. Il codice, che è presente sia nel catalogo della biblioteca di Corbie del 1621 (cf. *Catalogue général des manuscrits des bibliothèques publiques de France, Départements*, XIX. *Amiens*, par E. COYECQUE, Paris 1893, p. XXXIX, nr. 234) sia nel catalogo di Saint-Germain del 1677 (cf. B. DE MONTFAUCON, *Bibliotheca bibliothecarum manuscriptorum nova*, II, Paris 1739, p. 1132, nr. 540), non figura nella lista dei 300 manoscritti rimasti a Corbie dopo il 1638 (Par. Lat. 13071, ff. 58^r-61^r), confermando la sua appartenenza al gruppo dei 400 codici trasferiti in quell'anno a Saint-Germain e in seguito, tra il dicembre del 1795 e il gennaio del 1796, nella Biblioteca Reale di Parigi.

qII, qIII nel margine inferiore. Contiene: Virgilio Marone Grammatico, *Epitomae*; lessico, inc. « Ango : stringo ; Argumenton : subito inuenio ».

Unità C (ff. 41-120): 8 quaternioni (ff. 41-48, 49-56, 57-64, 69-76, 77-84, 85-92, 93-100, 113-120), 1 binione (ff. 65-68) e 2 ternioni (ff. 101-106, 107-112). I ff. 48^v, 64^v, 68^v, 76^v, 84^v, 92^v, 100^v, 106^v, 112^v, 120^v sono numerati rispettivamente I, IIII, V, VI, VII, VIII, VIII, X, XI, XII. Al f. 56^v la numerazione (II) è probabilmente caduta a causa della rifilatura. Contiene: Cruindmelo; Prudenizio, opere varie; carmi anonimi; Aviano; Ausonio, *Eclogae*; Boezio, *Consolatio*; Marziano Capella; Paolino da Nola.

Unità D (ff. 121-160): 5 quaternioni (ff. 121-128, 129-136, 137-144, 145-152, 153-160). I ff. 136^v, 144^v, 160^v sono numerati rispettivamente bII, cIII, eV. Il f. 128^v, dove si intravede il tratto di testa di una 'a', ha perso la numerazione a causa della rifilatura, come probabilmente è avvenuto anche al f. 152^v. Contiene: Donato Ortigrafo.

Unità E (ff. 161-181): 3 quaternioni (ff. 161-168, 169-176, 177-181), il terzo dei quali privo degli ultimi tre fogli, sebbene in sede di legatura i talloni siano stati ripiegati prima del f. 180. I ff. 168^v e 176^v sono numerati rispettivamente I e II. Contiene: *Ars Malsachani*.

Unità F (f. 182): singolo foglio, non numerato. Contiene: *II Petr.* 2, 14-3, 18; *I Ioh.* 1, 1.

Le sei unità, vergate da differenti copisti in carolina con elementi insulari, sono tutte databili al sec. IX⁴. Secondo la Jeudy e il Bischoff, potrebbero essere state prodotte nella regione di Parigi⁵, venendo successivamente in possesso della biblioteca di Corbie, particolarmente attiva proprio a partire da quel secolo⁶.

Incerta l'identificazione del codice nei cataloghi medievali superstiti di Corbie: il Coyecque e la Winter lo identificano con l'« Eutichis liber de uerbo » (nr. 136 Coyecque = 137 Winter) del catalogo conservato nel ms. Berlin, Staatsbibliothek, Phill. 1865, ff. 1^v-3^v (sec. XII)⁷. La Pelletier riconosce le unità A, B e D (o in alternativa E) nel medesimo nr. 136 Coyecque = 137 Winter e nei nrr. 299 C. = 302 W. (« Virgilii Maronis epytoma ») e 116 C. = 117 W.

⁴ Cf. *Cruindmeli sive Fulcharii Ars Metrica*, Beitrag zur Geschichte der karolingischen Gelehrsamkeit, zum Erstmal herausgegeben von J. HUEMER, Wien 1883, pp. IV sg.; S. Pontii *Meropii Paulinii Nolani Opera*, II. *Carmina. Indices voluminum XXIX et XXX*, recensuit et commentario critico instruxit G. DE HARTEL (Corpus scriptorum ecclesiasticorum Latinorum 30), Pragae - Vindobonae - Lipsiae 1894, p. XXVIII; *Donatus Ortigraphus. Ars grammatica*, edidit J. CHITTENDEN (Corpus Christianorum, Continuatio mediaevalis 40D), Turnholt 1982, p. XXV; *Virgilius Maro grammaticus. Opera omnia*, edidit B. LÖFSTEDT, München 2003, pp. X sg.; BISCHOFF, op. cit., pp. 200-202.

⁵ C. JEUDY, *Nouveaux fragments de textes grammaticaux*, Revue d'histoire des textes 14-15, 1984-1985, pp. 131-141: 136; BISCHOFF, op. cit., pp. 201 sg.

⁶ Sulle acquisizioni di Corbie, cf. DELISLE, *Recherches* cit., pp. 415-429.

⁷ Cf. L. DELISLE, *Le cabinet des manuscrits de la bibliothèque impériale*, II, Paris 1874, pp. 428-432; G. BECKER, *Catalogi bibliothecarum antiqui*, Bonnae 1885, pp. 185-192; COYECQUE, op. cit., pp. XIII-XX; U. WINTER, *Die mittelalterlichen Bibliothekskataloge aus Corbie. Kommentierte Edition und bibliotheks- und wissenschaftsgeschichtliche Untersuchung*, Diss. Berlin 1972, pp. 35-74.

(«De arte grammatica cujusdam liber»)⁸. La Winter, infine, ritiene che il codice possa poi essere identificato con il nr. 291 («Grammatica Euticij. Prima rethorica Tullij») del secondo dei cataloghi di Corbie conservato nel ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Reg. Lat. 520, ff. 2^r-5^r (secc. XII^{ex}-XIIIⁱⁿ)⁹.

Per l'arrivo nell'abbazia delle tre unità codicologiche, tuttavia, le citate indicazioni risultano poco probanti: la definizione «De arte grammatica cujusdam liber» è troppo indeterminata, mentre le altre voci citate potrebbero in realtà riferirsi alla terza unità del Par. Lat. 7499, ff. 72-91, sec. X^{1/2} (Eutiche), ugualmente presente a Corbie¹⁰, e alla seconda unità del ms. Amiens, Bibliothèque Municipale, 426, ff. 30-47, sec. IX^{1/2} (Virgilio grammatico), esemplata *in loco*¹¹.

Non c'è invece alcun dubbio che il Par. Lat. 13026 sia menzionato all'interno del catalogo di Corbie risalente al 1621, dove al nr. 234 si legge: «Euticii de verbis in Virgilium futilia quaedam; quaedam de metrica ratione; Prudentii quaedam; Boetii de consolatione philosophica; eclogae de libris grammaticorum»¹². L'assenza dell'*Ars Malsachani* può essere imputata a una svista, in quanto il trattato, oltre a essere citato negli indici dei ff. A^r e 1^r e nel catalogo redatto a Saint-Germain de Prés nel 1677¹³, è corredato a f. 161^r da un'intitolazione marginale («ars malsachani») riconducibile con ogni probabilità alla stessa mano che appone il nome di Virgilio Grammatico a f. 11^r: poiché entrambe le annotazioni si presentano in una carolina più tarda rispetto alla scrittura del manoscritto¹⁴, si desume che le prime cinque unità erano state legate insieme già da alcuni secoli¹⁵.

⁸ PELLETIER, loc. cit.

⁹ Cf. DELISLE, *Le cabinet* cit., II, pp. 432-440; BECKER, op. cit., pp. 277-285; COYECQUE, op. cit., pp. XX-XXX; WINTER, op. cit., pp. 91-134.

¹⁰ Cf. C. JEUDY, *Les manuscrits de l'Ars de uerbo d'Eutychés et le commentaire de Rémi d'Auxerre*, in *Études de civilisation médiévale (IX^e-XII^e siècles)*, Mélanges offerts à E.-R. Labande à l'occasion de son départ à la retraite et du XX^e anniversaire du Centre d'études supérieures de civilisation médiévale, Poitiers 1974, pp. 421-436: 431. Anche la Pelletier nella scheda del Par. Lat. 7499 (<https://archivesetmanuscrits.bnf.fr/ark:/12148/cc1253930>) non esclude questa identificazione.

¹¹ Cf. V. LAW, *The Insular Latin Grammarians*, Woodbridge 1982, p. 49; *Les manuscrits classiques latins des bibliothèques de France*, Catalogue établi par C. JEUDY et Y. F. RIOU, I. Agen-Évreux, Paris 1989, p. 39, n. 1; LÖFSTEDT, op. cit., p. XI.

¹² Il catalogo è conservato nel Par. Lat. 13071, ff. 43-50. Cf. COYECQUE, op. cit., pp. XXXI-XLVIII.

¹³ Vd. sopra, n. 3.

¹⁴ Cf. PELLETIER, loc. cit.

¹⁵ Quanto al f. 182, estraneo al resto del manoscritto, è probabile che svolgesse soltanto funzione di guardia, dal momento che il suo contenuto lacunoso non risulta registrato neppure nel catalogo del 1677. La Pelletier segnala che questo foglio è in relazione con un altro codice di Corbie giunto nel 1638 a Saint-Germain de Prés, cioè il Par. Lat. 13025, protetto all'inizio

Una mano moderna ha quindi numerato i fascicoli da I a XXVIII¹⁶, sostituendo una precedente numerazione da I a XXX, che teneva anche conto dei primi due quaternioni successivamente dispersi e parzialmente ritrovati dalla Jeudy all'interno del Par. Lat. 12958, ff. 58-66, contenenti EPTYCH. *gramm.* V pp. 451, 7-452, 28 (f. 65^{r-v}) e 454, 18-469, 7 (ff. 58^r-64^v e 66^{r-v})¹⁷.

Entrambe le numerazioni testimoniano, inoltre, la perdita di altri quattro quaternioni: uno che era stato numerato dapprima XI e poi VIII dopo f. 56^v, e tre numerati da XX a XXII e di nuovo da XVIII a XX dopo f. 120^v. Tre di essi sono confluiti all'interno del Par. Lat. 7491, e precisamente il quaternione XI(-VIII) ai ff. 133-137 e i quaternioni XXI(-XVIII) e XXII(-XX) ai ff. 118-132.

I quaternioni XXI(-XVIII) e XXII(-XX), riconoscibili per la numerazione conservata ai ff. 118^r e 126^r, contengono il *De littera, de syllaba* di Sergio (*gramm.* IV, 475-485), un estratto dal *De arte metrica* di Beda sulle sillabe delle congiunzioni, preposizioni e interiezioni (pp. 106, 1-107, 31 Kendall) e il *Commentarium de ratione metrorum* di Massimo Vittorino (MAX. VICTORIN. *gramm.* VI, 216-228 + FIN. METR. *gramm.* VI 229-240, 10 = pp. 5-64 Corazza)¹⁸.

Il quaternione XI(-VIII), che ha perduto questa numerazione a causa di alcune mutilazioni (i primi tre fogli sono stati eliminati e il quarto è stato asportato verticalmente tra le due colonne di testo), reca però il numero III nel margine inferiore dell'ultimo foglio (f. 137^v), che ne rivela l'appartenenza all'unità C. Lo conferma il contenuto testuale, organizzato come segue:

— il f. 133^r termina con le ultime righe dell'*Ars metrica* di Cruindmelo (pp. 49, 24-50, 6 Huemer), trattato che nell'unità C si interrompe bruscamente al f. 56^v. Il finale non è però più leggibile integralmente a causa delle mutilazioni subite dal Par. Lat. 7491¹⁹;

e alla fine da alcuni fogli provenienti dallo stesso codice del f. 182. Del resto i due manoscritti sono sempre stati collocati vicini, come dimostrano le antiche segnature: 528 e N. 1180 per il Par. Lat. 13025 e 540 e N. 1188 per il Par. Lat. 13026.

¹⁶ Diversamente da quanto indicato dalla Pelletier, il numero I non è stato omissso.

¹⁷ JEUDY, *Nouveaux fragments* cit., pp. 135 sg. Vd. però la Pelletier nella scheda del Par. Lat. 12958 (<https://archivesetmanuscripts.bnf.fr/ark:/12148/cc124909j/cb6>). Il f. 65, poiché tramanda una sezione dell'*Ars de verbo* precedente al resto del contenuto, apparteneva originariamente al primo quaternione. Nonostante la rifilatura dei margini superiori, il numero II del f. 58^r è ancora parzialmente visibile, mentre il II che compare a f. 66^v dimostra che anche l'unità A aveva ricevuto una propria numerazione.

¹⁸ Non si può escludere che i fascicoli XXI(-XVIII) e XXII(-XX), presentando una *mise en page* diversa dall'unità C, costituissero a loro volta un'unità codicologica a sé stante.

¹⁹ La Pelletier nella scheda del Par. Lat. 7491 (<https://archivesetmanuscripts.bnf.fr/ark:/12148/cc124474t>) descrive il contenuto del f. 133^r come «extraits d'Isidorus Hispalensis, *Etymologiae* ... et de Cruindmelus, *Ars metrica*». L'errore è dovuto al fatto che in questo passo dell'*Ars metrica* è riprodotta una lunga citazione dalle *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia (*orig.* VIII 7, 6 e 8-10 «transducant»).

— il f. 137^v termina con il v. 77 del *Contra Symmachum* di Prudenzio, mentre nell'unità C il quaternione successivo a quello mancante inizia con il v. 78 (f. 57^r).

Il catalogo del 1621 non registra né la presenza dei trattatelli conservati nei fasc. XXI(-XVIII) e XXII(-XX), già andati dispersi, né il *Centimeter* di Servio (*gramm.* IV, 456-467 = pp. 5-52 Elice) presente nel quaternione XI(-VIII) tra l'*Ars metrica* di Cruindmelo e il *Contra Symmachum* di Prudenzio. A quell'epoca anzi lo smembramento del codice doveva essere incominciato già da alcuni anni, dal momento che nell'indice del Par. Lat. 7491 redatto al f. 1^r da Charles Dupuy († 1594) sono registrati tra gli altri: «Sergii Interpretatio in primam artem Donati; Maximi Victorini Commentario de metris; Metrorius de Metris; Marii Servii Centimetrum»²⁰.

Allo stato originario, dunque, il Par. Lat. 13026 formava una miscellanea di testi grammaticali (con un *focus* sulla flessione verbale), metrico-prosodici e letterari: si può immaginare che il manoscritto fosse uno strumento didattico, probabilmente allestito da un maestro e destinato a un pubblico di allievi, in cui i poeti, inseriti tra i trattati di prosodia e metrica, svolgevano sia la funzione di esercizi di lettura per l'apprendimento della teoria, sia, con autori come Boezio e Marziano Capella, di orientamento al canone delle arti liberali²¹.

²⁰ Per l'attribuzione dell'indice a Claude Dupuy, cf. la Pelletier nella cit. scheda del Par. Lat. 7491. Metrorio è il nome con cui la maggior parte dei codici tramanda la seconda parte (*De finalibus*) del *Commentarium de ratione metrorum*: cf. [Maximi Victorini] *Commentarium de ratione metrorum, con cinque trattati inediti sulla prosodia delle sillabe finali*, Introduzione, testo critico, traduzione e commento a cura di D. CORAZZA (Collectanea grammatica Latina 10), Hildesheim 2011, p. XXXIX.

²¹ Per il fenomeno delle miscellanee di contenuto grammaticale in epoca carolingia, vd. P. DE PAOLIS, *Miscellanee grammaticali altomedievali*, in F. Gasti, *Grammatica e grammatici latini: Teoria ed esegesi. Atti della I Giornata ghisleriana di Filologia classica, Pavia, 5-6 aprile 2001*, Pavia 2003, pp. 29-74. Cf. anche S. GAVINELLI, *Un manuale scolastico carolingio: il codice bolognese 797*, *Aevum* 59, 1985, pp. 181-195; P. DE PAOLIS, *Un manuale scolastico da Corbie*, in *Vestigia notitiae: scritti in memoria di Michelangelo Giusta*, a cura di E. Bona - C. Lévy - G. Magnaldi, Alessandria 2012, pp. 81-106; P. FIORETTI, *Una biblioteca in scatola: Grammatici, e non solo, nel codice Neapol. lat. 2 (ex Vindob. lat. 16)*, *Bollettino dei Classici* 39-40, 2018-2019, pp. 55-97; A. GIOFFREDA - E. SPANGENBERG YANES, *Sacro e profano: Ricomporre una miscellanea grammaticale altomedievale (Par. lat. 13025 + Par. lat. 14087 + Par. lat. 1750, ff. 29-40)*, *Segno e Testo* 20, 2022, pp. 211-254.

LE EPIGRAFI QUATTROCENTESCHE DEL SANTUARIO AGOSTINIANO DELLA MADRE DEL BUON CONSIGLIO DI GENAZZANO*

FRANCESCO M. CARDARELLI

I. LEONE XIV E LA MADRE DEL BUON CONSIGLIO

Non si è ancora spenta l'eco del clamore suscitato dalla prima uscita dalla Città del Vaticano di Leone XIV, che nel pomeriggio del 10 maggio 2025, appena due giorni dopo l'elezione al soglio pontificio, si è recato in forma privata nella cittadina laziale di Genazzano per rendere omaggio alla Madre del Buon Consiglio nell'omonimo santuario agostiniano¹.

Quest'ultimo ebbe origine nel Quattrocento in seguito a un evento considerato miracoloso: l'apparizione il 25 aprile 1467 di un'immagine della Madonna con il Bambino su una parete della chiesa di Santa Maria nell'abitato di Genazzano, un borgo posto a 375 m s.l.m. sulle pendici meridionali dei monti Prenestini, a una quarantina di chilometri in linea d'aria da Roma².

* Questo contributo si è giovato dei consigli e delle indicazioni di alcuni studiosi e amici, che si ringraziano di cuore: padre Rocco Ronzani, Attilio Bartoli Langeli, Marialuisa Bottazzi, Antonio Ciaralli, Paola Pogliani, Eleonora Rava, Mirko Stocchi. In ogni caso, imprecisioni ed errori sono da attribuire esclusivamente all'autore. È stato possibile effettuare l'esame autoptico delle due epigrafi solo grazie all'ospitalità dei padri Agostiniani della basilica santuario della Madre del Buon Consiglio, in particolare di p. Ludovico Maria Centra e p. Giovanni Gison-di, e all'impareggiabile generosità di Giuseppe (Peppe) Santelli di Genazzano, che ha messo a disposizione il suo ponteggio metallico (trabattello): a tutti loro va un sentito ringraziamento, così come va a Michele De Nittis, bibliotecario della Biblioteca Vasqueziana e archivista dell'Archivio storico del convento di Santa Maria del Buon Consiglio, la cui cortesia e le cui conoscenze hanno agevolato notevolmente chi scrive nella consultazione dei volumi e dei documenti di interesse per questo studio.

¹ Robert Francis Prevost frequenta da decenni il luogo di culto mariano: vi aveva celebrato la messa da cardinale il 25 aprile 2024, in occasione della Festa della 'Venuta' della Madre del Buon Consiglio. Il 10 maggio scorso, nel corso della sua visita al santuario, Leone XIV ha scritto nel *Libro delle firme*: «Ancora nei primi giorni del Pontificato, ho sentito il dovere e un profondo desiderio di avvicinarmi a Genazzano, al Santuario della Madonna del Buon Consiglio, che durante tutta la mia vita mi ha accompagnato con la sua presenza materna, con la sua saggezza, e l'esempio del suo amore per il Figlio che è sempre il centro della mia fede. Via, verità e vita. Grazie, Madre, per il tuo aiuto. Accompagnami in questa nuova missione. Leone PP XIV - 10 maggio 2025».

² Sulla 'Venuta' dell'immagine della Madonna, le origini del culto e lo sviluppo del santuario della Madre del Buon Consiglio si vedano anzitutto: R. RONZANI, *Diuinitus apparuit. I cinquecentocinquanta anni della «Venuta» della Madonna del Buon Consiglio di Genazzano*, *Analecta Augustiniana* 80, 2017, pp. 231-247; IDEM, *Lo sviluppo del culto e del santuario della Madonna del*

II. LA GENAZZANO DI MARTINO V E LA CHIESA AGOSTINIANA DI SANTA MARIA

Il XV secolo fu per Genazzano un'epoca di grande sviluppo, a partire dal 1417, quando Oddone Colonna, appartenente alla famiglia feudataria del borgo laziale, fu eletto sommo pontefice con il nome di Martino V durante il concilio di Costanza³.

Se forse è più noto il ruolo che Martino V esercitò nella «ricostituzione dello Stato pontificio»⁴ e nell'avere «posto le fondamenta per la trasformazione di Roma in una città papale»⁵, non bisogna dimenticare il suo «ruolo da indiscusso protagonista nella rifondazione di Genazzano, tesa a trasformare in poco più di un decennio il *castrum* medievale in una sorta di città ideale del tardogotico italiano»⁶: così, da semplice centro baronale del ramo cadetto della famiglia Colonna — accanto a Cave, Capranica, San Vito, Pisoniano — Genazzano assurse al rango di «“capitale estiva” del pontefice»⁷.

Dopo la morte nel 1431, Oddone Colonna fu celebrato come «temporum suorum filicitas» (*sic*), come recita l'epitaffio, probabilmente opera di Antonio Loschi, che adorna la splendida tomba del papa nella navata centrale di San Giovanni in Laterano, attribuita alla bottega di Donatello. «Tale epigrafe costituisce la prima testimonianza della restituzione della capitale epigrafica e ben si accorda con la supposta origine fiorentina: la lastra tombale in bronzo, infatti, come si ricava dai registri doganali, arrivò a Roma solo il 7 aprile 1445», quattordici anni dopo la morte di Martino V; «probabilmente il pro-

Buon Consiglio, in *Ne videtur suum Latio deesse Lauretum. Dall'elezione di Martino V Colonna (1417) alla «Venuta» della Madonna del Buon Consiglio (1467). Cinquanta anni fondativi dell'identità e della storia di Genazzano tra Medioevo ed età moderna. Atti delle giornate di studio. Genazzano, 9 settembre 2017-21 aprile 2018*, a cura di R. Ronzani, Genazzano 2018, pp. 21-36; C. PANEPUCIA, *Il Santuario della Madonna del Buon Consiglio in Genazzano. Storia, architettura ed opere artistiche*, in *La Madonna del Buon Consiglio di Genazzano. Portata da mano angelica*, a cura di F. Fedeli Bernardini, Roma 1999, pp. 17-48; P. PIACENTINI, *Il Santuario della Madre del Buon Consiglio di Genazzano, il suo Archivio e la documentazione di epoca martiniana*, in *Martino V. Genazzano, il pontefice, le idealità. Studi in onore di Walter Brandmüller*, a cura di P. Piatti - R. Ronzani, Roma 2009, pp. 87-106.

³ Su Oddone Colonna, nato a Genazzano tra il 25 gennaio 1369 e il 25 gennaio 1370, eletto papa a Costanza l'11 novembre 1417 e morto a Roma il 20 febbraio 1431, si rimanda anzitutto a C. BIANCA, *Martino V*, in *Enciclopedia dei Papi*, II, Roma 2000, pp. 619-634 (per la bibliografia più recente si veda EADEM, *Martino V, papa*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXXI, Roma 2008, pp. 277-287) e al volume cit. di PIATTI - RONZANI, frutto del Simposio *Martino V. Papa di Genazzano* (Genazzano, 6 settembre 2008).

⁴ BIANCA, *Martino V*, in *Enciclopedia dei Papi* cit., II, p. 622.

⁵ PH. HELAS - G. WOLF, «E fece uno granni bene alla città di Roma». *Considerazioni sulle opere di Martino V per la città di Roma*, in PIATTI - RONZANI, op. cit., pp. 219-240: 239.

⁶ P. F. PISTILLI, *La rifondazione di Genazzano ai tempi di Martino V*, in PIATTI - RONZANI, op. cit., pp. 127-149: 127.

⁷ PIACENTINI, *Il Santuario della Madre del Buon Consiglio* cit., p. 96.

motore di tale operazione fu il nipote cardinale Prospero Colonna, ben noto per il suo patrocinato artistico e culturale»⁸.

Il cardinale Prospero e i suoi due fratelli Antonio e Odoardo furono i «soggetti attivi attraverso i quali operò il nepotismo del pontefice»⁹, che il 1° giugno 1427 aveva suddiviso i beni della famiglia tra i nipoti. Grazie alle ricchezze che affluirono a Genazzano, «si moltiplicarono interventi di riqualificazione urbanistica e di costruzione o restauro di vecchi e nuovi edifici civili e religiosi»: in quel contesto, «i frati agostiniani di Santa Maria decisero di ricostruire la chiesa, concessa loro dai Colonna nel 1356, e l'attiguo convento, ormai inadeguato a rappresentare l'importanza alla quale nel frattempo era assunto nella politica religiosa pontificia e dello stesso ordine»¹⁰. Intanto nel 1463, dopo la morte di Odoardo (dopo il 9 settembre 1462)¹¹ e di Prospero (il 24 marzo 1463), Antonio Colonna — che nel 1458 era stato nominato prefetto di Roma da Pio II — era rimasto unico signore di Genazzano (morirà il 25 febbraio 1472).

III. LA BEATA PETRUCCIA E L'APPARIZIONE DELL'IMMAGINE DELLA VERGINE

Un ruolo determinante nella ricostruzione della chiesa fu svolto da una donna di Genazzano: Petruccia, vedova di Giovanni di Antonio Santolini da Nocera, che era stato procuratore del convento degli Agostiniani. La fonte più antica e autorevole su Petruccia e sull'evento miracoloso è il *Defensorium Ordinis fratrum heremitarum sancti Augustini* pubblicato a Roma nel 1482, opera di Ambrogio Massari da Cori, detto perciò 'Coranus' o 'Coriolanus' (ca. 1432-1485). Quest'ultimo fu una figura di primo piano degli Agostiniani e del mondo culturale e accademico romano sotto i pontificati di Paolo II (1464-1471) e Sisto IV (1471-1484): nel 1476 era divenuto priore generale dell'Ordine¹².

⁸ BIANCA, Martino V, in *Enciclopedia dei Papi* cit., II, p. 631. Cf. A. ESCH, *La lastra tombale di Martino V ed i registri doganali di Roma. La sua provenienza fiorentina ed il probabile ruolo del cardinale Prospero Colonna*, in *Alle origini della nuova Roma. Martino V (1417-1431). Atti del convegno. Roma, 2-5 marzo 1992*, a cura di M. Chiabò - G. D'Alessandro - P. Piacentini - C. Ranieri, Roma 1992, pp. 625-641. Sul cardinale Colonna, figlio di Lorenzo Onofrio, fratello di Oddone-Martino V, vd. la voce di F. PETRUCCI, *Colonna, Prospero*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XXVII, Roma 1982, pp. 416-418.

⁹ F. PETRUCCI, *Colonna, Antonio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XXVII, Roma 1982, pp. 267-270: 267.

¹⁰ RONZANI, *Diuinitus apparuit* cit., pp. 234 sg.

¹¹ Vd. F. PETRUCCI, *Colonna, Odoardo* (*Adoardo, Edoardo*), in *Dizionario biografico degli Italiani*, XXVII, Roma 1982, pp. 396 sg.

¹² Sul Coriolano si vedano P. FALZONE, *Massari, Ambrogio* (*Ambrogio da Cori*), in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXXI, Roma 2008, pp. 712-716; *La carriera di un uomo di curia nella Roma del Quattrocento. Ambrogio Massari da Cori, agostiniano: cultura umanistica e committenza artistica*, a cura di C. FROVA - R. MICETTI - D. PALOMBI, Roma 2008.

Convieni leggere per intero direttamente dall'incunabolo il racconto del Coriolano in un latino facilmente comprensibile, che si riproduce sciogliendo le abbreviazioni e adeguando all'uso moderno le maiuscole e la punteggiatura:

... beata Petrutia de Genazano, que venditis omnibus in domo sua ecclesiam nostri conventus fabricavit, adimplens consilium Christi: «Si vis perfectus esse vade et vende omnia que habes, da pauperibus, et sequere me». Et cum eius facultates ad ecclesiam complendam non sufficerent venit in derisum toti populo. Ipsa autem dicebat: «Nolite curare filii mei, quia antequam moriar — cum tunc decrepita esset — beata Virgo et sanctus Augustinus complebunt ecclesiam istam». Sed mirabilis fuit prophetiae adimpletio, quod a prolatis verbis vix transivit annus, quaedam ymago beate Virginis in pariete dicte ecclesiae miraculose apparuit. Ad quam visendam tota Italia sic commota est, ut processionaliter illuc opida et civitates confluerent, cum signis, miraculis et elemosinis inexplicabilibus, et ita adhuc ea vivente non solum ecclesia, sed pulcherrimus conventus factus fuit; et moriens in capella dicte imaginis tempore nostri provincialatus sepelitur¹³.

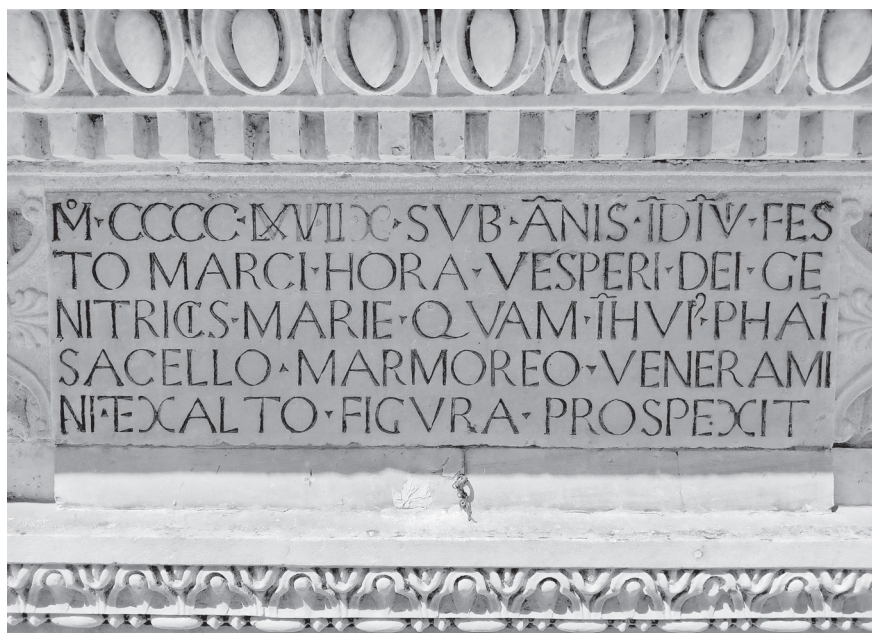
Stando a questa testimonianza ritenuta indiscutibile, nel 1482, quando fu pubblicato il *Defensorium*, la nuova chiesa, il convento e perfino la cappella dedicata all'immagine miracolosa della Madonna erano già stati costruiti; c'è di più: si precisa che la benefattrice Petruccia, appellata «beata», era stata sepolta all'interno della cappella durante il provincialato di Massari, il cui secondo mandato era terminato nel 1476¹⁴.

IV. L'EPIGRAFE COLLOCATA SOPRA IL PORTALE CENTRALE DELLA CHIESA

Oltre al Massari, le fonti più antiche che ricordano l'apparizione sono due epigrafi incise in lettere capitali sul marmo: una collocata all'esterno della basilica della Madre del Buon Consiglio, sopra il portale centrale; l'altra posta all'interno, sul ciborio o tribuna di marmo che custodisce il dipinto. Le due iscrizioni sembrano intimamente connesse, sia dal punto di vista della composizione dei testi, sia sotto il profilo materiale, come si vedrà oltre.

¹³ SIXTO IIII PON. MAX. AMBROSII CHOROLANI GEN. AVGUSTINIANORVM. IN DEFENSORIVM ordinis eiusdem scilicet ordinis fratrum heremitarum sancti Augustini responsium ad maledicta canonicorum assertorum regularium congregationis Frisonariae, [Roma, Georg Herolt, 1482], f. [115]^v. Padre Agostino Felice Addeo fornisce la riproduzione fotografica e la trascrizione diplomatica del passo, pur con qualche svista, in *Apparitionis imaginis beatae Mariae Virginis a Bono Consilio documenta*, Città del Vaticano 1947 (estratto da *Analecta Augustiniana* 20, 1945-1946), pp. 8 sg.

¹⁴ Ambrogio Massari nel 1466 fu eletto priore della provincia romana; nel 1468 fu nominato vicario del priore generale per quattro conventi laziali, tra cui quello di Santa Maria di Genazzano; nel 1470 fu rieletto superiore della provincia romana, carica che mantenne fino al 1476, quando fu eletto priore generale; nel 1482 fu confermato generale. Per i riferimenti nelle fonti dell'Ordine agli incarichi di Massari vd. ADDEO, op. cit., p. 7 n. 4.



1. Genazzano, santuario della Madre del Buon Consiglio, l'epigrafe sopra il portale centrale della chiesa.

L'epigrafe esterna si presenta come una lastra di marmo opportunamente squadrata e levigata (fig. 1), incassata sull'architrave del portale centrale, posta a un'altezza di 5 m dalla soglia della chiesa (fig. 2). Ai due lati dell'epigrafe: «Arma, o sia stemma gentilizio dell'ecc(e)l(lentissi)ma casa Colonna, che si vede anche ne' lati dell'architrave dell'interna magnifica cappella, in cui si venera la sopradetta sagra Image di Maria SS.ma del Buon Consiglio», come si legge nelle annotazioni a un disegno del portale maggiore eseguito nel 1779¹⁵.

Al di sopra dell'architrave, il timpano triangolare racchiude un bassorilievo con una bellissima immagine della *Madonna con il Bambino* all'interno di un clipeo sostenuto da due angeli in volo (fig. 3): le sculture sono state attribuite ad Andrea Bregno (1418-1503) e alla sua bottega, come peraltro l'intero impianto architettonico e decorativo del portale centrale¹⁶.

¹⁵ Genazzano, Archivio storico del convento di Santa Maria del Buon Consiglio, ms. 2, doc. B, 1779. Addeo data il disegno al mese di luglio del 1779 (cf. op. cit., p. 29). Vd. anche infra, p. 74.

¹⁶ Cf. C. PANEPUCCIA, *Architettura e scultura di Andrea Bregno e della sua bottega a Genazzano, in Andrea Bregno e la committenza agostiniana. Atti del Convegno di Studi (Genazzano, 28 aprile 2007)*, a cura di C. Panepuccia, Roma 2008, pp. 23-38, in partic. 33 sg.



2. Genazzano, santuario della Madre del Buon Consiglio, il portale centrale della chiesa.

Le dimensioni dell'epigrafe sono le seguenti: la larghezza misura cm 113,7 sullo spigolo superiore e 114 sullo spigolo inferiore; l'altezza cm 36,5 sullo spigolo sinistro e 36,7 su quello destro. Per quanto riguarda lo specchio di scrittura: in larghezza le dimensioni si riducono di un cm ai lati (quindi cm



3. Genazzano, santuario della Madre del Buon Consiglio, il bassorilievo della *Madonna con il Bambino* sopra il portale centrale della chiesa.

111,7 in alto e 112 in basso); in altezza si riducono di cm 1,5 in alto e cm 2 in basso (quindi cm 33/33,2).

Il testo dell'epigrafe è composto da cinque righe impaginate con cura senza linee guida visibili: l'altezza delle linee di scrittura misura cm 5,5, mentre l'interlineo è di cm 1,5. L'incisione dei caratteri è stata eseguita con regolarità: la sezione dei solchi è triangolare, così come sono triangolari i punti divisorii, alcuni dei quali sono omessi. Si noti l'alternanza di tratti grossi e tratti sottili, che producono un effetto di chiaroscuro, evidente in particolare nelle lettere A, N, M, V. Non tutte le lettere presentano sempre la medesima larghezza; variano in particolare: A cm 5,5/6; E cm 2/2,8; O cm 5/5,6; C cm 4/4,5; M cm 5,2/5,7; R cm 3,6/4,2; V cm 5,2/6; X cm 5,3/5,5. I segni incisi sono stati colorati in nero — non si sa quando — per rendere più agevole la lettura dal basso¹⁷.

¹⁷ Si tenga presente che il portale centrale e i due laterali, anch'essi in marmo e riconducibili alle stesse maestranze (cf. *ibid.*, p. 33), sono stati ricollocati nell'attuale facciata della Madre del Buon Consiglio dopo la ricostruzione e l'ingrandimento della chiesa negli anni Venti del XVII secolo: nel Capitolo conventuale tenutosi il 20 maggio 1621 era stato deciso di rinnovare radicalmente la chiesa della beata Petruccia, ma i padri capitolari non vollero trasferire



4. Genazzano, santuario della Madre del Buon Consiglio, la cappella con il ciborio in marmo che custodisce la venerata immagine della Madonna con il Bambino.

V. L'EPIGRAFE POSTA SUL CIBORIO CHE CUSTODISCE IL VENERATO AFFRESCO

«All'interno della chiesa e a conclusione della navata sinistra, si eleva maestosa, su due tortili colonne di basalto e una granitica di spoglio, la preziosa tribuna marmorea, sotto la quale è situato fuoriasse l'altare della Madonna»¹⁸, con l'immagine affrescata venerata dai fedeli. La cappella della Madre del Buon Consiglio, che ha una volta a crociera sostenuta da «due arcate polilobate a tutto sesto», costituisce il cuore del santuario (fig. 4): «la meravigliosa struttura monumentale, con decorazioni scultoree che ricoprono gli elementi architettonici, è da riferire alla creatività dello scultore e architetto Andrea Bregno»¹⁹. Dal XVII secolo la cappella è protetta da una cancellata in ferro battuto.

Sul fronte principale della tribuna o ciborio, sopra l'arcata di ingresso — la cui specchiatura dell'estradosso è decorata con due medaglioni circolari scolpiti con gli evangelisti Matteo e Marco — corre l'architrave, ornato da dieci teste di cherubini a bassorilievo (fig. 5); al centro, a 5,85 m da terra è posta un'epigrafe: una grande tabella o *tabula* ansata, di cm 72 in larghezza, comprese le due anse ai lati, e cm 20 in altezza (fig. 6). Intorno alla tabella — che è solidale con uno dei due blocchi marmorei di cui sembra composto l'archi-

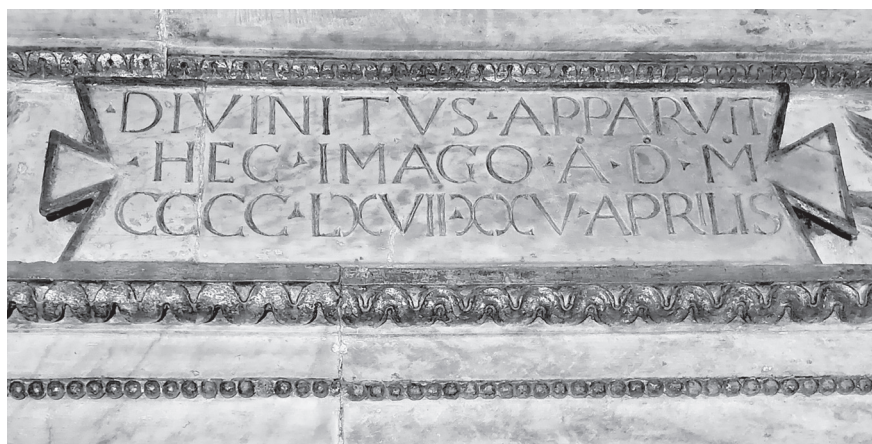


5. Genazzano, santuario della Madre del Buon Consiglio, testa di cherubino a bassorilievo, particolare della decorazione del ciborio.

sull'altare maggiore l'immagine apparsa sulla parete, che quindi rimase nella sua cappella (cf. ADDEO, op. cit., pp. 115 sg.). Gli atti del convegno del 2007 su *Andrea Bregno e la committenza agostiniana* cit. contengono diversi contributi interessanti: si segnalano almeno O. BARONCELLI, *Devozione a Genazzano nel XV secolo (I). Arte, storia e religione*, pp. 39-51, e P. PIACENTINI, *Devozione a Genazzano nel XV secolo (II). La popolazione di un feudo dei Colonna*, pp. 52-66.

¹⁸ PANEPUCCIA, *Il Santuario della Madonna del Buon Consiglio* cit., p. 22.

¹⁹ Ibidem.



6. Genazzano, santuario della Madre del Buon Consiglio, l'epigrafe sul fronte principale del ciborio.

trave — corre una cornice a rilievo dorata alta cm 0,8: anche il resto della decorazione mostra evidenti tracce di doratura.

Al di sopra dell'architrave è collocata un'edicola, che racchiude all'interno di una cornice un altro bassorilievo con la *Madonna con il Bambino* (fig. 7). La notevolissima scultura è stata attribuita in particolare allo scultore Mino da Fiesole (1429-1484)²⁰, del quale è nota la «collaborazione con Andrea Bregno e i suoi aiuti, secondo una prassi operativa del tutto consueta nel contesto artistico romano del periodo, che prevedeva, soprattutto per ragioni di rapidità esecutiva, la fusione temporanea degli atelier»²¹. L'edicola è affiancata a sinistra e a destra da due medaglioni, ciascuno con un angelo orante.

Il fronte laterale destro del ciborio, poco visibile a causa della cancellata e della scarsa illuminazione, costituisce il *pendant* del fronte principale e la decorazione è speculare, ma con qualche differenza significativa. Al livello superiore c'è un'edicola con il bassorilievo incorniciato del *Redentore benedicente*, che tiene nella mano sinistra un libro aperto con la frase evangelica in lettere capitali: «EGO SVM LVX MVNDI» (*Ioh.* 8, 12); a sinistra e a destra dell'edicola due medaglioni racchiudono ciascuno un angelo in preghiera; al livello mediano c'è l'architrave con le teste di otto cherubini e al centro una *tabula* vuota; al di sotto dell'architrave, due tondi con gli evangelisti Luca e Giovanni adornano la specchiatura dell'estradosso dell'arcata di ingresso laterale alla cappella.

Lo specchio di scrittura dell'epigrafe interna misura cm 58 in larghezza e

²⁰ Cf. PANEPUCCIA, *Architettura e scultura di Andrea Bregno* cit., pp. 30 sg.

²¹ F. SORCE, *Mino da Fiesole*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXXIV, Roma 2010, pp. 675-682: 680.



7. Genazzano, santuario della Madre del Buon Consiglio, il bassorilievo della *Madonna con il Bambino* sul fronte principale del ciborio.

15 in altezza. Il testo dell'epigrafe è disposto su tre righe: sotto l'inizio della terza riga è visibile una linea guida, tracciata forse con la mina di piombo. L'altezza delle linee di scrittura è di cm 4, mentre l'interlineo è di cm 0,8. Anche in questa iscrizione la larghezza delle lettere è per lo più variabile: A cm 4,5/5;

E cm 2; O cm 4,3; C cm 3; M cm 4/4,5; R cm 3,3/3,5; V cm 4,4/4,5; X cm 2,8/4 all'apice e 3/3,4 alla base (le diverse misure sono dovute all'irregolarità dell'inclinazione dei due archi contrapposti che formano il segno X dal disegno arrotondato, usato in questa iscrizione solo come cifra nella *datatio*).

Anche la *mise en page* di questo testo è accurata e il disegno dei caratteri è regolare, con sezione dei solchi triangolare; però, mettendo a confronto questa iscrizione con l'altra, i segni incisi risultano più distanziati tra loro e presentano un maggiore spessore, con un conseguente effetto più marcato di chiaroscuro. Tre dei punti divisori triangolari sono superflui: al principio e alla fine del primo rigo e all'inizio del secondo.

VI. L'ESAME CRITICO DI GAETANO MARINI E CALLISTO MARINI NEL 1779

Nell'analisi delle due epigrafi non si può non prendere in seria considerazione quello che scrissero Gaetano Marini (1742-1815) e Callisto Marini (1737-1822) nell'*Esame critico Di alcuni monumenti spettanti all'apparizione della Madonna del Buon Consiglio di Genazano, fatto d'ordine della Sacra Congregazione de' Riti dai Custodi degli Archivj secreti Pontificj*, uscito privo di indicazioni tipografiche, ma stampato nel 1779, come affermato esplicitamente in una nota dell'opera²². L'*Esame critico* si compone di due relazioni distinte scritte dai due Marini, omonimi ma non parenti, che all'epoca erano 'custodi' dell'Archivio Segreto Vaticano e in seguito ne divennero entrambi prefetti²³.

Secondo l'agostiniano Agostino Felice Addeo (1876-1957), che ha raccolto e analizzato tutti i documenti riguardanti l'apparizione della Madre del Buon Consiglio, i Marini furono inviati dalla Sede Apostolica nel santuario mariano il 1° giugno 1779²⁴, con l'incarico di esaminare i monumenti e i documenti connessi all'evento del 1467 in funzione dell'approvazione dell'Ufficio liturgico. I periti furono accompagnati da Luigi Gardellini, sottopromotore della Fede della Congregazione dei Riti, che eseguì, annotò e sottoscrisse un «Disegno della porta maggiore della chiesa de' RR. PP. Agostiniani di S. Maria di Genazzano, in cui si venera l'Imagine di Maria SS.ma del Buon Consiglio», che si conserva nell'Archivio del convento agostiniano²⁵. Pochi mesi

²² Vd. *Esame critico* cit., p. 4 n. 7. La relazione di Gaetano Marini è alle pp. 1-11, quella di Callisto Marini alle pp. 12-19: il testo dell'*Esame critico* era stato ripubblicato da ADDEO (op. cit., pp. 123-138), ma ora la scansione digitale dell'originale è disponibile su Google Libri (https://books.google.it/books/about/Esame_critico_di_alcuni_monumenti_spetta.html?id=69K-7MeG_XcC&redir_esc=y).

²³ Su Gaetano Marini si può partire da D. ROCCIOLO, *Marini, Gaetano*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXX, Roma 2008, pp. 451-454; su Callisto Marini si veda L. CARBONI, *Marini, Callisto (Callisto Demetrio)*, ibid., pp. 446-448.

²⁴ Cf. ADDEO, op. cit., p. 123.

²⁵ Vd. supra, la nota 15.

dopo, il 18 dicembre 1779 la Congregazione dei Riti emanò il decreto per la concessione dell'«*Officium proprium, cum Missa Apparitionis Imaginis B. Mariae Virginis de Bono Consilio nuncupatae*»²⁶.

I due Marini analizzano in primo luogo l'anonimo *Codex miraculorum*, con l'elenco dei 161 miracoli verificatisi dal 27 aprile al 14 agosto 1467, detto anche *Codice bombacino* dal tipo di carta utilizzata, di cui attestano la genuinità e l'autenticità: quanto alla datazione, secondo Gaetano, «non v'è ragione alcuna, per cui non si debba reputare scritto pochi anni appresso all'avvenimento de' prodigj, che vi sono registrati»²⁷; Callisto è convinto che «la confezione del nostro Codice ... appartenga ad un tempo, in cui ... molto meno era divenuto comune, e facile l'uso della Stampa, e sono di avviso che il Codice fosse compito non molto dopo il tempo, in cui termina la relazione de' fatti in esso descritti»²⁸. Il perito nota anche che il testo non fa menzione delle due iscrizioni, che sono invece citate nelle annotazioni aggiunte successivamente al manoscritto, da assegnare senz'altro «al secolo XVI»²⁹. Purtroppo il *Codex miraculorum* è scomparso durante l'età napoleonica; fortunatamente l'agostiniano Angelo Maria De Orgio (1691-1768) ne aveva tratto un compendio, pubblicato nella sua opera *Istoriche notizie della prodigiosa apparizione dell'immagine di Maria santissima del Buon Consiglio*, che ebbe varie edizioni nel corso del XVIII secolo³⁰.

VII. LA DATAZIONE DELLE DUE EPIGRAFI

Poi i custodi dell'Archivio Segreto Vaticano passano all'esame delle due epigrafi, concludendo entrambi per la loro autenticità e vetustà. Gaetano le definisce «monumenti scritti con sufficiente eleganza, e con lettere di buona forma Romana»; per quanto concerne la datazione dell'iscrizione sopra il portale della chiesa: «sottilmente e criticamente riguardandola sembra che non sia di molti anni posteriore all'anno 1467»³¹. Anche Callisto sottolinea i «caratteri Romani»³² e propende — almeno per l'iscrizione sopra il portale — per una data «anteriore al 1481, anno in cui il Coriolano divulgò colla Stampa la sua Cronaca»³³.

²⁶ Vd. ADDEO, op. cit., pp. 93 sg.

²⁷ *Esame critico* cit., p. 1.

²⁸ Ibid., p. 16.

²⁹ Ibid., pp. 13 e 19.

³⁰ Il *Compendium miraculorum* di De Orgio tratto dalla terza edizione delle sue *Istoriche notizie* (Roma, per Luigi Perego Salvioni stampator vaticano, 1790) è stato ripubblicato da ADDEO (op. cit., pp. 99-115).

³¹ *Esame critico* cit., p. 6.

³² Ibid., pp. 17 sg.

³³ Ibid., p. 19.

Sembra difficile non concordare sostanzialmente con i Marini. La «forma Romana» e i «caratteri Romani» di cui parlano ben si accordano con quella «rinascita della capitale monumentale» che era giunta a Roma «con i papi settentrionali e toscani — Nicolò V, Pio II, Paolo II — accompagnandosi ad una ricchissima produzione di manoscritti di lusso copiati in umanistica. Roma cominciò ad essere il luogo di sperimentazione e di elaborazione monumentale della scrittura»³⁴, che si perfezionò poi sotto il pontificato di Sisto IV. Secondo Armando Petrucci, a introdurre il nuovo stile potrebbe essere stato un collaboratore di «Andrea Bregno, se è vero che il più antico esempio noto delle nuove *litterae* epigrafiche può essere visto nel noto monumento funebre del cardinale Ludovico d'Albret († 1465) dal Bregno stesso edificato in Santa Maria in Aracoeli»³⁵. Non si dimentichi che in quel torno di tempo frequentavano l'Urbe due dei maggiori protagonisti della «ripresa della capitale lapidaria» nell'età umanistica³⁶: Felice Feliciano (1433-1479 ca.) — a Roma «prima del 1460 stante la notizia data in apertura dell'*Alphabetum Romanum* datato con sicurezza dal Mardersteig ... a quell'anno»³⁷, ma anche in seguito, nel 1474 e negli ultimi suoi anni di vita — e Bartolomeo Sanvito (1433 o 1435-1511) — a Roma dal 1464 al 1466, poi stabilmente dal 1469 fino al 1497-1498, ma occasionalmente fin verso il 1501³⁸.

D'altronde, la differenza che corre tra epigrafi eseguite nel Quattrocento a distanza di pochi anni balza agli occhi *prima facie* nelle chiese romane, come dimostra, per esempio, il confronto tra le tombe di tre cardinali titolari della basilica di San Clemente: quella del cardinale Enrico Rampini di Sant'Aloisio († 1450) collocata vicino all'altare sotto il pontificato di Niccolò V, che presenta una scrittura elementare e disordinata; quelle del cardinale Bartolomeo

³⁴ D. PORRO, *La restituzione della capitale epigrafica nella scrittura monumentale: epitafi ed iscrizioni celebrative*, in *Un pontificato ed una città. Sisto IV (1471-1484). Atti del convegno, Roma, 3-7 dicembre 1984*, a cura di M. Miglio - F. Niutta - D. Quaglioni - C. Ranieri, Roma 1986, pp. 409-427: 413 n. 12; sull'epigrafia nella Roma di papa della Rovere sono da vedere anche i contributi di S. Maddalo; P. Guerrini; P. Guerrini - S. Maddalo - F. Niutta - D. Porro, *ibid.*, rispettivamente alle pp. 429-452, 453-468, 469-479.

³⁵ A. PETRUCCI, *La scrittura fra ideologia e rappresentazione*, in *Storia dell'arte italiana*, IX 1, parte III. *Situazioni momenti indagini*, 2. *Grafica e immagine*, 1. *Scrittura miniatura disegno*, [a cura di F. Zeri], Torino 1980, pp. 3-123: 20.

³⁶ Per una veduta d'insieme sull'argomento e per la bibliografia si rimanda innanzitutto a P. CHERUBINI - A. PRATESI, *Paleografia Latina. L'avventura grafica del mondo occidentale*, Città del Vaticano 2010, pp. 593-598. Si vedano anche S. ZAMPONI, *La capitale nel Quattrocento. Verso la fissazione di un modello* (Firenze, Padova, Roma), *Studium Medievale* 3, 2010, pp. 63-77; M. BUONOCORE, *Dal codice al monumento: l'epigrafia dell'Umanesimo e del Rinascimento*, *Veleia* 29, 2012, pp. 209-227.

³⁷ F. PIGNATTI, *Feliciano, Felice* (*Antiquarius*), in *Dizionario biografico degli Italiani*, XLVI, Roma 1996, pp. 83-90: 84.

³⁸ Cf. T. D'URSO, *Sanvito* (*Sanvido, da San Vito*), *Bartolomeo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma 2017, [https://www.treccani.it/enciclopedia/bartolomeo-sanvito_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/bartolomeo-sanvito_(Dizionario-Biografico)/).

Roverella († 1476) al termine della navata destra e del cardinale Antonio Giacomo Venieri o Venier († 1479) alla fine della navata sinistra, realizzate al tempo di Sisto IV e caratterizzate entrambe da iscrizioni eleganti e ordinatissime (anche se nella più recente si registra l'omissione di una lettera in qualche parola).

Chi ha composto i testi per le epigrafi della Madre del Buon Consiglio doveva avere presente la lunga iscrizione sepolcrale del cardinale Rampini di Sant'Aloisio: quest'ultima, infatti, abbonda di lettere incluse e in nesso e presenta nella *datatio* una disposizione molto particolare, con le cifre dell'anno che precedono la *iunctura*: «M°·C°·C°·C°·C°·L°·SVB·AÑIS». La medesima disposizione compare nell'incisione sopra il portale della Madre del Buon Consiglio, dove si leggono due lettere incluse e, a giudizio di chi scrive, anche un nesso, come si spiegherà più avanti; il marmo genazzanese non sembra, invece, riecheggiare in alcun modo le due epigrafi dei cardinali Roverella e Venieri. Ciò non prova nulla, certo: ma è difficile credere che qualcuno, volendosi ispirare al monumento di un personaggio di riguardo morto di recente, collocato in una delle principali basiliche di Roma, scelga tra tre epigrafi quella che appare più arcaica e dimessa, sia nella forma dei caratteri sia nell'impaginazione sia nella lingua: non è fuor di luogo ipotizzare che forse, al tempo in cui si preparava l'epigrafe di Genazzano, le tombe di Roverella e Venieri non fossero ancora state realizzate.

VIII. I COMPENDI DELLA *DATATIO* NELL'ISCRIZIONE SOPRA IL PORTALE DELLA CHIESA

Tornando all'*Esame critico* dei Marini, Gaetano scrive: «salito sopra una Scala ben lunga ricopiai con diligenza, e dirò anche a disagio, le due seguenti Iscrizioni»; segue un disegno molto accurato, con tanto di segni abbreviati e segni divisori triangolari: quasi una fotografia. A proposito della «tavola di marmo bianco» posta sopra il portale della chiesa, afferma:

Non sono molti anni passati, che questa fù tutta miseramente ricoperta di un intonaco bianco, e tinte di vernice nera le lettere, acciò *de plano recte legi possent*. Ma perché nella prima linea erano alcune abbreviature fastidiosette ad intendersi, chi ebbe cura di sí bell'opera ricoperse col bianco molti tratti dello scalpello ... Ora avendo io coll'ajuto di un ferro tolto l'intonaco, vi ho scoperte le lettere, e gl'indizj delle abbreviature ... quali dico doversi interpretare *sub annis Incarnati Dei Verbi*³⁹.

Callisto segue l'interpretazione del suo collega, anche se avanza una lezione alternativa: «*Incarnati Divini o Dei Verbi Festo Marci*». È molto interessante la sua confutazione della lettura «IN DIVI FESTO MARCI»⁴⁰ fatta nel secolo

³⁹ *Esame critico* cit., pp. 4 sg.

⁴⁰ *Ibid.*, p. 18.

precedente dall'agostiniano p. Pietro Paolo Feroci⁴¹, che presuppone un segno abbreviativo superfluo sopra «DI» (forse non visibile al tempo di Feroci, perché ricoperto dall'intonaco), che quindi non sarebbe un *nomen sacrum* compendiato, ma la prima parte del genitivo di 'divus' ('san', 'santo').

La formula 'anno Incarnati Dei Verbi' è attestata, anche se non è molto comune. Compare, per esempio, in due privilegi del 19 aprile 1140 di Raimondo, principe di Antiochia, figlio di Guglielmo VII, conte di Poitiers, redatti «per manum [il secondo «per manus»] Odonis cancellarii», appartenenti al cartulario della chiesa del Santo Sepolcro di Gerusalemme⁴².

È documentata anche una formula analoga 'ridotta': «anno Incarnati Verbi»: compare scritta *in extenso* in un atto del 20 settembre 1302 contenuto in un registro compreso tra gli *istrumenti* del notaio eugubino Pietro Salinguerra. Nella *datatio*, che segue immediatamente la *invocatio*, si legge: «Anno Incarnati Verbi mill(esim)o CCC^oII^o, XV^a indict(i)o(n)e, pontific(us) santissimi pat(r)is d(omi)ni Bonifatii p(a)p(e) oct(avo), XX^o die me(n)s(is) septem(br)is»⁴³. La formula si trova anche in documenti più antichi, come in un diploma del 999 del re di Francia Roberto II conservato nel cartulario dell'abbazia di Saint-Maur-des-Fossés e in un altro del 1028 dello stesso sovrano per l'abbazia di Notre-Dame di Coulombs⁴⁴, ma anche in opere a stampa, come nel frontespizio di una *Disputatio theologica de Incarnatione Divini Verbi* pubblicata nel 1658 a Friburgo in Brisgovia⁴⁵.

⁴¹ Il testo a cui si riferisce Callisto Marini è il *Breve racconto della miracolosa apparizione dell'immagine di Maria Vergine detta del Buon Consiglio, e del prodigioso portento della sacra effigie di Gesù Crocifisso, che si adorano con somma venerazione nella Chiesa de Padri Agostiniani della Terra di Genazzano* ..., una rara opera a stampa dell'agostiniano Pietro Paolo Feroci, pubblicata a Palestrina senza indicazione dell'anno, ma forse nel 1674 (cf. D. A. PERINI, *Bibliographia Augustiniana cum notis biographicis. Scriptores Itali*, II, Firenze 1931, s. v. Feroci Fr. Petrus Paulus, p. 53).

⁴² Nel *privilegium Raimundi principis de dono et concessione molendinorum et aliarum possessionum quas ecclesia Sancti Sepulcri habet in Antiochia* si legge: «Factum est autem hoc privilegium anno incarnati Dei Verbi MCXL, indictione III, mense aprilis, quarto quoque anno principatus domini Raimundi, Antiocheni principis invictissimi», in *PL* CLV, nr. LXXXVIII, coll. 1184-1185: 1185b. Nel *privilegium Raimundi, principis Antiocheni, de iudicio in ipsius curia facto de iniuria, quam conventus ecclesie Sancti Pauli diutissime canonicis Sancti Sepulcri super iniusta cuiusdam Gardini possessione intulerat* si legge: «Factum est autem hoc privilegium anno incarnati Dei Verbi MCXL, mense aprili, indictione III, quarto quoque anno principatus domini Raimundi, Antiocheni principis invictissimi», *ibid.*, nr. LXXXIX, coll. 1185-1189: 1189b.

⁴³ Perugia, Archivio di Stato. Sezione di Gubbio, Comune di Gubbio, Istrumenti, 1, Istrumenti del notaio Pietro Salinguerra, f. 57^r.

⁴⁴ Cf. *L'Art de vérifier les dates des faits historiques, des chartes, des chroniques, et autres anciens monuments, depuis la naissance de Notre-Seigneur ... par un religieux de la congrégation de Saint-Maur; réimprimé avec des corrections et annotations, et continué jusqu'à nos jours*, par M. de Saint-Allais ..., I, Paris 1818, p. 11.

⁴⁵ *Disputatio theologica de Incarnatione Divini Verbi, ... propugnatore reverendo ... M. Ioanne Iacobo Schmid SS. Theologiae, et Iuris Pontificii Candidato, Anno Incarnati Verbi M. DC.LVIII. Mense Iunio, Friburgi Brisgoiae, typis Theodori Meyer.*

IX. LA CORREZIONE DELLE CIFRE NELLA *DATATIO*

Nella *datatio* dell'iscrizione c'è un altro punto problematico che riguarda le cifre del mese e del giorno: dall'esame autoptico è chiarissima nel primo rigo la correzione delle cifre, che però inopinatamente i Marini non menzionano affatto. In origine il lapicida aveva invertito le unità rispetto alle decine («M^o·CCCC·VII·LX·»). Poi il lapicida, lo stesso o forse un altro, corresse la data restaurando l'ordine consueto: 'riempì' (con malta o altro materiale) i segni numerali «VII», il successivo segno di separazione tra le unità e le decine e il segno «X», che ora appaiono dorati; quindi corresse l'originario segno «L» in «II» (rimane il tratto di base terminante a spatola di «L»); tra il segno di separazione con le centinaia e il numerale «V» eliminato aggiunse un nuovo segno «L» (il cui tratto di base è privo della terminazione a spatola delle altre «L»); poi sopra i numerali 'riempiti' scrisse «XV», i cui tratti sono molto sottili e incerti, a differenza del resto dell'iscrizione; avendo uno spazio ristretto a disposizione, il disegno di «X» con i due tratti incrociati differisce completamente da quello arrotondato con i due archi contrapposti che mostrano gli altri tre segni analoghi dell'epigrafe⁴⁶: l'originario segno numerale 'riempito' e dorato al r. 1 e le due «X» al r. 5 («EX» e «PROSPEXIT»).

Riguardo al segno «X» lasciato dopo la correzione della data prima della *iunctura* «SVB·ĀNIS», Gaetano Marini lo interpreta come un segno «per ornamento, ed interpunzione»⁴⁷, simile a quelli presenti in un'epigrafe del tempo di Callisto III nella chiesa romana di Santa Prisca: in verità, i segni decorativi di quest'ultima iscrizione hanno un disegno completamente diverso, simile a una sorta di asterisco a tre punte terminanti ciascuna con un coronamento aperto a forcella. In ogni caso, bisogna tenere presente che nell'epigrafe di Genazzano il segno «X» non è stato solo 'riempito' e dorato: le quattro curve degli archi sono state prolungate con degli svolazzi dorati in funzione di 'grazie' ornamentali.

X. UNO O PIÙ LAPICIDI MA UN SOLO AUTORE DEI TESTI

Le due iscrizioni sembrano intimamente connesse l'una all'altra. In primo luogo sotto l'aspetto materiale: non è certo che siano opera di un solo lapicida, ma sono state eseguite nel medesimo ambiente, con ogni probabilità da mani artigiane appartenenti a quella che è stata definita la «Bottega genazzanese di Andrea Bregno», ancora attiva nel territorio ... dopo le operazioni

⁴⁶ Il disegno della X arrotondata formata da due archi contrapposti non è comune nelle epigrafi dell'epoca: si trova, per esempio, nella lastra sepolcrale di Nardo Venettini, morto nel 1430, ora all'esterno della chiesa romana di Santa Maria Nova: ma nella *datatio* «A·M^o·III^c·XXX» i segni «X» presentano i due tratti incrociati. Si ringrazia Antonio Ciaralli per la segnalazione.

⁴⁷ *Esame critico* cit., p. 6.

del maestro nel Santuario della Madonna del Buon Consiglio»⁴⁸. L'artigiano che ha inciso la *tabula* interna, verosimilmente la seconda a essere lavorata, doveva avere sotto gli occhi — che fosse o no opera sua — la tavola posta all'esterno: la «X» eseguita in quella forma sembra una spia indiscutibile. Per quanto riguarda la *datatio* sopra il portale, chi è intervenuto in un secondo momento sull'epigrafe, o almeno chi ha ordinato che venisse eseguita la correzione, doveva conoscere senz'altro il bellissimo monumento sepolcrale del cardinale agostiniano Alessandro Oliva († 1463) nella chiesa di Sant'Agostino a Roma. Nella *datatio* dell'epitaffio il lapicida aveva dimenticato di incidere il segno «L», che poi ha abilmente inserito tra l'ultimo segno «C» delle centinaia e il segno «X» del numero dieci («MCCCC^LXIII»): una correzione di alta qualità che il maestro di Genazzano deve avere tenuto presente, ma non con gli stessi esiti.

Lo stretto legame che unisce le due epigrafi è evidente anche sotto il profilo del contenuto, che sembra opera di un solo autore. Per prima cosa bisogna notare che nessun vocabolo di un testo viene ripetuto nell'altro (escludendo le cifre dell'anno): ciò è senz'altro intenzionale. Anche l'articolazione delle due iscrizioni — una più lunga e una più concisa — non è casuale: nel primo caso la *datatio* è collocata nell'*incipit* e il verbo nell'ultimo rigo; nel secondo caso la disposizione è rovesciata: il verbo nel primo rigo e la *datatio* in fondo. Nel primo testo: «MCCCC^LXII sub annis Incarnati Dei Verbi, festo Marci» («Nell'anno 1467 del Verbo di Dio incarnato, nella festa di san Marco»); nel secondo: «Anno Domini MCCCC^LXVII XXV aprilis» («Nell'anno del Signore 1467, il 25 aprile»). I due testi sono paralleli e vanno letti insieme, perché solo in questo modo il messaggio risulta completo.

Il primo testo, rivolto a coloro che si trovano all'esterno della chiesa, fissa il momento dell'intervento celeste: «Dei genitricis Marie ... ex alto figura prospexit» («La figura della madre di Dio Maria ... guardò dall'alto»). Il secondo testo rappresenta la didascalia del dipinto esposto alla venerazione dei fedeli: «Divinitus apparuit hec imago» («Questa immagine apparve per intervento divino»).

XI. «FIGURA» E «IMAGO»

I vocaboli chiave nelle due epigrafi sono i soggetti delle proposizioni principali, «figura» e «imago» (nell'iscrizione interna la proposizione è unica): riferiti entrambi a Maria, la madre di Dio, i termini rimandano vicendevolmente l'uno all'altro. Per comprendere il complesso significato delle due parole bisogna ricorrere al magistrale scritto *Figura* di Erich Auerbach, pubbli-

⁴⁸ C. CRESCENTINI, *Due inediti tabernacoli bregneschi*, in Panepuccia, Andrea Bregno e la committenza agostiniana cit., pp. 105-134: 127 sg.

cato per la prima volta nel 1938⁴⁹. Afferma lo studioso tedesco: nell'interpretazione dei Padri della Chiesa, « "figura" è qualche cosa di reale, di storico, che rappresenta e annuncia qualche altra cosa, anch'essa reale e storica »⁵⁰. La figura è una profezia reale di eventi che si adempiranno, ed è diversa dall'allegoria, perché « esprime qualche cosa di autentico, di significativo e di esistenziale »⁵¹; pur essendo reale e storica, è insieme spirituale e omnitemporale. La riflessione di sant'Agostino in proposito è particolarmente profonda: « la Sacra Scrittura anche nelle profezie di cose avvenute delinea in certo modo una figura di cose future »⁵². E ancora: « non crediate che noi narriamo cose passate, noi prediciamo il futuro ... affinché ciò che si sarebbe dovuto rivelare soltanto alla fine dei secoli, venga annunciato in figure di eventi e di parole a coloro che precorsero gli eventi »⁵³.

Una delle « parole latine impiegate per "profezia reale" accanto a "figura" o in sua sostituzione »⁵⁴ è 'imago', un termine che connota il legame indissolubile tra la creatura, ogni creatura, e il Creatore, come si legge nella *Genesi*: « creavit Deus hominem ad imaginem suam » (1, 27). Con l'utilizzo di questi due vocaboli, « figura » e « imago », le due iscrizioni proiettano la profezia reale nella vita delle singole persone, annunciando l'adempimento della salvezza. La « figura » di Maria, che è una persona reale, storica e insieme un essere spirituale ed eterno, è la madre di Dio perché ha generato Gesù, il Verbo incarnato⁵⁵ in un momento preciso della storia; ora può essere venerata, raffigurata con il Bambino in braccio in una « imago » (« nell'uso cristiano il termine fu applicato ai ritratti dei santi »⁵⁶): un'immagine sensibile e nel tempo in cui si specchia la sua figura, sovrasensibile e omnitemporale, di madre di Dio, nella storia e *ab aeterno*.

« Ex alto figura prospexit »: si tratta di una citazione della Scrittura, dal sal-

⁴⁹ E. AUERBACH, *Figura*, in IDEM, *Studi su Dante*, Prefazione di D. Della Terza, traduzione di M. L. De Pieri Bonino e D. Della Terza, Milano 1963, pp. 176-226 (ed. orig. *Figura*, Archivum Romanicum 22, 1938, pp. 436-489).

⁵⁰ Ibid., p. 190.

⁵¹ Ibid., p. 203.

⁵² Avg. civ. XVII 8 « Scriptura Sancta etiam de rebus gestis prophetans quodammodo in eo figuram delineat futurorum ».

⁵³ Avg. in *psalm.* 113, serm. 1, 1 « ne arbitremini nobis narrari praeterita, sed potius futura praedici ... ut id quod in fine saeculorum manifestandum reservabatur, figuris rerum atque verborum praecurrentibus nuntiaretur ».

⁵⁴ AUERBACH, op. cit., p. 205.

⁵⁵ L'interpretazione figurale dà un forte sostegno allo scioglimento « I(ncarnati) D(e)I V(erb)I FESTO MARCI » nella *datatio* dell'epigrafe posta sopra il portale, di contro a « I(n) DI-VI FESTO MARCI » (vd. supra, pp. 77 sg.). Nella data della seconda epigrafe si utilizza il termine 'Dominus', 'Signore'; stante il parallelismo tra i due testi, che si richiamano e si completano a vicenda, sarebbe incomprensibile l'assenza del nome del Figlio di Dio, del Verbo di Dio incarnato in uno scritto di un tale tenore cristiano.

⁵⁶ AUERBACH, op. cit., p. 205.

mo 101, mediata da sant'Agostino. Nella Vulgata si legge: «Quia prospexit de excelso sancto suo, Dominus de caelo in terram aspexit» («Il Signore si è affacciato dall'alto del suo santuario, dal cielo ha guardato la terra»)⁵⁷. Questa la versione riportata da Agostino: «Quoniam prospexit ex alto sancto suo. Dominus de coelo in terram prospexit»⁵⁸. Citare quel versetto del Salmo 101 come espressione dell'intervento della Provvidenza non è una rarità, ma è interessante l'uso che ne fece nel XII secolo l'autore della sequenza *De Nativitate Domini*, nota anche come *Nato nobis Salvatore* dal primo verso. L'autore, forse Adam di San Vittore, un canonico regolare divenuto famoso per le sequenze, aggiunse il complemento oggetto «nos», per specificare i destinatari dell'intervento divino: «Negligentes / non neglexit, / sed ab [v.l. ex] alto nos prospexit / Pater mittens unicum» (strofa 5)⁵⁹.

Nell'ultimo rigo della prima epigrafe, la «E» della preposizione «EX» sembra corretta su una «T»: i Marini non fanno alcun cenno al presunto errore del lapicida. Ci si domanda, però, perché non sia stato riempito con la malta, come è invece accaduto nella data del primo rigo. Una possibile spiegazione per il mancato intervento correttivo è che non si tratti di un errore, ma di un nesso, con la «E» che svolge una duplice funzione grafica per due distinti monosillabi, «TE EX»: l'accusativo del pronome personale di seconda persona e la preposizione che indica provenienza. Così, il testo si rivolgerebbe direttamente a ogni singolo lettore/fedele: «Dei genitricis Marie, quam in huius phani sacello marmoreo veneramini, te ex alto figura prospexit» («La figura di Maria, la madre di Dio, che venerate nella cappella di marmo di questa chiesa, ti guardò dall'alto»). L'inserzione del pronome personale «TE» in funzione di complemento oggetto risulta quasi naturale in un'interpretazione agostiniana di «figura»-«imago»; è come se venisse detto: «Maria guardò dall'alto te, proprio te che ora stai leggendo ed è venuta in tuo soccorso; ecco il Bambino, il Figlio di Dio che ha generato: accoglilo!». Sono parole che sottintendono un invito personale alla penitenza e alla devozione, solitamente accompagnate da elemosine e offerte in beni e in denaro.

Da notare nell'epigrafe il termine «phanum» per indicare l'Ecclesia Sancte Marie Boni Consilii, come era già denominata⁶⁰, mentre la cappella — appellata 'Cappella Beate Marie (Beate Virginis Marie / Beate Marie Virginis)' oppure 'Cappella Sancte Marie Boni Consilii' o anche 'Cappella Miraculo-

⁵⁷ Psalm. 101, 20.

⁵⁸ Avg. in psalm. 101, serm. 2, 1 sg.

⁵⁹ *Analecta hymnica medii aevi*, LIV, hrsg. von C. Blume und H. M. Bannisdter, Leipzig 1915, nr. 101 pp. 155 sg. Cf. *Oeuvres poétiques d'Adam de Saint-Victor*, Texte critique par L. Gautier, Paris 1894³, pp. 266 sg.

⁶⁰ Cf. ADDEO, op. cit., pp. 15-20. L'immagine apparsa miracolosamente diede origine anche all'appellativo 'Sancta Maria de Paradiso', utilizzato ufficialmente ancora nel 1587 come intitolazione del cenobio di Genazzano (cf. ibid., p. 38 e n. 1).

rum'⁶¹ — è resa in latino con «*sacellum*». Il vocabolo 'phanum' per 'fanum' ('luogo sacro', 'tempio'), con il digramma 'ph' in luogo della 'f' — qui utilizzato al posto del termine più comune 'templum' — è un vocabolo dotto, un evidente esempio di ipercorrettismo di un autore colto.

XII. L'EDIZIONE DELLE DUE ISCRIZIONI

In conclusione, sulla scorta di quanto discusso, si fornisce un'edizione delle due iscrizioni.

M^O CCCC LXVII^(a) SVB A(N)NIS I(ncarnati) D(e)I V(erb)I^(b) FES- |
 TO MARCI HORA VESPERI DEI GE- |
 NITRICIS^(c) MARIE QVAM I(n) HVI(us) PHA(n)I |
 SACELLO MARMOREO VENERAMI- |
 NI TE^(d) EX ALTO FIGVRA PROSEXIT

(a) Le cifre LXV corrette su VII e le cifre II corrette su L (b) -I inclusa nella V (c) -I inclusa nella C (d) T in nesso con E in duplice funzione grafica.

DIVINITVS APPARVIT |
 HEC IMAGO A(nn)O^(a) D(omin)I^(b) M^O |
 CCCC^O LXVII XXV APRILIS

(a) -O in apice. (b) -O in apice, evidente lapsus del lapicida per -I

XIII. IL RUOLO CENTRALE DI AMBROGIO MASSARI, IL CORIOLANO

Non è possibile identificare l'autore dei testi delle due epigrafi, ma si può forse avanzare un'ipotesi, suffragata dai pochi indizi passati brevemente in rassegna: doveva essere un colto uomo di Chiesa, verosimilmente un agostiniano. L'indiziato principale non può che essere Ambrogio Massari, il Coriolano, fine umanista e attento politico, che non fu solo un testimone dei fatti connessi all'apparizione dell'immagine della Madonna nel 1467, ma ebbe un ruolo decisivo nella promozione e nello sviluppo del suo culto nel nuovo santuario mariano di Genazzano, «vero e proprio laboratorio di una nascente devozione agostiniana»⁶². Gli studi recenti hanno evidenziato che «la committenza delle opere architettonico-scoltoree bregnesche e dei lavori di completamento della chiesa di Genazzano e dei complessi agostiniani laziali si deve senz'altro ad Ambrogio Massari»⁶³, che poté contare sempre sull'aiuto del ricco e potente cardinale Guillaume d'Estouteville, protettore degli Agostiniani

⁶¹ Cf. *ibid.*, pp. 15-22.

⁶² C. FROVA - R. MICHETTI - D. PALOMBI, *Introduzione*, in *Idem*, op. cit., pp. 9-21 : 20.

⁶³ PANEPUCCIA, *Architettura e scultura di Andrea Bregno* cit., p. 26.

dal 1449⁶⁴. D'altronde, « Genazzano, che da sempre era stato a cuore al religioso agostiniano, non poteva non rientrare nei suoi progetti di rinnovata grandezza dell'Ordine che, almeno a Genazzano, coincidevano con le stesse prospettive dei Colonna »⁶⁵: è difficile allora immaginare che il priore generale dell'Ordine Ambrogio Massari, regista di un'impresa così rilevante, rinunciassero a soprintendere in prima persona a tutte le fasi di un'operazione chiave nella strategia comunicativa dell'epoca, quale era la realizzazione delle scritture esposte⁶⁶.

⁶⁴ Sul cardinale francese (ca. 1412-1483) vd. A. ESPOSITO, *Estouteville (Tuttavilla), Guillaume (Guglielmo) d'*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XLIII, Roma 1993, pp. 456-460.

⁶⁵ RONZANI, *Diuitius apparuit* cit., p. 237.

⁶⁶ « *Scrittura esposta*: con questo termine intendo indicare qualsiasi tipo di scrittura concepito per essere usato, ed effettivamente usato, in spazi aperti, o anche in spazi chiusi, al fine di permettere una lettura plurima (di gruppo o di massa) ed a distanza di un testo scritto su di una superficie esposta » (A. PETRUCCI, *Potere, spazi urbani, scritture esposte: proposte ed esempi*, in *Culture et idéologie dans la genèse de l'État moderne. Actes de la table ronde de Rome (15-17 octobre 1984)*, Rome 1985, pp. 85-97: 88). Si veda anche IDEM, *La scrittura. Ideologia e rappresentazione*, Torino 1986, passim.

LE DEDICHE DELL'ETICA NICOMACHEA TRADOTTA
DA GIOVANNI ARGIROPULO*

PARTE II

L'ETÀ DELLA STAMPA :
NUOVI CURATORI E NUOVI DEDICATARI

ALESSIA GRILLONE

In un precedente contributo si sono analizzate le dediche della traduzione dell'*Etica Nicomachea* di Giovanni Argiropulo indirizzate a Cosimo de' Medici e a papa Sisto IV. In questa sede saranno invece esaminate le altre epistole che compongono il *corpus* delle lettere di dedica che accompagnano la versione argiropulea e che, a differenza delle precedenti, non sono state composte da Argiropulo: l'epistola di Pietro Marsi a Gentil Virginio Orsini d'Aragona, a cui Marsi intitolò l'edizione del testo da lui curato e pubblicato a Roma nel 1492; la lettera di Jacques Lefèvre d'Étaples al vescovo d'Angers, Jean Rely, dedicatario dell'edizione allestita da Lefèvre e stampata a Parigi nel 1496. Infine, si analizzerà il carme composto da Gilles de Delft, indirizzato al lettore generico dell'edizione da lui curata (Parigi 1488): nonostante non sia un'epistola di dedica, tuttavia il componimento merita di essere discusso in questa sede, seppur in modo separato rispetto agli altri due testi, poiché presenta alcuni elementi tipici delle dediche e da esso è possibile ricavare informazioni circa la destinazione dell'opera e il ruolo del curatore. In particolare, nel presente contributo tenterò di evidenziare come in questi testi¹ siano presenti gli schemi compositivi caratteristici delle epistole dedicatorie, ma con delle differenze significative legate ai mutamenti subiti dalla pratica della dedica nel passaggio dall'epoca del manoscritto all'età della stampa, ma anche al fatto che sono testi prodotti da un autore che non è il traduttore², e che persegue finalità diverse e si rivolge a un vasto pubblico di lettori.

* Ringrazio per i preziosi suggerimenti i professori Giancarlo Abbamonte (Università degli studi di Napoli Federico II), Hélène Casanova-Robin (Sorbonne Université, Paris IV) ed Ermanno Malaspina (Università degli studi di Torino); ringrazio anche la Direzione della rivista per aver permesso una pubblicazione in 'due puntate' di questo studio. La prima parte (*Il traduttore cortigiano: Le dediche a Cosimo Medici e a papa Sisto IV*) è apparsa in *Latinitas* n. s. 12, 2024/2, pp. 93-130.

¹ Una loro edizione, corredata da una traduzione italiana, si trova in appendice al presente contributo.

² Sulla possibilità di mancata coincidenza tra autore e dedicante cf. GENETTE 1989, pp. 127 sg.

I. LE DEDICHE DELL'*ETICA NICOMACHEA* TRADOTTA DA ARGIROPULO TRA TRADIZIONE E INNOVAZIONE

Osservando complessivamente le dediche di Marsi e Lefèvre, esse presentano i principali *topoi* propri di questa categoria di paratesti, quali le convenzioni inerenti al rapporto tra traduttore e destinatario, gli encomi dell'autore greco e della sua opera e l'istituzione di un legame tra dedicatario e materia trattata. Al fine di giustificare la dedica dell'opera a quel determinato personaggio e la scelta di pubblicare l'*Etica Nicomachea* sia Marsi sia Lefèvre inseriscono nelle loro dediche delle considerazioni di ordine morale fortemente influenzate dalla riflessione sulla virtù sviluppata da Aristotele nel suo testo, di cui si sottolinea l'importanza per vivere una vita virtuosa e felice. Lo spazio dell'epistola dedicatoria è sfruttato anche per fare sfoggio di erudizione (e, quindi, per acquistare ulteriore credito agli occhi del potente destinatario) attraverso le citazioni dotte e i riferimenti al mondo antico. Un'altra caratteristica che accomuna questi scritti è poi lo stile, elegante e classicheggiante³.

Si riscontrano però anche delle differenze rispetto alla pratica cortese della dedica, la più importante delle quali per le conseguenze che ha sullo schema compositivo concerne il significato attribuito all'omaggio e il *medium* usato: le due lettere scritte da Argiropulo rispettavano l'uso antico e medievale della dedica da parte dell'autore di un elegante esemplare manoscritto⁴ contenente la propria opera come manifestazione concreta di ringraziamento per la benevolenza accordata dall'influente protettore e come implicita richiesta di continuare a fornire il suo sostegno⁵. Dunque, le due lettere argiropulee descrivevano la relazione cortigiana esistente tra il traduttore e i destinatari e, pertanto, l'atto di omaggio si giustificava e si spiegava nel quadro delle dinamiche socio-culturali di una corte (nello specifico, quella medicea e la Curia pontificia). Invece, le dediche di Pietro Marsi e di Jacques Lefèvre d'Étaples si collocano cronologicamente nell'era della stampa e sono state prodotte da un autore che non è il traduttore. Pertanto, esse seguono la pratica più astratta della dedica dell'opera a un personaggio potente, affinché la avalli con la sua autorità⁶; inoltre, nella relazione che uni-

³ Molto pochi, invece, sono i termini desunti dal latino medievale e dal neolatino: 'piens', 'laudatiuncula' (epist. di Marsi a Orsini), 'conformis' (epist. di Lefèvre a Rely). Per ulteriori osservazioni linguistiche rimando alle note ai testi editi in appendice.

⁴ Sulla distinzione tra la dedica dell'esemplare e quella dell'opera cf. GENETTE 1989, p. 115; PAOLI 2009, p. 16.

⁵ La dedica è difatti un omaggio generalmente remunerato: tale struttura paratestuale è fortemente motivata e corrisponde ad almeno un doppio ordine di necessità, ovvero la ricerca di protezione e l'aspettativa di una ricompensa materiale. Perciò tra le norme non scritte che regolavano il rituale di dedica ve ne erano alcune riguardanti la remunerazione che il patrono era tenuto a elargire. Cf. PAOLI 2009, pp. 26-28.

⁶ In questo modo la scelta di un patrono potente e autorevole faceva acquistare credito e

sce autore greco, traduttore e dedicatario⁷, si aggiunge un quarto attore, ossia il curatore dell'edizione. Ciò comporta delle modifiche alla struttura peculiare delle dediche, come vedremo meglio in seguito, e anche l'assunzione di un significato differente dell'atto stesso della dedica: esso diviene un puro gesto simbolico, in quanto si colloca al di fuori di un contesto cortigiano, e assume una funzione di promozione dell'edizione davanti a un vasto pubblico di lettori, i reali destinatari presso cui l'umanista desidera accreditarsi⁸.

II. LA DEDICA DI PIETRO MARSI A GENTIL VIRGINIO ORSINI

Prima di passare all'analisi della prossima dedica, conviene spendere poche parole in merito ai due nuovi personaggi, Pietro Marsi (1441 ca.-1511) e Gentil Virginio Orsini d'Aragona, signore di Bracciano (1445 ca.-1497). Il primo, autore della dedica⁹, fu un umanista appartenente all'Accademia pompompiana e docente privato e pubblico presso gli *studia* di Bologna e di Roma. L'incontro con Argiropulo risale all'epoca del primo soggiorno romano del dotto bizantino (1471-1475), di cui Marsi avrebbe seguito le lezioni di greco¹⁰; infatti, il ruolo di Argiropulo come suo insegnante è ricordato da Marsi stesso nella sua dedica. Quanto, invece, al rapporto con il dedicatario, l'umanista era un protetto, un *cliens*, secondo la definizione di Marsi stesso, del signore di Bracciano, il quale fu non solo un personaggio di spicco nel panorama politico-militare italiano del secondo Quattrocento, ma anche un grande mecenate nei confronti di artisti e letterati¹¹. Inoltre, a Gentil Virginio Marsi aveva già dedicato nel 1483 l'edizione a stampa del suo commento a Silio Ita-

lustra sia all'opera sia al suo autore, il che favoriva una crescita delle vendite e, dunque, una diffusione maggiore dei messaggi contenuti nel testo.

⁷ Cf. ABBAMONTE 2014, p. 541.

⁸ Con l'avvento della stampa, dunque, cambia lo statuto comunicazionale delle dediche: qualunque sia il destinatario ufficiale, vi è sempre un'ambiguità nella destinazione dell'offerta di un'opera, in quanto la dedica è divenuta lettera aperta rivolta ad un pubblico indistinto di lettori, i quali si fanno testimoni dell'omaggio. Se questo mutamento relativo all'istanza comunicativa da una parte va a ledere il ruolo del destinatario quale lettore privilegiato, dall'altra l'incremento del numero degli utenti finali dell'opera consente al dedicatario la massima visibilità, motivo per cui con l'avvento della stampa i patroni si mostrano molto più ben disposti nei confronti delle dediche. Cf. GENETTE 1989, p. 132; PAOLI 2009, pp. 41 sg.

⁹ Cf. S. BENEDETTI, s. v. *Marso, Pietro*, in *Dizionario biografico degli Italiani* LXXI (2008), pp. 5-10 = [https://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-marso_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-marso_(Dizionario-Biografico)). Cf. anche DYKMANS 1988.

¹⁰ Cf. CAMMELLI 1941, p. 143 (più in generale per le problematiche legate al tema del magistero romano di Argiropulo cf. *ibid.*, pp. 142-146); DYKMANS 1988, pp. 10 e 23 sg.

¹¹ Cf. S. CAMILLI, s. v. *Orsini d'Aragona, Gentil Virginio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXXIX (2013), pp. 721-729 = [https://www.treccani.it/enciclopedia/orsini-d-aragona-gentil-virginio_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/orsini-d-aragona-gentil-virginio_(Dizionario-Biografico)).

lico, opera che, in precedenza era stata offerta allo zio del signore di Bracciano, Roberto Orsini¹²; dunque, possiamo dire che tra Marsi e la casata degli Orsini vi era un rapporto di patronato ben consolidato.

Venendo al contenuto dell'epistola, in essa è rispettato lo schema compositivo proprio delle dediche già visto nel precedente contributo¹³; tuttavia, dal momento che entra in gioco un nuovo attore, ovvero Marsi, curatore dell'edizione, troviamo nuovi elementi, quali l'elogio del traduttore, che viene quasi a sostituirsi a quello dell'autore greco, e l'esplicazione del ruolo del curatore.

L'epistola¹⁴ si apre, oltre che con un'apostrofe elogiativa al destinatario¹⁵, con un riferimento all'attività paideutica di Protagora¹⁶ per introdurre la figura di Argiropulo, di cui si loda ampiamente l'acume intellettuale e l'azione di traghettamento della filosofia greca, nello specifico quella aristotelica (tanto che nella chiusa il dotto bizantino è detto essere quasi un secondo Aristotele)¹⁷, in Occidente¹⁸. Di contro, all'autore greco sono destinate solo poche parole che lo designano come «philosophorum princeps»¹⁹; poco spazio è anche dedicato all'encomio dell'opera tradotta, di cui si ricorda, come nelle dediche di Argiropulo, il valore del contenuto per la vita²⁰.

In seguito si descrivono le circostanze che hanno condotto al coinvolgimento di Marsi nell'edizione, in accordo con la topica delle dediche (nello specifico, il luogo in cui si forniscono informazioni circa il lavoro svolto dal dedicante)²¹: egli, insieme con il figlio di Argiropulo e altri discepoli di questo²², fu incaricato dal dotto bizantino della trascrizione e dell'edizione della traduzione, affinché potesse giovare a tutti²³. Esplicitando il rapporto che lo

¹² Cf. DYKMANS 1988, pp. 11, 19 sg. e 71 sg.

¹³ Cit. supra, n. *.

¹⁴ Una precedente edizione rispetto a quella pubblicata qui in *Appendice* si trova in FRATI 1917-1918, p. 6, basata sull'edizione veneziana del 1507 (cf. Cranz 1984, nr. 107.753; Edit 16 nr. CNCE 2876, <https://edit16.iccu.sbn.it/resultset-titoli/-/titoli/detail/CNCE002876>).

¹⁵ Cf. ll. 1 sg., con l'aggettivo 'illustrissimus' che è ricorrente in questi contesti.

¹⁶ Cf. ll. 3-7, cf. PLAT. Prot. 328b (cf. anche PROT. 80 A 6 Diels-Kranz).

¹⁷ Cf. l. 75.

¹⁸ Cf. ll. 13-21.

¹⁹ Cf. l. 19.

²⁰ Per indicare l'opera, infatti, è usata la perifrasi «vitae formulae» (cf. l. 74).

²¹ Cf. PAOLI 2009, p. 100. Tali informazioni relative alla genesi dell'opera rientrano tra le caratteristiche delle dediche con funzione prefatoria, cf. GENETTE 1989, pp. 207-209.

²² Cf. ll. 26 sg. Dal punto di vista linguistico, si noti l'uso del sostantivo 'documentum' con il significato di 'documento scritto', proprio del latino tardo e medievale (cf. ThLL V 1, col. 1809, 19-37 [I. Kapp]). Marsi ricorda anche la sua orazione funebre (non pervenutaci) per commemorare il maestro, di cui aveva sempre seguito l'esempio insieme con il modello di Cicerone, e rendergli così un tributo di riconoscenza per i meriti di quello nei suoi confronti (cf. ll. 28-33).

²³ Cf. ll. 25 sg. e 36 sg.

legava ad Argiropulo, Marsi non solo giustifica la sua scelta di pubblicare la versione argiropulea, ma persegue anche uno scopo di autopromozione. Infatti, si raffigura come esecutore delle ultime volontà del maestro e come suo intimo collaboratore²⁴; pertanto, egli appare come la personalità più appropriata per portare a termine il lavoro di edizione cui Argiropulo attendeva alacramente prima di morire. Quest'ultimo dato ci fornisce un'importante indicazione: il Bizantino nell'ultima fase della sua vita (dunque, all'epoca del suo secondo soggiorno romano, 1481-1487) aveva rimesso mano alla sua traduzione in vista di una pubblicazione, notizia confermata dai dati testuali desumibili dalla tradizione del testo argiropuleo²⁵. Inoltre, nell'affermazione che la pubblicazione della versione dell'*Etica Nicomachea* è finalizzata a giovare a tutti si cela un altro importante elemento: da essa si ricava che il destinatario dell'edizione non è il dedicatario (o, almeno, non è solo lui)²⁶, ma essa è rivolta a un più ampio pubblico di lettori, dotti umanisti o studenti universitari, considerato il ruolo di docente di Marsi e la specificazione che questi « omnes » sono coloro per la formazione dei quali Argiropulo aveva consacrato il proprio impegno²⁷. Emerge qui quell'ambiguità di destinazione propria delle dediche di opere dovuta alla compresenza di un duplice livello di lettura, il primo appannaggio del dedicatario, il secondo coincidente con la fortuna dell'edizione all'interno della comunità di lettori²⁸.

Tornando al contenuto dell'epistola, dopo aver chiarito le motivazioni che lo hanno spinto a curare quest'edizione, Marsi si rivolge al principe Orsini e illustra le ragioni del suo omaggio, facendo professione di devozione e stabilendo una connessione tra la materia del trattato aristotelico e il destinatario. Egli ha scelto di dedicare l'edizione della versione a Virginio Orsini, poiché quest'ultimo aveva conseguito tutte quelle virtù che consentono all'uomo di vivere una vita felice e, di conseguenza, avrebbe tratto piacere nella lettura del testo²⁹. Inoltre, attraverso questa dedica Marsi potrà proporre Orsini come modello da imitare ai suoi discendenti, come Senofonte fece con Ciro³⁰, un parallelo elogiativo non solo per il principe, ma anche per Marsi stesso e,

²⁴ A questo proposito è notevole come prima siano menzionati, quali destinatari delle ultime volontà del Bizantino, il figlio Isacco e gli altri discepoli di Argiropulo; poi da questo gruppo indistinto emerge la figura di Marsi quale unico e solo personaggio incaricato dell'edizione della traduzione.

²⁵ Al momento sto lavorando all'edizione critica della traduzione argiropulea; i risultati di questa analisi filologica saranno oggetto di altre pubblicazioni.

²⁶ Con l'introduzione della stampa il numero dei fruitori dell'opera aumenta vertiginosamente e, conseguentemente, il ruolo privilegiato del dedicatario si riduce alla prerogativa di vedersi presentata l'edizione 'in anteprima'. Cf. PAOLI 2009, p. 26.

²⁷ Cf. ll. 37 sg.

²⁸ Cf. supra, n. 8.

²⁹ Cf. ll. 39-48.

³⁰ Cf. ll. 48-51.

dunque, interpretabile di nuovo come mossa autopromozionale. A ribadire il legame tra il dedicatario e il contenuto dell'opera, segue un encomio del destinatario, di cui vengono decantate le virtù e le doti militari, qualità che egli ha saputo trasmettere ai suoi eredi³¹.

Nella conclusione, Marsi torna ad offrire l'opera secondo le forme tipiche del *locus modestiae*: sebbene l'umanista godesse di una reputazione tale da consentirgli di offrire la propria opera a un potente personaggio quale Orsini, egli si presenta in una posizione di inferiorità (nello specifico, si attribuisce il ruolo di *cliens*) rispetto al dedicatario, per cui ancora sono spesi termini elogiativi e si esprime devozione; inoltre il proprio dono è descritto attraverso l'uso del diminutivo 'munusculum'³².

Dunque, la dedica dell'edizione si configura come un'offerta spontanea, a differenza di quanto avveniva nelle dediche di Argiropulo; per contro, l'omaggio non è più concreto, come nel caso del Bizantino, ovvero non consiste più nel dono di un oggetto fisico: l'edizione è intitolata a un personaggio di spicco allo scopo di ringraziamento per i benefici ottenuti e di implicita sollecitazione per continuare a riceverne protezione e sostegno, ma i reali destinatari sono, come si diceva, studenti universitari o dotti umanisti ed è di fronte a questi che Marsi sente il bisogno di ribadire il suo legame con il maestro bizantino e rivendicare la legittimità del suo ruolo di curatore.

Da ultimo, una nota sulla diffusione del testo: l'epistola di Pietro Marsi si ritrova in alcune ristampe dell'edizione romana del 1492: un incunabulo stampato a Venezia nel 1496 (v), presso la tipografia di Gregorio de' Gregori³³, e le cinquecentine impresse sempre a Venezia rispettivamente nel 1506, presso lo stampatore Giacomo Penzio³⁴, e nel 1507, per i tipi di Bartolomeo Zani³⁵. Questo dato ci permette di introdurre un elemento che diventa proprio dell'apparato normativo delle dediche a seguito dell'invenzione della stampa: in caso di gradimento dell'omaggio da parte del patrono, le eventuali ristampe dovevano presentare lo stesso dedicatario³⁶; dunque, è verosimile presumere che il principe Orsini avesse gradito la dedica; il fatto che le ristampe recanti l'epistola di Marsi non siano numerose e non siano di origine romana può essere dovuto, almeno in parte, alla caduta in disgrazia della famiglia in seguito alla morte di Gentil Virginio.

³¹ Vengono espressamente citati i figli Gian Giordano e Carlo (cf. ll. 69-72).

³² Cf. ll. 76-78.

³³ ISTC ia00966000; cf. DYKMANS 1988, p. 78; KRAYE 1995, p. 200.

³⁴ Cf. CRANZ 1984, nr. 107.743; Edit 16 nr. CNCE 2873 (<https://edit16.iccu.sbn.it/resultset-titoli/-/titoli/detail/CNCE002873>).

³⁵ FRATI 1917-1918, pp. 4-7; CRANZ 1984, nr. 107.753; Edit 16 nr. CNCE 2876 (<https://edit16.iccu.sbn.it/resultset-titoli/-/titoli/detail/CNCE002876>).

³⁶ Cf. PAOLI 2009, p. 28.

III. LA DEDICA DI JACQUES LEFÈVRE D'ÉTAPLES A JEAN RELY

Con la dedica di Jacques Lefèvre d'Étaples ci allontaniamo ancora dall'orizzonte cronologico e geografico in cui visse Argiropulo. Jacques Lefèvre (1455 ca.-1536)³⁷ è notoriamente considerato uno dei maggiori rappresentanti dell'umanesimo francese. Tra il 1490 e il 1508 studiò filosofia all'università di Parigi e fece diversi viaggi in Italia (Pavia, Padova, Roma e Firenze)³⁸, dove conobbe diversi umanisti, tra cui Angelo Poliziano, allievo di Argiropulo. L'inizio del suo impegno nello studio e nel commento di Aristotele risale proprio a questi anni e l'edizione dell'*Etica Nicomachea* (Parigi 1496-1497) costituisce un primo esempio di edizione da lui allestita con un taglio filologico³⁹. Dunque, a differenza di Pietro Marsi Lefèvre non conobbe mai Argiropulo, ma venne in contatto con alcuni membri della sua cerchia; inoltre, il motivo per cui intraprende la pubblicazione della versione argiropulea non è legato assolutamente alla volontà (reale o esibita) di esaudire l'ultimo desiderio del maestro, o comunque di tramandarne l'opera, ma ha una finalità esclusivamente didattica e, dunque, il *focus* si sposta dalla figura del traduttore al testo tradotto. Dal momento che l'edizione dell'*Etica Nicomachea* è pensata per un pubblico di studenti universitari, la struttura della dedica subisce, come si vedrà, delle trasformazioni significative.

Quanto al destinatario dell'epistola, il vescovo Jean Rely (1430-1499), nella lettera il prelato è definito vescovo di Angers, ufficio che ricoprì dal 1491 al 1498, e confessore regio, con allusione probabilmente alla sua funzione di cappellano presso Carlo VIII; tuttavia, Jean Rely fu anche insegnante di teologia e rettore dell'Università di Parigi e forse, considerando lo scopo didattico della pubblicazione, è proprio in virtù di questo suo ruolo accademico che Lefèvre decise di dedicargli l'edizione. In ogni caso, il prelato era una figura potente e autorevole, una figura ideale, dunque, per far acquistare credito e lustro all'opera e al suo autore per mezzo della dedica.

Venendo al contenuto dell'epistola⁴⁰, in essa si ritrovano alcuni elementi tipici delle dediche, quali il *locus modestiae*, l'importanza morale dell'opera tradotta e il legame tra il contenuto e il dedicatario, ma si aggiungono anche caratteristiche innovative dovute al fatto che, come abbiamo già rilevato nel caso della dedica di Marsi, Lefèvre non è il traduttore; tuttavia, quest'ultimo,

³⁷ Cf. RICE 1970, KESSLER 1990, OOSTERHOFF 2019.

³⁸ Tre in totale, compiuti rispettivamente nel 1491, nel 1500 e nel 1507.

³⁹ I lavori precedenti, infatti, sono epitomi, commenti e introduzioni, tutti realizzati con un intento didattico e indirizzati a un pubblico di studenti universitari (cf. *Totius philosophiae naturalis paraphrases* [1492], *Metaphysica* [1494], *Ethica Nicomachea* [1494]).

⁴⁰ Una precedente edizione dell'epistola si trova in RICE 1972, pp. 41-45 (*Epistle* 14), ed è basata sull'edizione del 1510; io, invece, ho qui analizzato e pubblicato la lettera della stampa del 1496/1497.

a differenza di Marsi, riveste anche il ruolo di autore oltre che di curatore, in quanto ha dotato di un commento la versione di Argiropulo. Di conseguenza, nella dedica l'elogio del traduttore è pressoché assente e quello dell'autore greco è molto limitato; di contro, ampio spazio viene impiegato per spiegare i criteri seguiti nella preparazione del commento e per illustrare l'operazione editoriale di armonizzazione delle traduzioni di Argiropulo, di Leonardo Bruni e di Roberto Grossatesta. Tale procedimento ebbe una grande fortuna, tanto che numerose edizioni nel corso del Cinquecento non sono altro che ristampe di questa edizione di Lefèvre con le tre versioni riunite⁴¹. Il fatto che in tali riedizioni compaia l'epistola al vescovo Jean Rely ci permette di ipotizzare che anche in questo caso la dedica non fosse andata fallita, ma avesse ottenuto il gradimento da parte del patrono⁴².

I *topoi* delle epistole di dedica sono concentrati nella sezione iniziale del testo che si apre con un riferimento al *Protagora* di Platone⁴³ per spiegare le ragioni che hanno mosso Lefèvre a dedicare l'opera al vescovo di Angers, sottolineando al contempo il *trait d'union* tra contenuto e destinatario. Si afferma, infatti, che è un'operazione dignitosa e onorevole mettere alla prova il proprio «ingenium» per rendere più chiare attraverso un commento le opere di cui Aristotele ha generosamente fatto dono agli uomini⁴⁴ e che il vescovo è la persona più appropriata a ricevere il frutto di tale lavoro in quanto uomo virtuoso⁴⁵.

Il resto dell'epistola è dedicato, come si diceva, all'illustrazione dei principi seguiti da Lefèvre nell'allestire l'edizione e nel preparare il commento⁴⁶. Ri-

⁴¹ Cf. LINES 2002, p. 488; CORTESI - FIASCHI 2008, pp. 206-214. Per dare un'idea della popolarità di questa edizione, essa fu ristampata ben sedici volte nel corso della prima metà del XVI secolo e prevalentemente a Parigi: Paris 1504 (CRANZ 1984, p. 4, nr. 107.718); Paris 1505 (CRANZ 1984, p. 5, nr. 107.725); Paris 1510 (CRANZ 1984, p. 11, nr. 107.793); Paris 1514 (CRANZ 1984, p. 13, nr. 107.814); Paris 1516 (CRANZ 1984, p. 16, nr. 107.837); Paris 1522 (CRANZ 1984, p. 22, nr. 107.883); Paris 1526 (CRANZ 1984, p. 23, nr. 107.896); Paris 1527 (CRANZ 1984, p. 24, nr. 107.900); Paris 1530 (CRANZ 1984, p. 26, nr. 107.924); Paris 1535 (CRANZ 1894, p. 29, nr. 107.947); Lyon 1535 (CRANZ 1984, p. 29, nr. 107.945 e 946); Paris 1539 (CRANZ 1984, p. 33, nr. 107.983); Freiburg 1541 (CRANZ 1984, p. 36, nr. 108.014; *Das Verzeichnis der im deutschen Sprachbereich erschienenen Drucke des 16. Jahrhunderts*, nr. A 3418, <http://gateway-bayern.de/VD16+A+3418>); Paris 1542 (CRANZ 1984, p. 40, nr. 108.047).

⁴² Cf. *supra*, n. 36.

⁴³ Cf. ll. 3-5 con PLAT. *Prot.* 320b-323a e 344c.

⁴⁴ Cf. ll. 10-13.

⁴⁵ Cf. ll. 13-15, con in chiusura la topica richiesta di accettazione del dono impregiosita dalla citazione oraziana (HOR. *epist.* I 1, 17).

⁴⁶ Nell'edizione il commento di Lefèvre è diviso in due sezioni: la prima è costituita da *notae* collocate dopo ciascuna sezione della traduzione argiropulea, le quali chiariscono alcuni riferimenti del testo e contengono, oltre a osservazioni personali di Lefèvre, *exempla* e citazioni tratti dalla letteratura antica; la seconda parte, invece, è denominata *comentarius ad litteram*, e tratta le principali conclusioni del passo esaminato, includendo *corollaria*, *definitiones* e *praecepta*. Cf. RICE 1970, pp. 136 sg., e KESSLER 1990, pp. 11 sg.

guardo a quest'ultimo si dichiara che l'esposizione segue la *littera* del testo ed è improntato alla *brevitas*, dal momento che non c'è bisogno di aggiungere nulla al testo di Aristotele, né questo necessita di essere sottoposto a correzioni⁴⁷; inoltre, poiché la trattazione delle varie tematiche è chiara, non vi era motivo di adottare le modalità di spiegazione proprie della tradizione medievale, ovvero le *quaestiones* e le *argumentationes*, tanto più che quest'ultima tipologia risulta dannosa più che utile agli ascoltatori⁴⁸. In secondo luogo, Lefèvre, avvalendosi dell'autorità oraziana⁴⁹, afferma di aver arricchito il commento con citazioni da autori antichi che contengono esempi di virtù, affinché gli insegnamenti benefici dell'opera abbiano una maggiore presa sugli animi⁵⁰. Poi a proposito della scelta dei «verba», si dice che il lessico è stato selezionato di modo che fosse conforme all'«honestas» della *res*⁵¹. Da ultimo, vengono dichiarate sia l'operazione di armonizzazione delle tre versioni, con la cura della corrispondenza tra le rispettive sezioni⁵², sia la dotazione di un commento al testo di Argiropulo, il più diligente nel tradurre Aristotele, benché non sempre brillante⁵³. Infine, Lefèvre specifica che tale esposizione è articolata secondo gli schemi in uso nella didattica dell'università di Parigi, affinché gli studenti vi si ritrovino⁵⁴. L'epistola si chiude con un'apostrofe indirizzata agli amanti della virtù, affinché tengano a mente la massima oraziana relativa al giovamento che porta la cura dei costumi⁵⁵.

Dunque, dalla particolare impostazione dell'epistola di dedica, in cui i *topoi* convenzionali sono relegati alla sezione iniziale e il resto del testo contiene dichiarazioni programmatiche, pare emergere che la dedica a Rely è solo formalmente un'epistola elogiativa secondo la forma 'classica', ma sembra più svolgere le funzioni di una prefazione⁵⁶. Infatti, come si era già rilevato per la dedica di Marsi, l'offerta dell'opera è spontanea e ha l'intento di accreditare l'edizione in virtù dell'influente protettore, ma, a differenza della lettera di Marsi, il rapporto di patronato che lega dedicante e dedicatario rimane sullo sfondo: l'encomio del vescovo è ridotto al minimo e lo spazio della dedica funge più da introduzione all'edizione. Come conseguenza di questa sua duplice funzione (elogiativa e prefatoria), l'epistola presuppone un doppio destinatario: da un lato, il vescovo di Angers, dall'altro gli studenti universita-

⁴⁷ Cf. ll. 16-18.

⁴⁸ Cf. ll. 19-24.

⁴⁹ Viene citato letteralmente HOR. *ars* 403-405.

⁵⁰ Cf. ll. 31-38, dove si fa anche riferimento a DIOG. LAERT. II 5, 29.

⁵¹ Cf. ll. 39 sg.

⁵² Cf. ll. 46 sg.

⁵³ Cf. ll. 47-50.

⁵⁴ Cf. ll. 50-52.

⁵⁵ HOR. *epist.* I 1, 25 sg.

⁵⁶ Cf. *supra*, n. 21.

ri, nello specifico, quelli parigini. A loro, infatti, Lefèvre si rivolge nel momento in cui illustra i principî editoriali seguiti, come esplicita nella chiusa; del resto, la presenza di un commento e la possibilità di avere riunite le tre versioni latine del trattato aristotelico sono elementi di cui può servirsi con il massimo profitto solo un pubblico di studiosi. Questa particolare impostazione dell'epistola, forse, suggerisce che Lefèvre contasse di trarre beneficio non tanto dalla benemerenzia del vescovo a ricompensa della dedica, quanto dal prestigio che avrebbe ottenuto in ambito accademico.

IV. IL CARME DI GILLES DE DELFT

Da ultimo, passiamo ad esaminare il carme in distici elegiaci di Gilles de Delft, curatore dell'edizione parigina del 1488⁵⁷. Tale personaggio faceva parte del circolo di intellettuali costituitosi a Parigi nella seconda metà del XV secolo⁵⁸: l'umanista olandese fu quindi uno dei promotori, insieme con Lefèvre, anche lui membro di tale sodalizio⁵⁹, del movimento umanistico-rinascimentale in Francia⁶⁰. Gli interessi di Gilles de Delft vertevano, oltre che sulla teologia, disciplina in cui aveva conseguito il titolo di dottore, sulla poesia latina⁶¹ e sulla filosofia aristotelica⁶². In particolare, di Aristotele curò l'edizione di una delle opere etiche (*l'Etica Nicomachea* e le *Quaestiones super X libros Ethicorum Aristotelis ad Nicomachum* di Buridano) e della *Politica* (nella traduzione di Leonardo Bruni) e fu *lector Ethicorum* nell'anno accademico 1491-1492⁶³; dunque, possiamo affermare che lo studio dello Stagirita si inserisca nell'ambito della sua attività intellettuale e, in parte, di quella didattica.

Veniamo ora all'analisi del componimento, per la quale cercherò di mettere in luce le analogie e le differenze rispetto alle dediche nel tentativo di dimostrare come, seppur in forma diversa, questo carme conclusivo svolga una funzione assimilabile a quella delle lettere di dedica. Iniziando dalle analogie, nel carme sono presenti i consueti encomi dell'autore greco e della sua opera, la quale viene nuovamente lodata per gli insegnamenti morali in essa contenuti⁶⁴, e parole di elogio sono presenti anche per il traduttore⁶⁵.

⁵⁷ Cf. CORTESI - FIASCHI 2008, p. 206, nr. 2; ISTC ia00982000.

⁵⁸ Cf. RENAUDET 1953, pp. 118 sg.

⁵⁹ Cf. RENAUDET 1953, p. 156. I rapporti tra Lefèvre e Gilles de Delft sono attestati anche dalla dedica del primo al secondo della traduzione *De orthodoxa fide* di Giovanni Damasceno (cf. RICE 1972, pp. 161-163).

⁶⁰ Per la filosofia cf. RENAUDET 1953, pp. 126-130.

⁶¹ Fu autore di un commento ai *Remedia amoris* ovidiani, oltre che poeta lui stesso.

⁶² Cf. ÉLIE 1951, pp. 200 sg.; RENAUDET 1953, pp. 129 sg.

⁶³ KALUZA 2006, pp. 166 e 177.

⁶⁴ Cf. v. 15, con riferimento anche allo stile; vv. 34 sg.

⁶⁵ Cf. vv. 16 sg. e 37.

Inoltre, come nelle dediche precedentemente esaminate, nei primi versi viene sottolineata l'importanza del vivere secondo virtù con chiari rimandi a temi discussi nel trattato aristotelico⁶⁶. Infine, un ultimo elemento di comunanza è costituito dal fitto tessuto di rimandi all'antichità⁶⁷, così come è evidente la volontà di voler imitare sul piano stilistico-linguistico i poeti classici⁶⁸.

Quanto alle differenze rispetto alle dediche, innanzitutto, il carme non è in forma di epistola e si trova in epigrafe al testo aristotelico, a cui, invece, è premessa la dedica a Cosimo il Vecchio, sebbene il reale destinatario dell'edizione non fosse più costui e nemmeno un altro potente mecenate. Il componimento, infatti, è rivolto al lettore generico, qualificato come «*vir studiosus*»; dunque l'edizione è pensata per un pubblico di studenti universitari o comunque di dotti. Tale destinazione permette di comprendere il senso dell'operazione svolta da Gilles de Delft, il quale afferma, nel finale del carme, di aver dotato di «*compendia*» ogni capitolo dell'opera quali strumenti sussidiari per il lettore⁶⁹. Inoltre, la presenza di due paratesti, la dedica argiropulea a Cosimo e il componimento di Gilles de Delft ai «*viri studiosi*», sembra suggerire un doppio livello di fruizione dell'edizione: da una parte vi è la lettura di una traduzione di un celebre umanista, cioè Argiropulo; pertanto, la dedica a Cosimo in quanto documento prodotto dal dotto bizantino e connesso alla genesi della versione merita di essere pubblicata insieme con la traduzione e, anzi, ne testimonia ulteriormente l'autorialità. Dall'altra parte vi è la lettura edificante di un celebre testo aristotelico e a questo secondo livello si ricollega il carme di Gilles de Delft, la cui funzione sembra assolvere a uno scopo di promozione dell'edizione e dell'autore. Infatti, nel componimento si sottolinea il valore del trattato aristotelico e si tesse un encomio del traduttore, poi si esplicita in cosa consiste l'apporto del curatore dell'edizione e Gilles de Delft fa esibizione della propria *doctrina* attraverso i molteplici riferimenti al mondo antico. Pertanto, a differenza delle epistole sopra esaminate, il componimento è del tutto estraneo a una logica di rapporti di patronato e il destinatario del carme coincide con quello dell'edizio-

⁶⁶ In particolare, il concetto di giusto mezzo (cf. v. 6) e la rappresentazione dei vizi (nello specifico, l'avidità, l'ambizione eccessiva o l'assenza di aspirazioni, l'avarizia e la prodigalità, la codardia e la temerarietà) come gli estremi tra cui si colloca la virtù (cf. vv. 7-12).

⁶⁷ Si citano Iperide (v. 18) e, attraverso un riferimento a un passo di Valerio Massimo (VIII 11 [ext.], 2-4), le figure di Alessandro Magno, di Apelle (vv. 19 sg.), di Alcamene (con l'aggettivo 'Alchimenius', che è un *hapax*; vv. 21 sg.), di Vulcano (attraverso l'epiteto dotto *Mulcibero*; v. 22) e di Prassitele (vv. 23 sg.).

⁶⁸ Alcuni termini (cf. e. g. 'almus' [v. 9] e 'sidereus' [v. 27], 'puppis' [v. 33] e 'praeconium' [v. 37, dove la forma «praeconia» ha attestazioni solo in poesia]) ricorrono nei versi dei classici latini, come indicato di volta in volta nelle note ai piedi del testo pubblicato in appendice.

⁶⁹ Cf. vv. 39 sg.

ne: Gilles de Delft si rivolge a un pubblico di dotti, i quali sapranno apprezzare l'opera tanto come traduzione di un importante umanista quanto come testo dal contenuto edificante e di grande importanza nell'ambito della filosofia.

Infine, una nota sulla diffusione del carme: esso si trova, sempre in epigrafe al testo, nelle ristampe dell'edizione curata da Gilles de Delft, la quale godette fin da subito di una certa fortuna editoriale, se si pensa che tra il 1488 e il 1500 essa fu ristampata altre due volte (Paris 1493 e Poitiers 1494 ca.)⁷⁰ e nella prima metà del Cinquecento altre cinque volte⁷¹.

V. CONCLUSIONI

1. I testi qui esaminati consentono innanzitutto di apprezzare il riconoscimento dell'attività di Argiropulo attraverso la diffusione della sua versione in Italia e in Europa per tramite delle operazioni editoriali di terzi. Ad Argiropulo viene attribuito il merito di aver dotato l'Occidente di una valida versione latina dell'*Etica Nicomachea*⁷², al punto che gli autori delle edizioni del trattato aristotelico 'si limitano' a riproporre il suo testo, ovvero non propongono a loro volta nuove traduzioni.

Un altro elemento che si deduce confrontando questi testi con le epistole scritte da Argiropulo è che inizialmente la dedica si inserisce all'interno di una dinamica cortigiana e, dunque, ha un legame indiretto con l'attività d'insegnamento del traduttore; l'operazione di edizione della versione argiropulea, invece, è strettamente connessa all'attività intellettuale e didattica dei curatori.

Da ultimo, si può notare ancora una volta la versatilità e flessibilità di un genere come quello delle dediche a discapito del suo rigido apparato di *topoi* e convenzioni. Infatti, gli elementi caratteristici vengono mantenuti, ma ricalibrati a causa della mancata coincidenza tra traduttore e curatore del testo dedicato, oltre che del nuovo contesto in cui si esplica il gesto di offerta di un'opera e, dunque, delle finalità perseguite attraverso la dedica.

2. Dall'analisi condotta nei due contributi emergono le ragioni per cui le dediche premesse alla traduzione argiropulea dell'*Etica Nicomachea* rappre-

⁷⁰ Cf. CORTESI - FIASCHI 2008, p. 207, nrr. 4 sg.

⁷¹ Paris 1503 (RENOUARD 1967, II, pp. 45 sg.; CRANZ 1984, p. 3, nr. 107.708); Paris 1506 (RENOUARD 1967, II, p. 46; CRANZ 1984, p. 7, nr. 107.739); Paris 1510 (CRANZ 1984, p. 11, nrr. 107.791 e 791A); Paris 1517 (CRANZ 1984, p. 17, nr. 107.841). Cf. anche CORTESI - FIASCHI 2008, pp. 207-213.

⁷² Lefèvre pubblica anche le versioni di Grossatesta e di Bruni, ma nella dedica, come si è visto, riconosce l'impegno profuso dal Bizantino, tanto da decidere di prendere la sua versione come base per il suo commento.

sentino un caso di studio interessante e utile all'esame della tradizione della versione: esse ci consentono di seguire l'evoluzione della pratica della dedica con il passaggio all'età della stampa e definire gli ambienti di circolazione della traduzione.

Si è visto come con l'avvento della stampa il consueto schema compositivo delle epistole di dedica si sia modificato attraverso l'aggiunta di elementi nuovi: siccome il dedicante non coincide più con il traduttore del testo, egli sente il bisogno di chiarire il proprio ruolo nel processo redazionale e non può esimersi dal dispensare parole di elogio per il traduttore; qualora poi egli sia anche autore a sua volta, la dedica diventa anche lo spazio in cui fare delle dichiarazioni programmatiche, perdendo i consueti tratti di epistola elogiativa per assumere una funzione più prettamente prefatoria. Inoltre, nelle epistole dedicatorie si introducono anche riferimenti, più o meno espliciti, al reale destinatario dell'edizione, cioè il pubblico di lettori.

Si può, dunque, delineare un progressivo ampliamento dell'orizzonte della ricezione della versione argiropulea: in un primo tempo essa si diffuse all'interno di una più ristretta cerchia di umanisti, gravitante tra la corte dei de' Medici, lo *Studium* fiorentino e la Curia, per poi raggiungere una platea ben più ampia di lettori, non solo italiani, ma anche europei, utenza che assumerà sempre più i contorni definiti di un pubblico di studenti universitari.

Da ultimo, queste dediche suggeriscono che Argiropulo sia tornato almeno due volte sul proprio testo dopo la dedica a Cosimo de' Medici (anni Cinquanta-Sessanta del XV secolo), la prima in occasione della dedica dell'opera a Sisto IV (primi anni Settanta del Quattrocento) e poi negli ultimi anni della sua vita (anni Ottanta). Tale processo di revisione traspare nell'epistola a Sisto IV attraverso l'aggettivo 'emendatissimus', mentre nella lettera di Marsi è esplicitamente dichiarato; la conferma di ciò è offerta dall'esame filologico della traduzione, come avrò modo di dimostrare in altre sedi. Tali revisioni, infatti, hanno lasciato traccia nella paradosi manoscritta e a stampa, dando vita a diversi filoni tradizionali collegabili ai due principali luoghi dell'Italia in cui si svolse la vicenda biografica di Argiropulo, ossia Roma e Firenze.

APPENDICE

In questa sede si offre un'edizione, accompagnata da una traduzione in lingua italiana, di tutti i testi sopra esaminati, basata sulle rispettive prime edizioni che li trasmettono.

Di fronte alla grande varietà ortografica riscontrabile nei testimoni, incoerenti anche al loro interno nelle soluzioni adottate, ho cercato di rendere i testi uniformi, seguendo le norme dell'ortografia classica; inoltre, ho introdotto le lettere maiuscole e la punteggiatura secondo l'uso moderno, e ho suddiviso i testi in paragrafi.

I. LA DEDICA DI PIETRO MARSI A GENTIL VIRGINIO ORSINI⁷³

Ethica Aristotelica et epistola Petri Marsi ad Illustrissimum principem Virginium Ursinum.

Prothagoram, inter sophistas non ignobilem, illustrissime princeps Virgini Ursinae, domus et aviti stemmatis adamantinum columnen, cum docendo et
 5 monendo discipulorum consuluisse ingeniiis, mercede laborum atque doctrinae, tactis de more sacris, illorum aestimata iudicio contentum, aequo animo vixisse scribit Plato⁷⁴. Qua benignitate nihil iucundius excogitari potuisset ac iustius: non enim dantis arbitrio, sed recipientis beneficium expendi par est, ne ingratitude, vitiorum omnium caput, et aestuantis cupiditatis insanabile ulcus
 10 appareant. Homo namque hominum usui natus est et gloriae quae honestissimarum artium studiis vivendi prudentia et multiplici cognitione comparatur ac fulget.

Illum vero cuius operam gratuitam et promptam sectatores experiuntur deo — quoad homini fas est dicere — simillimum iudico, qualem huius memoriae ingenia Iohannem Argyropylum Constantinopolitanum, non minus
 15 avito quam suo splendore illustrem, non sine divino nutu sortita sunt. Qui, rerum omnium naturam et vim acri atque sublimi complexus ingenio, ad Latinorum cognitionem, ad honestissimorum studiorum utilitatem et decus, divinum illud philosophorum principis acumen transtulit et aliquando triplicem philosophiam latine loqui edocuit et Romana penitus civitate donavit⁷⁵.

Sed immatura mors — si tamen id potest sapientissimo viro contingere — tantarum vigiliarum munus et excultae lucubrationis editionem quam dies urgebat et noctes — pro dolor! — abruptit. Attamen qua potuit vir optimus
 25 nomini ac nepotibus alta mente ac pientissimo⁷⁶ voto prospiciens, tam clara tamque necessaria studiosis ingeniarum artium, documenta Isaacio filio et discipulis edenda reliquit; quorum numero me, quamvis minimum, fortuna in ceteris dura mihi noverca, in hoc indulgentissima parens ascripsit. Nam Ciceronis, eloquentiae principis et omnium bonarum artium cultoris, exemplo, quoad
 30 potui et licuit, et latere sapientissimi senis non discessi et, vita defunctum, extemporali laudatiuncula⁷⁷ et piis lacrimis honestavi, ne ingratus erga illum omnino viderer qui de me, qui de condiscipulis meis, qui denique de Graecis Latinisque litteris atque ingeniorum cultibus erat optime meritis. Qui paucis ante diem illum — nobis, non illi — acerbum mensibus Aristotelicum opus *De*

⁷³ *Testimonia*: Aristotele, *Etica Nicomachea*, tradotta da Giovanni Argiropulo, per Eucharium Silber, Romae 1492 (ISTC ia00982300; esemplare impiegato: München, Bayerische Staatsbibliothek, 2 Inc.c.a. 2680), ff. 1^v-2^v (r); Aristotele, *Opera omnia*, per Gregorium de Gregoriis expensis Benedicti Fontanae, Venetiis 1496 (ISTC ia00966000; esemplare: München, Bayerische Staatsbibliothek, 2 Inc.c.a. 3293), f. 171^{rv} (v).

⁷⁴ Cf. PLAT. *Prot.* 328b (cf. anche *Prot.* 80 A 6 Diels-Kranz).

⁷⁵ «Donare aliquem civitate»: cf. e. g. Cic. *Arch.* 24, *Balb.* 6, *Brut.* 79.

⁷⁶ Cf. RAMMINGER 2007-, s. v. *piens*, www.neulatein.de/words/0/004588.htm.

⁷⁷ Cf. RAMMINGER 2007- s. v. *laudatiuncula*, www.neulatein.de/words/2/005666.htm.

L'Etica aristotelica e l'epistola di Pietro Marsi all'illustrissimo principe Virginio Orsini.

Illustrissimo principe Virginio Orsini, sostegno saldissimo della casata e dello stemma avito, Platone scrive che Protagora, non privo di fama tra i sofisti, avesse vissuto serenamente dopo aver sviluppato, insegnando e ammonendo, i talenti dei suoi discepoli, in quanto che per la ricompensa alle sue fatiche e alla sua dottrina si accontentava della loro valutazione, che essi effettuavano dopo aver toccato gli arredi sacri secondo la tradizione*. Non avrebbe potuto pensare nulla di più piacevole e di più giusto di questa benevolenza: infatti, è conveniente valutare il beneficio sulla base del giudizio non di colui che dà, ma di colui che riceve, affinché non si manifestino l'ingratitude, il primo di tutti i vizi, e l'avidità, una ferita che brucia ed è incurabile. Infatti, l'uomo è nato per l'utilità degli uomini e per la gloria che procurano e fanno risplendere il vivere con saggezza, dedicandosi allo studio delle arti più onorevoli, e una conoscenza enciclopedica.

Giudico veramente assai simile a Dio — nei limiti in cui a un uomo è lecito dirlo — colui della cui opera gratuita e pronta i discepoli fanno esperienza. Di questo genere gli ingegni di quest'epoca hanno ricevuto in sorte per grazia divina Giovanni Argiropulo Costantinopolitano, uomo illustre non meno per i suoi natali che per il proprio prestigio. Egli, comprendendo la natura e la potenza di tutte le cose grazie a una mente acuta ed eccezionale, fece conoscere ai Latini quella sapienza divina del principe dei filosofi a vantaggio e ad ornamento degli studi più onorevoli e finalmente insegnò alla tripla filosofia a parlare latino, accordandole il diritto di piena cittadinanza romana.

Ma una morte precoce — ammesso che ciò possa capitare a un uomo sapientissimo — interruppe — oh che dolore! — il frutto di tante veglie e la pubblicazione di una ricerca raffinata a cui attendeva giorno e notte. Tuttavia, quell'uomo eccellente, provvedendo nei limiti delle sue possibilità alla sua fama e ai posteri, mosso da un affetto profondo e da un vivo sentimento di generosità, lasciò al figlio Isacco e ai discepoli i suoi scritti da pubblicare, tanto importanti quanto necessari per gli studiosi delle arti liberali. Nonostante le mie ridotte capacità, la sorte mi incluse nel novero di quest'ultimi, lei che in altre circostanze fu una dura matrigna nei miei confronti, in questa occasione, invece, fu una madre molto benevola. Infatti, per quanto fui in grado e mi fu possibile, non mi sono mai discostato né dall'esempio di Cicerone, principe dell'eloquenza e cultore di tutte le arti oneste, né dal fianco del sapientissimo vecchio. E quando quest'ultimo morì, lo onorai con un'orazioncella d'elogio improvvisata e con lacrime devote, affinché non apparissi affatto un ingrato verso di lui che si era reso molto meritevole nei miei confronti, in quelli dei miei compagni e, infine, verso le lettere greche e latine e nell'ambito dell'educazione degli ingegni. Costui, pochi mesi prima di quel giorno amaro — per noi, non per lui — mi aveva affidato da

* Il passo potrebbe essere inteso anche in un altro modo: l'ablativo assoluto potrebbe essere un riferimento alle accuse di ateismo, che Protagora avrebbe cercato di evitare compiendo i sacrifici secondo la norma, mentre la pericope «*illorum aestimata iudicio contentum*» potrebbe anche essere resa come «accontentandosi della considerazione dei suoi allievi, stimata come una ricompensa». Ringrazio il professor G. Abbamonte per questo suo prezioso suggerimento.

35 *moribus ad Nicomachum filium*, lima non minus eleganti quam severa expol-
tū⁷⁸, eo animo mihi exscribendum concesserat, ut ita publicaretur et prodes-
set omnibus, quorum institutioni tot tantosque labores promptissima benigni-
tate impenderat.

Cuius auctoritati et honestissimis votis grato animo et pio parere cu-
40 piens, Excellentiam Tuam elegi, princeps inclite, cui has verae ac in primis
necessariae sapientiae dotes et eruditissimas perfectissimi senis vigilias me-
rito dedicarem ut ex hac, veluti pictura, virtutum omnium et prudenter
iusteque vivendi disciplina eo maiorem solidioremque caperes voluptatem
45 quo tu, id quod in privata vita decet et publica non ex Graecorum fontibus
hauriens, verum ingenii quadam felicitate ac mentis acie supra hominem
exemplis domesticis et avito instituto, rectam non minus vivendi quam gu-
bernandi viam ingressus, omnium proavorum titulos omnem et togatam et
armatam gloriam longe superasti; ut te talem his litterarum monumentis
undique nepotibus imitandum proponere possim, qualem Cirum illum
50 consummatissimum Persarum regem Attica illa Musa Socratici Xenophontis
effinxit.

Philosophi quos vitae magistros et scientiae doctores veneramur, ad
summu naturae suspirantes, prudentiae, iustitiae, fortitudinis ac tempe-
rantiae praecepta excogitarunt ut hominem eo deducerent ad quod illum
55 sagacissima parens natura quam omnes artes adiuvant inchoasset. Quis
tuam domi forisque⁷⁹ prudentiam quae propria virtus principum et habetur
et est ut se ac suos bene recteque gubernet et regat — quo nihil equidem
duco difficilius, nihil praeclarius — non admiratur et celebrat? Bellicus ille
turbo testis est et qui te arctissime constrinxisse videbatur Hercules nodus
60 quem solus consilio et ratione sic dissoluisti, ut aleae bellicae arbiter non
iniuria et habereris et esses. Te animi excelsi atque invicti magnitudo et ro-
bur in adeundis periculis extollunt. Tu priscam illam hospitalitatem omni ge-
nere humanitatis ac benignitatis revocasti. Tuae vitae modus passim viget, ut
te felicem appellare possim, quem blanda fortuna non corruperit, irata non
65 fregerit.

Tu clara et multiplici filiorum dote censeris quos non voce tantum, sed
etiam exemplo — ut patrem decet — ad verum decus effingis et gloriam, ut te
utque tantis natalibus et clarissimorum avorum serie digni adolescant et, maio-
rum gloriae respondentes, vestigia posteritati sectanda relinquant. Id certe
70 Iohannes Iordanus, tantarum opum et inclitae nobilitatis dignissimus heres,
pollicetur, id Carolus, qui Martem in armis spirant et imaginem nepotibus
ostendent tuam — illis etenim undique cognosceris.

Igitur, cum tempora et curae quibus tum privatim tum publice distringeris
tibi dabunt, has vitae formulas, a principe philosophorum Aristotele constitu-
75 tas et ab Argyropylo, huius aetatis altero Aristotele, in Latinum versas, recog-
nosce, ut te divina quadam sorte ac praeclaris naturae facillimae dotibus ex illis

⁷⁸ Cf. CATVLL. 1, 2; CIC. *part.* 19, *orat.* 96.

⁷⁹ Cf. e. g. LIV. III 31; IV 12; 7, 27; SVET. *Cal.* 3, 2.

trascrivere l'opera aristotelica *Sui costumi per il figlio Nicomaco*, levigata da una lima non meno elegante che rigorosa, con l'intenzione che così fosse pubblicata e giovasse a tutti gli uomini, alla cui formazione egli aveva consacrato tanto numerose e tanto grandi fatiche con grandissima disponibilità e benevolenza.

Desideroso di ubbidire alla sua autorevolezza e alle sue onorevolissime volontà con animo grato e pio, ho scelto la Vostra Eccellenza, illustre principe, come degno dedicatario di questo dono di sapienza autentica e assolutamente imprescindibile, frutto delle veglie e dell'erudizione di quel valentissimo vecchio. Il fine di questo omaggio è che tu da questa disciplina che insegna tutte le virtù e a vivere con saggezza e giustizia potessi prendere, come dalla pittura, un piacere tanto più grande e più saldo quanto più tu hai di gran lunga superato i titoli e ogni gloria in ambito sia politico sia militare di tutti i tuoi proavi, dopo aver imboccato la retta via nella vita privata non meno che in quella pubblica; hai appreso ciò che si addice in ambito privato e pubblico non da fonti greche, ma da esempi domestici e per mezzo dell'educazione avita grazie a una particolare felicità d'ingegno e a un vigore sovrumano della mente. Cosicché, con queste testimonianze letterarie io mi prefiggo di poterti proporre ai posteri come modello da imitare sotto tutti gli aspetti, tale e quale quella musa attica del socratico Senofonte ha ritratto il famoso Ciro, impeccabile re dei Persiani.

I filosofi che veneriamo come maestri di vita e insegnanti di sapienza, dal momento che aspiravano alla perfezione della natura formularono dei precetti di saggezza, di giustizia, di forza d'animo e di temperanza in modo da condurre l'uomo verso il fine a cui lo ha indirizzato la sagacissima madre natura, arricchita da tutte le arti. Chi non ammira e loda a casa e fuori la tua saggezza, la quale è ritenuta una virtù propria dei principi ed è anche tale da governare e guidare bene e rettamente se stessa e i suoi — virtù rispetto alla quale penso non vi sia nulla di più difficile, nulla di più illustre? Sono una prova di ciò quel vortice guerresco e quel nodo erculeo che sembrava ti avesse avvinto assai fermamente e che, invece, hai sciolto da solo grazie alla saggezza e al buon senso, cosicché tu a buon diritto sia sei stato considerato sia sei stato realmente arbitro degli azzardi della guerra. Ti elevano la grandezza di un animo eccelso e invincibile e il coraggio nell'affrontare i pericoli. Tu hai riportato in vita quell'antica liberalità con ogni genere di cortesia e benevolenza. Il tuo stile di vita è onorevole sotto tutti gli aspetti, di modo che io posso chiamare felice te che una sorte favorevole non ha corrotto, una inclemente non ha spezzato.

Tu sei valutato sulla base dell'illustre e molteplice dote dei figli: tu non solo a parole, ma anche con i fatti — come si addice a un padre — li hai indirizzati verso l'onore autentico e la gloria, affinché crescano degni di te, di siffatta stirpe e della serie di avi illustrissimi e, conformemente alla gloria degli antenati, traccino la via da seguire ai posteri. Ciò lasciano certamente prevedere Giovanni Giordano, degnissimo erede delle tue considerevoli ricchezze e della tua illustre nobiltà, e Carlo: entrambi nelle armi sono infiammati dallo spirito di Marte e mostrano la tua immagine ai posteri — infatti, grazie a loro sei conosciuto ovunque.

Dunque, quando ti si presenteranno circostanze e preoccupazioni che ti turberanno, ora nella vita privata, ora in ambito pubblico, ripensa a queste norme di vita, stabilite da Aristotele, principe dei filosofi, e tradotte in latino da Argiropulo, un secondo Aristotele di quest'epoca. In questo modo tu ti vanterai a buon diritto di aver vissuto sulla base di quei precetti grazie a una sorte per così dire divina e alle eccezio-

vixisse merito gloriaris et Petri Marsi, clientis tui, munusculum hoc ea fronte suscipias qua ceteris in rebus, ut generositatem animi nobilissimi decet, optimi principis et humanissimi decorum servare consuevisti.

- 80 Vale felix et vive diu ut tibi ac viris nutum observantibus tuum consulas, quorum conditio tua est, et omnis felicitas quae bono principi ex veterum instituto proponitur.

II. LA DEDICA DI JACQUES LEFÈVRE AL VESCOVO JEAN RELY⁸⁰

Jacobus Stapulensis Reverendissimo patri Iohanni Rellico Episcopo Andegavensi et Confessori Regio, virtutum columini.

- Platonis in *Protagora* sententia videtur esse eas artes quae ad victum pertinent humanum providentiam humanam reperisse⁸¹, quae autem ad bene beateque vivendum, Summi Dei munere mentibus mortalium infusas esse. Et non
5 est dubium, sapientissime praesul⁸², divinam bonitatem mentibus humanis singulari quadam claritate illuxisse, ut disciplinas emitterent quae vitam nostram cum privatam tum publicam divinorum conformi⁸³ quadam bonitate formarent, quae morales appellantur.

- 10 Cogitavi itaque diutius, si commentarii luce redderentur clariores⁸⁴ et praesertim eae quas Aristoteles benefico munere reliquit, tam honestum laborem tibi non placere non posse; et mihi honestius visum est in re tam honesta ingenium periclitari⁸⁵ quam remissa ignavaque mente id non attentare. Quapropter, praesul optime, paratos tuo nomini *De moribus* commentarios serena fronte
15 suscipias, qui semper fuisti «virtutis verae custos rigidusque satelles»⁸⁶.

In hac litteraria expositione quantae potui brevitati studui, quod Aristoteles similis sit peritissimo architecto qui ita sua edificia parat ut nihil desit addendum nihilque sine vitio se offerat demendum.

- Quaestionum et argumentationum — nisi doctrinalium⁸⁷ quae in littera
20 continentur — viam non tenui, quod mores non longa verborum disceptatione⁸⁸, sed sana intelligentia et recta educatione — ut vult Plato pariter et Aristoteles⁸⁹ — parentur et quod plerumque contra agendorum propositiones ac regulas contentiosos excogitare nodos plus obesse quam prodesse soleat

⁸⁰ *Testimonium: Decem librorum Moraliū Aristotelis tres conversiones*, cur. JACQUES LEFÈVRE D'ÉTALES, apud Ioannem Higman et Wolfgangum Hopilium, Parisiis 1496 (ISTC ia00991000; Wolfenbüttel, Herzog August Bibliothek, Ink. 155-3-quod-2f-I), ff. n. n.

⁸¹ Cf. PLAT. *Prot.* 320 d-323 a.

⁸² Cf. *ThLL* X 2, coll. 949, 64-950, 17, s. v. *praesul* (A.-C. ZOPPI).

⁸³ Aggettivo proprio del latino medievale, cf. *ThLL* IV, coll. 247, 78-248, 39, s. v. *conformis* (F. X. BURGER).

⁸⁴ Cf. e. g. CIC. *Verr.* II 2, 186, *Catil.* 6; *Cael.* 22; *Tusc.* I 90; *div.* I 6 sg.

⁸⁵ Cf. CIC. *de orat.* I 157 (cf. anche APVL. *met.* IV 6).

⁸⁶ Cf. HOR. *epist.* I 1, 17.

⁸⁷ Cf. *ThLL* V 1, col. 1803, 28-49, s. v. *doctrinalis* (V. BULHART).

⁸⁸ Cf. LIV. XXI 19, 1 sg.

⁸⁹ Cf. ARISTOT. *eth. Nic.* X, 1179b.

nali doti di un'indole molto ben disposta; inoltre, così facendo, accetterai questo piccolo dono del tuo cliente, Pietro Marsi, con quell'atteggiamento con cui in altre circostanze hai l'abitudine di conservare la dignità propria di un principe ottimo e assai benevolo, dato che la generosità si addice a un animo del tutto nobile.

Ti saluto, oh felice, ti auguro che tu possa vivere a lungo per provvedere a te e agli uomini che sottostanno al tuo comando e la cui condizione dipende da te e ti auguro tutta quella felicità che è promessa a un buon principe secondo il costume degli antichi.



Jacques d'Étaples al Reverendissimo padre Jean Rely, vescovo di Angers e confessore regio, pilastro delle virtù.

Nel *Protagora* l'opinione di Platone sembra essere che l'ingegno dell'uomo abbia scoperto quelle arti che riguardano la vita umana, mentre quelle che riguardano il vivere bene e felicemente siano state infuse nelle menti degli uomini per dono del Sommo Dio. E, saggissimo vescovo, non vi è dubbio che la bontà divina abbia illuminato le menti umane di una luce particolare, affinché inventassero dei precetti che sono chiamati morali, che regolassero la nostra vita, tanto quella privata quanto quella pubblica, con una certa forma di bontà simile al divino.

Pertanto, ho meditato a lungo sul fatto che, qualora la trattatistica relativa fosse resa più chiara della luce del giorno soprattutto per quelle opere che Aristotele ha lasciato generosamente in dono, non ti sarebbe dispiaciuto uno sforzo così onesto. E mi è sembrato più onesto mettere alla prova il mio ingegno in un'impresa così onesta rispetto al non provarci affatto, lasciando la mente nell'inerzia totale. Perciò, ottimo vescovo, accetta con volto lieto i commentari *Sui costumi*, preparati in tuo nome, tu che sei sempre stato «custode della vera virtù e un suo inflessibile guardiano».

In questa esposizione letterale ho cercato di essere il più conciso possibile, poiché Aristotele è simile a un espertissimo architetto che progetta i suoi edifici di modo che non manchi nessun elemento da aggiungere e non se ne presenti alcuno da togliere senza danni.

Non ho adottato la modalità delle questioni e delle argomentazioni — eccetto per principi dottrinali che sono contenuti nella lettera del testo —, poiché le tematiche morali non si affrontano cavillando a lungo sulle parole, ma si colgono grazie al buon senso e a una retta educazione, come vuole Platone al pari di Aristotele; inoltre, per il fatto che nella maggior parte dei casi cercare pretesti per polemizzare contro gli enunciati e i principi dei comportamenti da tenere suole nuocere più che giovare agli

auditoribus. Sunt enim hae regulae eorum quae semper aut plurimum fieri
 25 nata sunt et solum de talibus disciplinarum praecepta feruntur; contra autem
 plerumque texuntur casuum monstra earum rerum quae numquam contin-
 gunt neque contingere nata sunt et falso disciplinae calumniantur. Nullius
 enim disciplinae officium est ad talia respondere, ut neque ad casualia⁹⁰,
 verum cum talium nusquam meminerint disciplinae, suo sane silentio satis ta-
 30 lia damnant.

In unaquaque virtute adhortationes adiunxi, quod ad beate vivendum ani-
 mos flectendi pondus aliquod habeant — Socrates enim hortando Lysidem mo-
 ralem fecisse Laertius auctor est⁹¹. Ad quod facendum exempla ex Plutarcho,
 Plinio, Herodoto Halicarnaseo, Q. Curtio, C. Tacito, Iustino Laertioque de-
 35 prompta sunt, frequenter carmina ex Vergilio, Ovidio, Horatio, Iuvenale, He-
 siodo aliisque poetis inserui et, si quis causam requirat, Horatius interrogan-
 ti respondeat: quoniam «dictae per carmina sortes / et vitae monstrata via est
 et gratia regum / Pieris temptata modis»⁹².

Obscenitatem verborum etiam in fulminandis vitiis devitavi, quod huic dis-
 40 ciplinae maxime accommoda sit verborum sententiarumque honestas. Est
 enim honestatis magistra et proinde si presente Lucretia timeremus eius impu-
 denti verbo offendere pudicitiam, tanto magis id nobis cavendum est cum ser-
 monem de temperantia agitamur ut de ipsa virginitate atque pudicitia.
 Quapropter de his disputantes turpes casus effugiant, alioquin rem facient hac
 45 casta philosophia plurimum indignam.

Tres litteras, Argyropili, Leonardi et Antiquam, conciliavi et capitibus et nu-
 meris, ut semper ad consimiles numeros consimilis littera respondeat. Et com-
 mentarium familiarem ad Argyropilum adiunxi, quod in vertendo Aristotele
 magnae diligentiae fuisse commendetur; in paucis tamen et raro dissensionis
 50 phantasia⁹³ apparet, quae facile legentibus se ingerit. Et commentarium conclu-
 sionibus, divisionibus, definitionibus correlariis⁹⁴ et consimilibus distinxi, quo
 Parisienses suum philosophandi modum recognoscant. Ad quorum utilitatem
 haec evigilata — non qualia dignum esset, sed qualia potui — dignitatis tuae
 nomine transmissa sunt ad studiosos.

55 Faveant ergo virtutum amatores meminerintque frequenter, a lyrico poeta e-
 docti, quod morum studium «aeque pauperibus prodest locupletibus aequae, /
 aequae neglectum pueris senibusque nocebit»⁹⁵.

Vale.

⁹⁰ L'aggettivo è proprio del latino tardo: cf. *ThlL* III, coll. 571, 79-572, 5 (O. HEY).

⁹¹ Cf. *DIOG. LAERT.* II 5, 29.

⁹² *HOR. ars* 403-405.

⁹³ Questa è la prima attestazione del termine nel neo-latino: cf. RAMMINGER 2007-, s. v. *phantasia*, www.neulatein.de/words/3/001891.htm.

⁹⁴ Variante grafica medievale per *corollariis* (cf. *Dictionary of Medieval Latin from British Sources*, s. v. *corollarium*, <https://logeion.uchicago.edu/corollarium>).

⁹⁵ *HOR. epist.* I 1, 25 sg.

ascoltatori. Infatti, questi principi si applicano a quelle circostanze che sono nate per avvenire sempre o per lo più e gli insegnamenti delle discipline sono tramandati esclusivamente per tali circostanze; invece, nella maggior parte dei casi sono ideate norme assurde per quelle situazioni che mai accadono né sono nate per accadere e le discipline sono accusate falsamente. Infatti, non è compito di nessuna disciplina rispondere a tali circostanze come nemmeno a quelle che ne conseguono, ma, dal momento che le discipline non le menzionano in nessuna occasione, le condannano di certo a sufficienza con il loro silenzio.

Ho aggiunto per ciascuna virtù degli stimoli, perché a mio avviso hanno un certo peso nell'indirizzare gli animi verso una vita felice — Laerzio, infatti, è testimone del fatto che Socrate rese Liside virtuoso esortandolo in tal senso. A questo scopo sono stati attinti esempi da Plutarco, Plinio, Erodoto d'Alicarnasso, Quinto Curzio, Gaio Tacito, Giustino e Laerzio; ho inserito frequentemente citazioni di Virgilio, Ovidio, Orazio, Giovenale, Esiodo e di altri poeti: se qualcuno ne chiedesse la ragione, Orazio risponderebbe a chi lo interroga perché «gli oracoli venivano pronunciati in poesia, il corso della vita veniva indicato e il favore dei principi sovrani veniva sollecitato dai versi delle Pieridi».

Ho evitato di usare parole scurrili persino nel bollare i vizi, poiché, penso, la rispettabilità nel linguaggio e negli enunciati si addice moltissimo a questa disciplina. Infatti, essa è maestra di rispettabilità e, come se alla presenza di Lucrezia temessimo di offendere la sua pudicizia con una parola impudente, tanto più dobbiamo stare attenti a ciò quando discutiamo della temperanza, come ad esempio della verginità stessa e della pudicizia. Perciò coloro che ragionano su questi argomenti evitino i casi turpi, altrimenti renderanno la discussione assolutamente indegna di questa pura filosofia.

Ho unito insieme tre versioni, quella di Argirópulo, quella di Leonardo e l'Antica, facendo coincidere i capitoli e i paragrafi di modo che la medesima porzione di testo corrispondesse alla stessa sezione. E ho aggiunto un apposito commento al testo di Argirópulo, poiché si dice sia stato molto diligente nel tradurre Aristotele; tuttavia, in pochi e sporadici punti appare un'ombra di contraddizione, cosa che s'insinua facilmente in chi legge. E ho organizzato il commento in conclusioni, sequenze, corollari e simili, affinché i Parigini riconoscessero il loro modo di filosofare. Per il vantaggio di questi ultimi questo lavoro, frutto di un'accurata elaborazione — non come sarebbe consono, ma come sono stato in grado di fare — è stato trasmesso agli studiosi sotto il tuo autorevole nome.

Gli amanti delle virtù, dunque, approvino e ricordino spesso, istruiti dal poeta lirico, che la cura dei costumi «giova ugualmente ai poveri e ai ricchi, trascurata nuocerà ugualmente ai bambini e ai vecchi».

Saluti.

III. IL CARME DI GILLES DE DELFT⁹⁶*Egidius Delfus*

Saepe mihi stupidam tenet admiratio mentem
 cur pauci vivant condicione pari.
 Lex una est, unus deus et rex omnibus idem,
 iamne patet cunctis unica sacra fides?
 5 Vivendi sed iter varios excedit in usus
 et flectunt medio devia multa bono.
 Rumpitur hic auro, mortem pavet ille decoram,
 saevus et heroum despicit ille decus.
 Quis non per leges moderari negliget almas?
 10 Divaque mens vetitos concipit arte dolos.
 Hic avet, ille iacit; timet hic, audet nimis alter
 quotque viros scernas [*Sic, fort. cernas*], tot scelera esse putes.
 Ergo qui nitidam vitam cupis atque beatam
 pergito qua recta te decet ire via.
 15 Quos et Aristoteles pulchro docet ordine mores
 iam per Bizanti verba Latina lege,
 tempore qui nostro, lingua praedoctus utraque,
 Hyperides Latio Marcus [*Marcii mpt*] eratque suis.
 Solus Alexandrum quondam depinxit Apelles⁹⁷,
 20 quem mira referunt arte fuisse virum.
 Sub tunica claudus patuit similisque labanti,
 tractus Achimania⁹⁸ Mulciber⁹⁹ ille manu¹⁰⁰,
 Praxitelisque tulit famam cariota vetustas
 cui Venus exsculptum marmore fulsit opus¹⁰¹.
 25 At nunc artificum multos reor esse sub axe
 quorum plura potest ingeniosa manus.
 Omnia siderea prorsus novitate refulgent:
 aspice quam veteri distet imago nova!
 Sumpserunt artes hac tempestate decorem
 30 nullaque non melior quam prius ipsa fuit,

⁹⁶ *Testimonia*: Aristotele, *Etica Nicomachea*, per IOANNEM HIGMAN, Parisiis 1488 (ISTC ia00982000; esemplare: Troyes, Médiathèque de l'Agglomération Troyenne, Inc. 433), ff. n. n. (t); per Georgium Wolf, Parisiis 1493 (ISTC ia00982500; München, BSB, 4 Inc.c.a. 978), ff. 117^v-118^r (m); per IOANNEM BOUYER et GUILLELMUM BOUCHET, Pictaviae ante 1496 (ISTC ia00982600; München, BSB, 4 Inc.s.a. 195), ff. 125^v-126^r (p).

⁹⁷ Cf. VAL. MAX. VIII 11 (ext.), 2. Cf. anche HOR. *epist.* II 1, 239; PLIN. *nat.* VII 125.

⁹⁸ Sic, scil. Alcamenia. Il termine è un *hapax*.

⁹⁹ Cf. e. g. VERG. *Aen.* VIII 724; LVCAN. I 545; OV. *ars* II 577, *met.* II 5, *fast.* VI 626; STAT. *Theb.* V 51, *silv.* III 1, 133.

¹⁰⁰ Cf. VAL. MAX. VIII 11 (ext.), 3.

¹⁰¹ Cf. VAL. MAX. VIII 11 (ext.), 4. Si allude chiaramente alla scultura marmorea Afrodite Cnidia (360 a. C. ca).

Gilles de Delft

Spesso rimango stupefatto e ammirato
 per il fatto che pochi vivono nella stessa maniera.
 La legge è una sola, Dio è uno solo e il re è per tutti lo stesso,
 l'unica sacra fede non è forse ormai evidente a tutti?
 Ma il cammino della vita è condotto secondo abitudini differenti 5
 e molti ostacoli ne deviano il corso, allontanandolo dal giusto mezzo.
 Questo è corrotto dall'oro, quello teme una morte onorevole,
 quell'altro smodato disdegna anche la gloria degli eroi.
 Chi non si preoccuperebbe di disciplinare la propria condotta,
 stabilendo delle regole di vita?
 E la mente divina concepisce con abilità inganni colpevoli. 10
 Questo è avido di denaro, quello lo sperpera; questo teme, l'altro osa troppo
 e crederai che ci siano tanti peccati quanti sono gli esseri umani.
 Dunque, tu che desideri una vita pulita e felice
 continua a percorrere la retta via che ti si addice.
 I buoni costumi che insegna anche Aristotele con un'esposizione elegante
 e ordinata 15
 già li leggi per mezzo delle parole latine del Bizantino
 il quale, edotto in entrambe le lingue, nella nostra epoca
 era un Iperide per il Lazio e un Marco* per i suoi compatrioti.
 Un tempo Alessandro fu ritratto dal solo Apelle,
 il quale dicono sia stato un uomo dal talento straordinario. 20
 Sotto la tunica apparve zoppo e come uno che vacilla
 quel celebre Mulcibero, scolpito dalla mano di Alcamene,
 e tempi ormai remoti tramandarono la fama di Prassitele,
 grazie a cui Venere, opera scolpita nel marmo, risplende.
 Ma ora credo che sotto la volta del cielo siano 25
 molti gli artisti la cui mano ingegnosa è molto abile.
 Ogni cosa rifulge del tutto di splendente novità:
 guarda quanto l'immagine nuova differisca dalla vecchia!
 In quest'epoca le arti hanno acquisito dignità
 e non ce ne è nessuna che non sia meglio di come fosse un tempo, 30

* Scil. Cicerone. Ringrazio per il suggerimento della congettura « Marcus » e della relativa traduzione l'anonomo revisore del contributo.

clara sed in primis generose copia fandi¹⁰².
 Viribus exultat, conspicienda!, novis
 qui male devectus fuerat bis puppe Latina:
 moribus insignis Graecus Aristoteles,
 35 omni parte placens nostro nitidissimus aevo,
 cernitur auspiciis, Argyropyle, tuis
 magnaue debentur laudis praeconia Delfo,
 qui maculis, nigrum flumen, lavit opus¹⁰³;
 insuper adiunxit capiti compendia cuique
 40 quae tibi subsidio, vir studiose, leges.

¹⁰² Clausula virgiliana: cf. VERG. *Aen.* I 520, XI 248 e 378.

¹⁰³ Il testo non convince per ragioni metriche (il v. 38 ha uno spondeo in luogo dell'atteso dattilo). Come suggerito dall'anonimo revisore, che ringrazio, la difficoltà sarebbe risolta correggendo l'accusativo in «nigro flumine»; il sintagma, quindi, non sarebbe apposizione di «opus» (nello specifico, si tratterebbe di un'apposizione parentetica, tipica del verso virgiliano, cf. A. Traina, *Un probabile verso di Ennio e l'apposizione parentetica*, *Materiali e discussioni* 34, 1995, pp. 187-193, in partic. 189-192), ma di «maculis» («ripulì l'edizione dal nero fiume dei re-fusi»).

ma illustre più di ogni altra è la ricchezza nell'esprimersi elegantemente.
 Gioisce per le nuove potenzialità — cose degne di ammirazione! —
 colui che per due volte fu mal trasportato da una nave latina:
 il greco Aristotele, insigne per i buoni costumi,
 magnifico e gradito sotto ogni aspetto al nostro tempo, 35
 è conosciuto grazie alla tua impresa, Argiropulo,
 e grandi proclami di lode spettano al Delfo,
 che ripulì dagli errori il testo a stampa, un fiume d'inchiostro nero;
 inoltre, aggiunse a ciascun capitolo dei riassunti,
 che tu, uomo di lettere, userai quali sussidi alla lettura. 40

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

ABBAMONTE 2014

G. ABBAMONTE, *Considerazioni su alcune dediche di traduzioni latine di opere greche fatte da Umanisti del Quattrocento*, in J. C. Julhe (ed.), *Pratiques latines de la dédicace. Permanence et mutations, de l'Antiquité à la Renaissance*, Paris, pp. 523-559

CAMMELLI 1941

G. CAMMELLI, *I dotti bizantini e le origini dell'Umanesimo*, II. Giovanni Argiropulo, Firenze 1941

CORTESI - FIASCHI 2008

M. R. CORTESI - S. FIASCHI (curr.), *Repertorio delle traduzioni umanistiche a stampa: secoli XV-XVI*, I, Firenze 2008

CRANZ 1984

F. E. CRANZ, *A Bibliography of Aristotle Editions (1501-1600)*, ed. by Ch.B. Schmitt, Baden-Baden 1984

DYKMANS 1988

M. S. J. DYKMANS, *L'humanisme de Pierre Marso*, Città del Vaticano 1988

ÉLIE 1951

H. ÉLIE, *Quelques maîtres de l'université de Paris vers l'an 1500*, Archives d'histoire doctorale et littéraire du moyen âge 18, 1951, pp. 193-243

GENETTE 1989

G. GENETTE, *Soglie: i dintorni del testo*, a cura di C. M. Cederna, Torino 1989

KALUZA 2006:

Z. KALUZA, *Les cours communs sur l'Éthique à Nicomaque à l'Université de Paris*, in S. Caroti - R. Imbach - Z. Kaluza - G. Stabile - L. Sturlese (éds.), *Ad Ingenii Acutionem: Studies in Honour of Alfonso Maierù*, Louvain-la-Neuve 2006, pp. 147-181

KESSLER 1990

E. KESSLER, *Introducing Aristotle to the Sixteenth Century: The Lefèvre Enterprise*, in C. Blackwell - S. Kusakawa (eds.), *Philosophy in the Sixteenth and Seventeenth Centuries: Conversations with Aristotle*, Aldershot 1999, pp. 1-21

KRAYE 1995

J. KRAYE, *The Printing History of Aristotle in the Fifteenth Century: a Bibliographical Approach to Renaissance Philosophy*, *Renaissance Studies* 9, 1995, pp. 189-211

LINES 2002

A. D. LINES, *Aristotle's 'Ethics' in the Italian Renaissance (ca. 1330-1650). The Universities and the Problem of Moral Education*, Leiden 2002

OOSTERHOFF 2019

R. J. OOSTERHOFF, *Jacques Lefèvre d'Étapes*, in E. N. Zalta (ed.), *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*, Fall 2019 = <https://plato.stanford.edu/archives/fall2019/entries/lefevre-etapes/>

PAOLI 2009

M. PAOLI, *La dedica: storia di una strategia editoriale: Italia, secoli 16-19*, Prefazione di L. Bolzoni, Lucca 2009

RAMMINGER 2007-

J. RAMMINGER, *Ein Wörterbuch des Lateinischen von Petrarca bis 1700*, <http://nlw.renaessancestudier.org/>

RENAUDET 1953

A. RENAUDET, *Préréforme et Humanisme à Paris pendant les premières guerres d'Italie (1494-1517)*, Paris 1953

RENOUARD 1967

P. RENOUARD, *Bibliographie des impressions et des oeuvres de Josse Badius Ascensius, imprimeur et humaniste, 1462-1535*, 3 voll., Paris 1908 (rist. anast. New York 1967)

RICE 1970

E. F. RICE JR., *Humanist Aristotelianism in France: Jacques Lefèvre d'Étapes and his Circle*, in A. H. T. Levi (ed.), *Humanism in France at the End of the Middle Ages and in the Early Renaissance*, Manchester-New York 1970, pp. 132-149

RICE 1972

E. F. RICE JR., *The Prefatory Epistles of Jacques Lefèvre d'Étapes and Related Texts*, New York-London 1972

IL GLOSSARIUM PETRONIANUM
DI RUTGERUS HERMANNIDES: UN ADDENDUM*

ALESSANDRO RUSSO

In una nota comparsa in questa rivista¹ avevo cercato di mostrare che gli *Scholia in Petronium* — che in alcuni studi recenti, come già in passato, rischiano sempre più di essere trattati alla stregua di una fonte antica — costituiscono in realtà una compilazione di epoca moderna, pubblicata per la prima volta nel 1645 con il titolo di *Glossarium Petronianum* a cura di un misterioso «Di. S. S.»² che, sulla scia di Bücheler e Wehle e sulla base di qualche ulteriore argomento, si può identificare con ragionevole certezza con il Rutgerus Hermannides che firma una ristampa del *Glossarium* uscita a Amsterdam nel 1663³; osservavo inoltre che a torto l'Hermannides è stato talvolta considerato uno pseudonimo⁴. Avevo infine cercato di stabilire che l'erronea classificazione degli *Scholia* come fonte antica non deriva da un intento fraudolento o deliberato del loro autore, bensì da una serie di malintesi accumulatisi nel tempo e di cui avevo individuato la prima origine nell'edizione di Petronio a cura di Johannes Boschius, uscita a Amsterdam nel 1677⁵, che all'interno del volume aggiungeva il nostro glossario definendolo esplicitamente «vetus» («*Glossarium denique vetus subieciimus*»).

Nell'ambito di quella discussione, che credo di poter confermare nelle sue linee di fondo e nelle sue conclusioni, resta tuttavia, come mi segnala *per litteras* Michael Reeve, lo spazio per alcune precisazioni su singoli dati di fatto spe-

* Oltre a Michael Reeve, che menziono nel testo, ringrazio per preziose osservazioni anche Stefano Poletti ed Ernesto Stagni nonché la rivista *Latinitas* per avermi offerto la possibilità di pubblicare questa nota. Solo mia è la responsabilità di eventuali errori o omissioni.

¹ A. Russo, *All'origine di una presunta fonte degli Hedyphageta di Ennio: paternità e datazione del 'Glossarium Petronianum'*, *Latinitas* 9/2, 2021, pp. 9-19.

² *Petronii Arbitri Satyricon*, ejusdemque fragmenta, illustrata hac nova editione I. BOVRDELOTII notis criticis, et glossario Petroniano, edente Di. S. S., Lugduni Batavorum 1645.

³ *Petronii Arbitri Satyricon*, ejusdemque fragmenta illustrata hac nova editione I. BOVRDELOTII notis criticis ..., repurgante singula, et accurante R. Hermannide, Amstelodami 1663.

⁴ Così G. L. SCHMELING - J. H. STUCKEY, *A Bibliography of Petronius*, Leiden 1977, p. 57; posso ora aggiungere che questa indicazione era a sua volta ricavata dalla bibliografia petroniana di S. GASELEE, *The Bibliography of Petronius*, *Transactions of the Bibliographical Society* 10, 1910, pp. 141-233: 152, dove pure si dice «Rutgerus Hermannides, presumably a pseudonym».

⁵ *Titii Petronii Arbitri equitis Romani Satyricon*, J. BOSCHIVS ad scriptorum exemplarium fidem castigavit et notas adjecit, Amltelaedami [sic] 1677.

cifici, ma che si prestano anche a ulteriori integrazioni e considerazioni di un certo interesse.

In primo luogo colgo l'occasione per specificare che le parole di Boschius appena riportate («*Glossarium denique vetus subiecimus*») si trovano esattamente alla p. n. n. 10 dopo il frontespizio e che il *Glossarium* viene stampato non, come dicevo nel 2021 (p. 15), tutto di seguito «in calce al volume» alle pp. 255-281, ma distribuito direttamente sotto il testo di Petronio a cui le singole note del glossario di volta in volta si riferiscono.

In secondo luogo, devo fare una precisazione riguardo alle parole di presentazione del *Glossarium* che nel mio precedente articolo citavo sempre a p. 15 e che qui, per ragioni che chiarirò fra poco, riporto in una forma più completa:

subjicimus ... Joannis Bourdelotii notas criticas, quae ad Petronii Satyricon intelligendum maximae erunt utilitati, ac pariter ipsiusmet Petronii glossarium (quo nil lucidius) aptissimum ad verba Latino sermoni penitus ignota, quod non mediocre afferret commodum, explananda perscrutandaque.

Queste parole si trovano al f. 9^v di una prefazione anonima posta all'inizio non della prima edizione del *Glossarium*, quella del 1645, ma della ristampa comparsa a Parigi nel 1677 (dunque nello stesso anno dell'edizione di Boschius), dove il *Glossarium* compariva assieme alle note di J. Bourdelotius⁶. È in questa edizione parigina che il *Glossarium* compare tutto di seguito alle pp. 255-281.

Questa attribuzione della prefazione anonima offre certo una cornice più precisa all'interno della quale valutare il passo appena citato, che tuttavia continua a rimanere sfuggente proprio nel punto più rilevante ai fini del problema che qui ci interessa più da vicino, ovvero la questione della paternità del *Glossarium*. Le parole «ipsiusmet Petronii glossarium» infatti, come ancora una volta mi fa osservare Reeve, si prestano teoricamente a tre diverse interpretazioni: le prime due riferiscono «ipsiusmet» a «Petronii» e intendono quindi complessivamente il sintagma come 'glossario dello stesso Petronio': ma sulla base di questa interpretazione sintattica si può essere incerti se Petronio sia da intendersi (a) come oggetto della compilazione, oppure (b) come autore della compilazione; la terza possibile interpretazione sarebbe quella di (c) ritenere «ipsiusmet» equivalente a «eiusdem» e di riferirlo a «Bourdelotii» menzionato poco prima: in quest'ultimo caso «ipsiusmet Petronii glossarium» sarebbe da parafrasare come «il glossario dedicato a Petronio a opera del medesimo Bourdelotius autore anche delle *notae* citate

⁶ *Titi Petronii Arbitri equitis Romani Satyricon*, cui accedunt diversorum poetarum Lusus in Priapum, ... Cum Notis BOVRDELOTIJ et Glossario Petroniano, Parisiis 1677.

poco sopra». Ora, per l'interpretazione (a) risulta superflua la presenza di «ipsiusmet». L'ipotesi (c) è forse quella che potrebbe aver contribuito a indurre vari studiosi ad attribuire a Bourdelotius il «Glossarium»⁷ e da questo punto di vista è certo interessante. Bisogna tuttavia riconoscere che anche questa interpretazione offre il fianco a due obiezioni: 1) presuppone un forzato riferimento di «ipsiusmet» a un termine così distante come «Bourdelotii», a discapito del riferimento più naturale e ovvio, da un punto di vista sintattico, al «Petronii» che lo segue immediatamente; 2) nel frontespizio dello stesso volume in cui compare questa prefazione, il «Glossarium» viene presentato — in maniera, mi pare, inequivocabile — come opera di un autore distinto da Bourdelotius («cum notis Bourdelotii et Glossario Petroniano»).

Ci sarebbero dunque ragioni per prendere in considerazione l'ipotesi (b), che avrebbe il pregio di giustificare benissimo l'enfasi di «ipsiusmet» (è opera di Petronio stesso), e di evitare entrambe le obiezioni a cui va incontro l'ipotesi (c). L'anonimo prefatore mostrerebbe così di ritenere che il *Glossarium* fosse opera dello stesso Petronio. Questa attribuzione da parte del prefatore dell'edizione di Parigi 1677 si potrebbe spiegare come una indebita estensione della equivoca espressione «Glossarium Petronianum» che si trovava nell'edizione del 1645: quel «Petronianum» potrebbe essere stato inteso come «opera di Petronio» (e forse in questa forzatura si potrebbe scorgere anche una maliziosa operazione pubblicitaria, con cui l'editore voleva rendere più interessante il suo prodotto). Se si accogliesse l'interpretazione (b), insomma, l'attribuzione del «Glossarium» a un autore antico sembrerebbe trovare nell'ed. Paris. 1677 una sua ulteriore attestazione, coeva a quella dell'ed. Amstel. 1677: solo, qui Boschius — come abbiamo visto — si era fermato a presentare il «Glossarium» come «vetus», senza osare spingersi fino ad attribuirlo a Petronio stesso.

Bisogna tuttavia riconoscere che, anche ammettendo una spregiudicata operazione pubblicitaria, l'attribuzione a Petronio sarebbe dovuta risultare a prima vista incredibile, se si considera che, nel ripubblicare il *Glossarium*, l'ed. Paris. 1677 conservava gli stessi criteri editoriali che si trovavano nell'edizione originale, tra i quali l'uso di un asterisco per segnalare gli «Inexplicabilia» (cf. l'ed. 1645, p. 230, e l'ed. Paris. 1677, p. 255). Alla circostanza inaudita di un autore antico che si autoglossava, si aggiungeva il fatto che Petronio dichiarava in alcuni punti di essersi espresso in maniera incomprensibile.

Credo dunque di dover lasciare aperta la questione dell'interpretazione di «ipsiusmet Petroni glossarium», che tuttavia, ai fini del nostro problema, non sembra cambiare di molto i termini della questione: resta comunque confermato, come osservavo nel 2021 (p. 15), che furono le parole di Boschius, tra-

⁷ Cf. Russo, *art. cit.*, p. 12 n. 16.

mite la loro ripubblicazione nella celebre edizione petroniana a cura di Burman⁸, a diffondere l'erronea valutazione dell'antichità del *Glossarium* che ha tratto in inganno a più riprese gli studiosi, mentre una eventuale attribuzione a Petronio stesso sembra rimanere un fatto circoscritto alla sola edizione di Petronius Paris. 1677 e destinato (comprensibilmente) a non avere alcuna eco in séguito.

⁸ T. *Petronii Arbitri Satyricon quae supersunt*, cum integris doctorum virorum commentariis ... curante P. BURMANNO cuius accedunt curae secundae, 2 voll., Amstelaedami 1743 (rist. Hildesheim - New York 1974), II, p. 408.

«TUQUE ERAS VERO MYOSOTIS ILLA»:
UNA LETTURA DI RAMUS AUREUS
DI FERNANDO BANDINI*

GABRIELE MANCONI

Nel panorama della poesia italiana contemporanea Fernando Bandini (Venezia, 1931-2013) si è distinto per il suo ruolo, piuttosto particolare, di «poeta trilingue»¹, poeta di rilievo in italiano, in dialetto veneto e in latino. Se per i testi poetici in italiano e in veneto si può fare riferimento all'edizione di *Tutte le poesie* curata da Rodolfo Zucco², che riunisce in un solo volume tutte le raccolte pubblicate nell'arco della vita dell'autore, più complessa è la situazione per quanto riguarda i carmi latini, composti da Bandini in vista della partecipazione ai più importanti *certamina* poetici, come il Certamen Hoeufftianum di Amsterdam e il Vaticanum di Roma, e non sempre approdati a una successiva pubblicazione su rivista o in volume. Negli ultimi anni però, grazie agli sforzi editoriali di Leopoldo Gamberale e di altri studiosi, anche l'accesso a questi testi è stato reso possibile. Nell'edizione di *Tutte le poesie* sono stati presentati i carmi inclusi nelle raccolte e quelli pubblicati in rivista, corredati di traduzione; la raccolta del 2019 *Memoris munus amoris*, curata da Gamberale, ha poi offerto, corredandola con una pregevole traduzione italiana, la prima edizione di un gruppo di testi inediti ma presentati a *certamina* e oggetto di successiva revisione autoriale³. Queste iniziative hanno incoraggiato un interesse sempre maggiore nei confronti della produzione latina di Bandini, testimoniata da alcuni studi che sempre meglio stanno descrivendo i singoli carmi con analisi strutturali, linguistiche, tematiche e intertestuali⁴. Un testo

* Questo lavoro nasce da una lettura svolta all'interno dei seminari interni di Lettere Classiche della Scuola Galileiana di Studi Superiori. Desidero ringraziare la professoressa Martina Elice, che ha ispirato, sostenuto e accompagnato la stesura del contributo. Desidero ringraziare anche il professor Leopoldo Gamberale e il professor Rodolfo Zucco, che hanno letto il testo fornendo preziose indicazioni per il suo miglioramento, e coloro che hanno contribuito alla discussione sul testo nell'attività seminariale in cui è stato presentato.

¹ La definizione, attribuita a Zanzotto, è citata da RENZI 2018, p. 11 (una versione diversa del contributo è disponibile online sul sito dell'Accademia Olimpica: <https://accademiaolimpica.it/archivio-le-carte/le-carte-fernando-bandini/>).

² BANDINI 2018.

³ BANDINI 2019. Due brevi dediche di Bandini in latino sono pubblicate in PASTORE STOCCHI 2020. Il lavoro di Gamberale sugli inediti è tuttora in corso: nella giornata di studi *Ci sarà qualcuno che si ricordi di Bandini?* (Venezia, 13 dicembre 2023) è stato presentato un carme inedito *In memoriam patris*, che sarà pubblicato prossimamente.

⁴ Numerosi e significativi sono i contributi di Gamberale, che offrono osservazioni sulle

particolarmente significativo, già toccato da alcune trattazioni ma meritevole di ulteriore approfondimento, è *Ramus Aureus*, pubblicato nel 2004 nella rivista *Latinitas*. Ne proporremo in questa sede un'analisi offrendo un sintetico commento, corredato da alcune osservazioni sulle fonti impiegate dall'autore, ed individuandone i principali snodi tematici.

In *Ramus Aureus* Bandini offre ai lettori un ricordo di sua madre, partendo dall'immagine della vita ormai più triste senza di lei, per poi evocarne nella memoria alcuni tratti e cercare, nell'ultima parte, un contatto diretto tra vita e morte, reso possibile dal ramo d'oro che per un unico, fugace momento sembra poter apparire nella campagna vicentina. Il componimento venne premiato con la medaglia d'argento al Certamen Vaticanum del 2003 e pubblicato nella rivista *Latinitas* nel 2004⁵, per poi essere incluso nel 2007, con alcune modifiche, nella raccolta *Dietro i cancelli e altrove*⁶, corredato di traduzione d'autore. Leopoldo Gamberale ha discusso il carme in alcuni studi, concentrandosi in particolare sul fondo della lingua poetica di Bandini poeta latino⁷ e sulla pratica dell'autotraduzione⁸: basandomi sui suoi lavori ripercorrerò il testo, soffermandomi su alcuni punti che meritano di essere approfonditi.

I. LA PRIMA PARTE: IL 'SERBATOIO' DELLA LINGUA POETICA DI BANDINI

La prima sezione si apre con un ricordo della madre che, negli anni della vecchiaia, continua a chiamare il poeta ormai cresciuto e anch'egli anziano con i nomignoli di un tempo, «scricciolo» e «stella» (vv. 5 sg. «meque pergebās 'trochilum' vocare / vel 'meam stellam'»). I versi iniziali sono già un buon esempio del 'serbatoio' di fonti da cui Bandini trae le parole del suo latino, un serbatoio ricco, fatto anche di autori arcaici (Plauto, Terenzio) o scientifici come Plinio il Vecchio: vi si può talvolta percepire un'influenza della poesia latina di Pascoli, e ne è tratto distintivo «una certa originalità di riformulazioni»⁹ in un contesto che rimane però coerente con l'uso antico. Faccio qualche esempio, a partire dall'analisi di Gamberale. «Seros annos» (vv. 1 sg.) è espressione ovidiana, proveniente dal sesto libro delle *Metamorfosi*, do-

pratiche di scrittura dell'autore e commenti a vari carmi: GAMBERALE 2014, 2016, 2017, 2020a, 2020b, 2021, 2023. VENUTI 2022 si occupa dei testi italiani e latini dedicati da Bandini al padre. Dedicati a singoli carmi sono BERNARDI PERINI 2006, sulle traduzioni della *Bufera* e dell'*Anguilla*; ELICE 2019, su *De adventu senectutis*, e DALLA COSTA 2022, su *Portus Lunae*.

⁵ BANDINI 2004.

⁶ BANDINI 2007, pp. 24-33; ora in BANDINI 2018, pp. 257-265.

⁷ GAMBERALE 2014.

⁸ GAMBERALE 2020a.

⁹ GAMBERALE 2014, p. 52. I paralleli con testi antichi e pascoliani discussi in questa sezione sono rilevati in GAMBERALE 2014, pp. 48-52.

ve ai vv. 28 sg. troviamo Atena che, travestita da vecchina, si rivolge ad Aracne con queste parole:

Tum sic orsa loqui: 'non omnia grandior aetas,
quae fugiamus, habet: seris venit usus ab annis'.

Nello stesso contesto incontriamo anche «grandior», presente al v. 1 di *Ramus Aureus* e non rilevato da Gamberale¹⁰. Anche «exigere annos» (v. 2) è espressione poetica¹¹, mentre «perinde ac si» è definito «prosastico»¹²; al v. 3 «trochilus» si trova in Plinio il Vecchio¹³, e a fine strofa «fugacis / immemor aevi» raccoglie il tema oraziano dello scorrere continuo e inesorabile del tempo usando una clausola pascoliana (*Fanum Apollinis*, v. 8 «taciti velut immemor aevi»¹⁴). La stessa clausola era già stata usata da Bandini nell'*Epistula ad Andream Zanzotto poetam*, con la stessa struttura in cui 'aevum' è accompagnato da un aggettivo: «Aequum animo praebet veteris non immemor aevi / si, ut nos affetur, risu petiit secretum» (vv. 121 sg.).

A queste prime tre strofe segue (vv. 13-21) una riflessione sulla mancanza della madre dopo la sua morte: il poeta è «maestus» (v. 17), ed è accompagnato dalla consapevolezza di essere in cammino sullo stesso percorso che conduce «alle mute ombre». Al v. 22 la madre dall'oltretomba lo osserva inquieta, come quando provava a muovere i primi passi verso di lei da bambino, e viene invitata ad accoglierlo come allora: rimane incerto se sia desiderabile un rapido ricongiungimento o una vita protratta più a lungo. Anche in questi versi Gamberale mette bene in luce la commistione di espressioni tratte dalla commedia arcaica («primulus», v. 27, risemantizzato)¹⁵, elementi di influenza pascoliana («animi inquieta», v. 25, da confrontare con «animi vagus» di *Centurio*, v. 30; «titubante cursu», v. 29, da confrontare con «titubantis passibus instans» di *Veterani Caligulae*, v. 37, o con la scena di *Thallusa*, vv. 78-81) ed elementi di tradizione latina classica («brachia pande», v. 32, tratto

¹⁰ Il rimando al passo si trova nel lessico di FORCELLINI 1771, s.v. *serus*. Non so se questa possa essere una spiegazione valida del riecheggiamento: considerando che il passo ovidiano è abbastanza noto forse è da escludere.

¹¹ Si veda, ad esempio, VERG. *Aen.* I 74 sg. «Omnis ut tecum meritis pro talibus annos / exigat et pulchra faciat te prole parentem».

¹² GAMBERALE 2014, p. 52.

¹³ PLIN. *nat.* VIII 20 e X 203. 'Scricciolo' è tradotto con 'trochilus' anche in vari vocabolari italiano/latino (Badellino, Castiglioni-Mariotti, Campanini-Carboni), ma per i nomi degli uccelli Bandini potrebbe avere avuto a disposizione lessici specifici, come mi segnala L. Gamberale.

¹⁴ La poesia latina di Pascoli è presentata con traduzione italiana a fronte in VALGIMIGLI 1951 (traduzioni perlopiù in prosa) e in CARBONETTO 1996 (in versi): entrambi i volumi propongono il testo latino dell'edizione del 1930 curata da Gandiglio.

¹⁵ Il termine si incontra ad esempio in PLAUT. *Amph.* 376, cui rimanda FORCELLINI 1771.

da Virgilio, *Aen.* VI 282 sg. «ramos annosaque brachia pandit / ulmus»). Di quest'ultimo nesso, evidentemente ritenuto efficace e dunque ripreso, si possono trovare varie altre occorrenze nella poesia latina di Bandini in *Caelum sacelli Xystini* (vv. 151-154 «et sicut Dominus qui proximus agmina lucis / extensis manibus separat a tenebris, / brachia pandit item librum clausura Sibylla / immensum, gestu paene imitata Deum»)¹⁶, in *Mors in spatio* (vv. 201 sg. «En minus atque minus super atram pronus abyssum / se movet, en tunicae brachia pandit iners»)¹⁷ e in *Iudicabit in nationibus* (*Iacobus Zebedei*, vv. 11 sg. «Golgotha non longe est meminitque Iacobus Iesum / brachia pandentem fatali ex arbore mundo»)¹⁸. Quanto a «fruar hoc apricae / munere lucis» ai vv. 35 sg., l'espressione potrebbe essere una rielaborazione di due nessi attestati in latino, 'luce frui' e 'munere lucis'. Il primo si trova già in Virgilio (*Aen.* IV 618 sg. «nec cum se sub leges pacis iniquae / tradiderit, regno aut optata luce fruatur») e ritorna poi in Prudenzio (*perist.* 4, 57-60 «Sola in occursum numerosiores / martyrum turbas domino parasti, / sola praedives pietate multa / luce fruereis»): entrambi gli autori erano ben noti a Bandini e la loro presenza è frequente nei suoi versi. Anche il secondo nesso, 'munere lucis', ricorre in Prudenzio (con *fungor*) in *c. Symm.* I 156-158 «tum quia, quae vivis veneratio regibus ante / contigerat, functis eadem iam munere lucis / cessit»¹⁹.

II. LA SECONDA SEZIONE: BANDINI, I NONTISCORDARDIMÉ E OGNISSANTI

La seconda sezione si apre con l'immagine del poeta che, sfogliando un vecchio libro d'ore della madre, ne fa cadere un nontiscordardimé seccato (designato col nome scientifico di 'myosotis'). La visione suscita nell'autore il ricordo di una primavera passata e dell'amore della madre per quei fiori (vv. 45-52). Le parole con cui il poeta descrive lo sbocciare dei nontiscordardimé ai margini delle strade meritano attenzione (vv. 49-52):

flosculi qui marginibus viarum
caerulos solvunt minimos ocellos
quosque ne-obliviscere-me poetae
nomine dicunt.

I fiori che nei margini erbosi
delle strade aprono i loro piccolissimi

¹⁶ BANDINI 2018, pp. 425-436.

¹⁷ Ibid., pp. 437-447.

¹⁸ Ibidem, pp. 271-477.

¹⁹ 'Luce frui' si può trovare anche in CLAUD. 8, 363-365 «vetitumque propinqua / luce frui, spatiis discernens gaudia parvis, / torquebit Rubicon vicino numine Thybrim»).

occhi celesti e che i poeti chiamano
non-ti-scordar-di-me²⁰.

Un primo elemento interessante è la designazione ‘ocelli’, ‘occhietti’, che viene associata ai nontiscordardimé altre due volte nella poesia latina di Bandini. Nell’*Epistula ad Andream Zanzotto poetam* (1971)²¹ ritroviamo questi fiori all’interno del paesaggio montano incontaminato che il destinatario è invitato a visitare (vv. 49-52):

At nunc innocuas si vis cognoscere terras
occulto tetraone sonans subeundus erit mons
sanguineis rubi laete spineta rubebunt²²
et nemus aureolis spargit myosotis ocellis

(Ma, purché tu voglia, puoi fare ancora esperienza di terre illese: / basta salire sui monti dove cova non visto il gallo cedrone, / e di more sanguigne rosseggiano ispidi i rovi, / e nelle radure occhieggiano teneri i miosotidi — trad. G. Pellizzari).

Allo stesso modo in *Papiliones* (vv. 8-10)²³ l’arrivo della primavera corrisponde alla loro fioritura:

Sed verno pellit dum mane favonius umbras
et coniventes aperit myosotis ocellos
chrysalida excudit nova papilionis imago

(Ma un mattino di primavera, mentre il favonio scacciava le ombre e la miosotis apriva gli occhietti addormentati, una nuova immagine foggì la crisalide della farfalla — trad. B. D’Agostini).

L’immagine degli «ocelli» associata ai nontiscordardimé è dunque ricorrente nella poesia latina di Bandini e richiede una spiegazione. Una prima possibilità è quella di attribuirle all’immaginazione del poeta, che vede nei piccoli fiorellini azzurri degli occhietti che fanno capolino in mezzo all’erba. È tuttavia molto più probabile che nella menzione degli «ocelli» in relazione ai nontiscordardimé vi sia un’allusione al nome dialettale del fiore, ‘oci de la Madona’. Il *Dizionario etimologico dei dialetti italiani* lo registra proprio con il

²⁰ Per *Ramus Aureus* si forniscono d’ora in poi il testo latino e la traduzione d’autore pubblicate in BANDINI 2018, pp. 257-265.

²¹ Ibid., pp. 395-404. Il carme, pubblicato per la prima volta nella raccolta del 2018, risale forse al 1971 ed è stato oggetto di più stesure successive, studiate in PELLIZZARI 2016 (per alcune informazioni generali vd. BANDINI 2018, pp. 665-667).

²² Come mi segnala Gamberale, il verso è tormentato negli autografi e così costituito presenta delle difficoltà sintattiche e metriche.

²³ BANDINI 2018, pp. 410-425. Il carme venne presentato al Certamen Vaticanum e pubblicato nella rivista *Latinitas* nel 1985: per alcune informazioni generali vd. BANDINI 2018, p. 670.

significato di «nontiscordardimé, *myosotis silvatica*»²⁴ in Veneto e Trentino. In *Ramus Aureus* l'espressione «Flosculi qui ... / ... solvunt ocellos» (vv. 49 sg.) evocherebbe quindi il nome dialettale delle miosotidi, affiancato a 'ne-obli-viscere-me', traduzione letterale dall'italiano (creata dal poeta²⁵) in un gioco linguistico tra italiano e dialetto che ben si adatterebbe alla caratteristica 'alessandrina' riconosciuta da più parti alla poesia di Bandini²⁶.

La collocazione primaverile di questo primo ricordo è un altro elemento significativo. Nella poesia in italiano di Bandini la primavera, come ha scritto Andrea AFRIBO²⁷, compare spesso e si presenta come occasione di rinnovamento e rivoluzione in opposizione a un presente anonimo e insoddisfacente. Essa agisce schierandosi dalla parte del poeta, come alleata o come monito, in una rete di antitesi ben definite: il passato tempo di favola contro il presente profanatore di favole, le vicende e i ricordi della storia personale e sentita del singolo contro la Storia impersonale, segnata dal potere e dall'oblio²⁸.

Dalla scena primaverile si passa poi a un secondo ricordo, questa volta autunnale. È il primo novembre, festa di Ognissanti: nei viali della città cadono le foglie secche, il vento risuona nei camini e la madre racconta al poeta ancora bambino la storia dei santi onorati in questo giorno. Sono molto numerosi, ma non se ne conosce il nome: non ci sono altari o dipinti in loro memoria, ma Dio li accoglie comunque nella sua gloria, per motivi ignoti alla logica umana e chiari solo a Lui, che adorna il cielo di stelle e il deserto di fiori, e che sa perché la miosotide sboccia in luoghi solitari, quasi nascondendo la sua bellezza.

Le parole della madre sono riportate in un discorso diretto abbastanza lungo ai vv. 62-84. Gamberale ne ha già analizzato alcuni aspetti²⁹, evidenziando efficacemente la pluralità di autori e testi evocati dalle parole di Bandini: il passo può essere però considerato sotto una nuova luce tenendo presente che i vv. 70-84 sono percorsi da frequenti richiami alla prima parte del frammento dell'inno sacro per *Ognissanti* di Alessandro Manzoni. A guidare al riconoscimento del modello sono, come vedremo, alcune espressioni (in parte già isolate come peculiari da Gamberale³⁰) che costituiscono rese fedeli delle corrispondenti parole dell'inno: il rapporto che i versi di Bandini instaurano

²⁴ CORTELAZZO - MARCATO 2005, s.v. *Oci de la Madóna*.

²⁵ GAMBERALE 2014, p. 54.

²⁶ Ad es. BERNARDI PERINI 2006, p. 103 (in relazione alla pratica degli allargamenti esegetici nella traduzione poetica latina, su cui vedi anche *infra*, n. 45); GAMBERALE 2016, p. 681 (in relazione all'arte allusiva di Bandini, in una lettura di *Rappresentazione della mia morte ai tempi delle guerre in Medio Oriente*).

²⁷ AFRIBO 2006.

²⁸ Su questo vd. *infra*, ai §§ III sg.

²⁹ GAMBERALE 2014, pp. 55 sg.

³⁰ *Ibid.*, p. 56.

con il loro modello è però più complesso, e il risultato è una reinterpretazione che, adottando talvolta anche soluzioni innovative e originali, guarda costantemente alle parole, alle immagini e ai temi dell'inno manzoniano, che restano riconoscibili nel carme.

L'inno dedicato ad *Ognissanti* era previsto già nel piano di 12 inni dedicati alle feste liturgiche redatto da Manzoni nel 1812³¹, ma la sua composizione fu desultoria e incompleta, e il componimento rimase allo stato di frammento. Dal 1830 il poeta cominciò probabilmente a tracciare alcuni abbozzi e individuò i tre motti da anteporre al testo³², per poi riprendere il lavoro con maggior slancio nel 1847, arrivando alla stesura di 14 quartine prima di abbandonare l'impresa. Nel 1860 quattro strofe dell'inno (vv. 9-24) vennero inviate a Luise Colet.

Il frammento si apre descrivendo lo sguardo dei santi, volto durante la loro vita a cercare oltre la «nebbia terrena» la luce di Dio, nella quale si trovano ora avvolti. Alla domanda del secolo, che non comprende quali siano i meriti dei santi sconosciuti che hanno guadagnato la gloria del Paradiso e quale l'utilità per il mondo della loro vita ascetica e «nascosta» («che giovin gli avari / tesoro di solinghe virtù»), il poeta risponde sottolineando che Dio solo conosce il valore e il «perché» della vita delle sue creature. Centrale è la descrizione del fiore che, invisibile a tutti tranne che a Lui, esala il suo profumo e mostra la sua bellezza in terre desolate finché non muore (vv. 17-24): si tratta di un'immagine ricorrente nella poesia di Manzoni (si pensi alla *Pentecoste*, vv. 101-112³³) che esprime il tema fondamentale del carme, ossia «il valore della 'virtù sconosciuta', destinata a svilupparsi e poi a morire senza essere vista. Il fiore diviene «l'emblema del mistero stesso del vivere», rappresentando «la vita che non si interroga sul suo scopo e sul senso possibile del travaglio terrene, abbandonandosi docilmente a forze sconosciute»³⁴, con Dio come unico spettatore.

Le strofe successive si riferiscono a coloro che sono arrivati al ravvedimento dopo una vita minacciata dal peccato: essi sono rappresentati come un rivolo d'acqua che, dopo aver strisciato sottoterra, riesce a sgorgare in superfi-

³¹ Ricavo le informazioni da GHISALBERTI 1957, pp. 914-920, e da LONARDI 1992, pp. 338-347 e 456-463.

³² GHISALBERTI 1957, p. 915: «in alto il Manzoni scrive il titolo *Ognissanti* e subito sotto, ma spostati verso destra, quasi ne fossero motti epigrafici illustranti il titolo stesso, tre versetti della *Bibbia*: 'in omnibus Christus Paul. Col. III, 11'; indi a capo 'multa quidem membra, unum ante corpus Cor. I, XII, 20'; e nuovamente a capo: 'omnis vos estis Unum in Christo Iesu, Gal. III 28'».

³³ «I doni tuoi benefica / nutra la tua virtude; / siccome il sol che schiude / dal pigro germe il fior; // Che lento poi sull'umili / erbe morrà non colto, / né sorgerà coi fulgidi / color del lembo sciolto, / se fuso a lui nell'etere / non tornerà quel mite / Lume, dator di vite, / e infaticato altor». Riporto il testo dall'edizione di GHISALBERTI 1975, pp. 62-100.

³⁴ LONARDI 1992, p. 457.

cie, e sono invitati a non rinnegare le loro «piaghe» (v. 38) ormai sanate, riconoscendovi invece un segno di speranza nella salvezza futura offerta da Dio. Il frammento si chiude gettando uno sguardo su un terzo destino, quello inimitabile della Madonna, unica a rimanere libera dal peccato originale, non toccata dall'«angue» (v. 45) che schiaccia con il suo piede.

Bandini ha guardato alle prime strofe di *Ognissanti*, in particolare all'immagine del fiore, e ha affiancato rese fedeli di alcune espressioni a soluzioni più libere o del tutto originali rispetto al testo manzoniano. Per comprendere meglio la natura della ripresa dell'inno all'interno di *Ramus Aureus* è utile considerare le parole con cui Bandini stesso ha raccontato la sua esperienza di autore di poesia latina in un intervento presentato nel 1996 (ben prima, dunque, della pubblicazione di *Ramus Aureus*) all'interno dei Seminari Piero Treves, *Scrivere poesia in latino oggi*³⁵. Dopo aver brevemente ripercorso la sua vicenda di poeta in lingua morta, l'autore accenna, in modo interessante, a molteplici imitazioni di poeti moderni inserite nei suoi carmi latini, definite «suggestioni, e quasi traduzioni». Si legge nell'intervento:

In un mio poemetto, che è stato premiato al *Certamen Vaticanum*, dove descrivo in maniera fantastica il lungo viaggio della regina di Saba verso Gerusalemme (*De itinere reginae Sabaeae*), faccio cantare a delle scolte etiopi una sorta di cantilena (scritta in tetrametri trocaici) che è una imitazione della poesia *Récitation à l'éloge d'une Reine* di Saint-John Perse. Quello che ne è uscito è naturalmente una cosa diversa, più mia che del noto poeta francese; resta riconoscibile soltanto il *refrain*:

Mais qui saurait par où faire entrée dans Son cœur?

che suona nel mio testo:

Sed tuum, regina virgo, quis movere cor potest?

Suggestioni, e quasi traduzioni, del Rilke nivale del soggiorno boemo sono in alcune mie poesie dedicate all'inverno e al Natale, una delle quali, dedicata alla notte di San Nicola e dei doni³⁶, si può leggere in *Santi di Dicembre*, pubblicato l'anno scorso [1994] da Garzanti³⁷.

La ripresa dei versi di Manzoni in *Ramus Aureus* non è quindi un caso isolato: al contrario, è parte di un filone che comprende esperimenti analoghi in cui versi di un autore moderno sono presi a modello e reinterpretati in latino all'interno di un carme. Il risultato è riconosciuto da Bandini stesso come un ibrido tra fedeltà al modello e innovazione («una cosa diversa, più mia che del noto poeta francese», «suggestioni e quasi traduzioni»). Il valore di queste reinterpretazioni sembra risiedere, oltre che nel contributo specifico al si-

³⁵ BANDINI 1999, ora in BANDINI 2018, pp. 495-505.

³⁶ Si tratta di *Sancti duo Decembris mensis*, ora in BANDINI 2018, pp. 140-148.

³⁷ Ibid., pp. 504 sg.

gnificato del carme, nella possibilità che esse offrono di esplorare e provare le potenzialità della lingua viva a confronto con la lingua morta, di comprendere come e fino a che punto la poesia latina può essere poesia moderna: nell'intervento questa riflessione è inserita non a caso in una valutazione più ampia su qualità e limiti espressivi della lingua latina.

Prima di procedere nell'analisi sono necessarie ancora alcune precisazioni. Riproduco integralmente il testo dell'inno manzoniano nell'edizione di Ghisalberti³⁸, avvertendo che per molti passi vi sono abbozzi, redazioni alternative e varianti, che ho esaminato e che tuttavia non sembrano rilevanti per l'analisi; il testo di *Ramus Aureus* è quello riprodotto nell'edizione di *Tutte le poesie* del 2018³⁹, a sua volta riproduzione del testo pubblicato in *Dietro i cancelli e altrove*⁴⁰, e la traduzione è quella offerta dal poeta stesso a fronte del testo latino. Ignoro al momento se siano presenti abbozzi del carme tra le carte di Bandini: la loro esistenza potrebbe confermare, smentire o arricchire molte delle ipotesi qui proposte, aiutando in ogni caso una ricostruzione dei rapporti tra i due testi più attenta alle opportunità e alle difficoltà incontrate dal poeta nella stesura del carme. Non sono in grado di determinare con certezza l'edizione da cui Bandini ha letto il frammento manzoniano: tra le carte conservate presso l'Accademia Olimpica⁴¹ si trovano però delle fotocopie dell'edizione di *Tutte le poesie* curata da Gilberto Lonardi e Paola Azzolini per Marsilio, che riporta il testo dell'edizione critica di Ghisalberti.

Manzoni, *Inni sacri, Ognissanti* (1847)

Cercando col cupido sguardo,
Tra il vel della nebbia terrena,
Quel sol che in sua limpida piena
V'avvolge or beati lassù;

Il secol vi sdegna, e superbo
Domanda qual merto agli altari
V'addusse; che giovin gli avari
Tesor di solinghe virtù.

5

A Lui che nell'erba del campo
La spiga vitale ripose,

10

³⁸ GHISALBERTI 1957, pp. 255-258.

³⁹ BANDINI 2018, pp. 257-265.

⁴⁰ BANDINI 2007, pp. 25-37.

⁴¹ Nell'*Inventario dell'archivio di Fernando Bandini* curato da V. Bolcato, L. Miceli e G. Pellizzari (scaricabile dal sito internet dell'Accademia Olimpica: <https://accademiaolimpica.it/archivio-le-carte/le-carte-fernando-bandini/>) sono segnalate a pagina 13, con segnatura B/VI 31. Tra le carte sono presenti alcuni scritti di Gilberto Lonardi, uno con dedica dell'autore (O/I, 1. 3).

Il fil di tue vesti compose,
De' farmaci i succhi temprò ;

Che il pino inflessibile agli austri,
Che docile il salcio alla mano,
Che il larice ai verni, e l'ontano
Durevole all'acque creò ;

A Quello domanda, o sdegnoso,
Perché sull'inoospite piagge,
Al tremito d'aure selvagge,
Fa sorgere il tacito fior,

Che spiega dinanzi a Lui solo
La pompa del pinto suo velo,
Che spande ai deserti del cielo
Gli olezzi del calice, e muor.

E voi che, gran tempo, per ciechi
Sentier di lusinghe funeste
Correndo all'abisso, cadeste
In grembo a un'immensa pietà ;

E come l'umor, che nel limo
Errava sotterra smarrito,
Da subita vena rapito,
Che al giorno la strada gli fa,

Si lancia, e seguendo l'amiche
Angustie con ratto gorgoglio,
Si vede d'in cima allo scoglio
In lucido sgorgo apparir ;

Sorgeste già puri, e la vetta,
Sorgendo, toccaste, dolenti
E forti, a magnanimi intenti
Nutrendo nel pianto l'ardir ;

Un timido ossequio non veli
Le piaghe che il fallo v'impresse :
Un segno divino sovr'esse
La man, che le chiuse, lasciò.

Tu sola a Lui festi ritorno
Ornata del primo suo dono ;
Te sola più su del perdono
L'Amor che può tutto locò ;

Te sola dall'angue nemico
Non tocca né prima né poi;
Dall'angue, che appena su noi
L'indegna vittoria compìe,

50

Traendo l'oblique rivolte,
Rigonfio e tremante, tra l'erba,
Sentì sulla testa superba
Il peso del puro tuo piè.

55

Bandini, *Ramus Aureus*, vv. 61-84

tuque de Sanctis puerum docebas:
« Plurimos caelum numerat Beatos
prorsus ignotos hodiernaque illos
lux veneratur.

Non eos arae celebres honorant,
non in antiquis tabulis eorum
vultus est pictus: periere nullo
nomine noti.

65

Hos per obscurum quibus usquequaque
vita transmissa est, Deus inter ipsos
maximos Sanctos recipit decoro
lumine cingens.

70

Surdus est mundus neque comprehendit
et rogat quidnam iuvet haec avara
gaza virtutum sine teste clamque
corde sepulta.

75

Hoc Creatorem roget Universi
qui polos astris etiam irreperitis
sparsit et multo taciturna tesqua
flore colorat.

80

Ille scit quare myosotidis flos
nemini visus, vacuis in oris
proferat laetum decus usque donec
emoriatur».

Il discorso della madre in *Ramus Aureus* si apre con due strofe (vv. 61-68) che descrivono con una chiarezza estrema, al limite della definizione vera e propria, chi sono i santi ricordati il primo di novembre (vv. 62 sg. « plurimos ... Beatos / prorsus ignotos ») e quali sono le loro caratteristiche (vv. 65-69 « non eos arae celebres honorant / non in antiquis tabulis eorum / vultus est

pictus: periere nullo / nomine noti»)⁴². A sottolineare la definizione dell'argomento nel carme latino intervengono l'iperbato «plurimos... Beatos» (v. 62) e l'anafora «non ... non» ai vv. 65 sg. (a cui si può aggiungere «nullo», a coronare la serie con l'allitterazione «nullo / nomine noti» ai vv. 67 sg.) che scandiscono le caratteristiche dei santi: utili a illuminare il tema del discorso, le due strofe al tempo stesso calano le immagini di *Ognissanti* che appariranno in seguito nel tono di una madre che con parole semplici insegna («docebas», v. 61) al suo bambino a conoscere una festa cristiana⁴³.

Nei quattro versi successivi del discorso (vv. 69-72) viene descritto il percorso dei santi che, dopo una vita oscura e anonima, sono accolti da Dio nei cieli e avvolti di luce. Il testo si sofferma sul contrasto tra l'«obscurum» della loro vita terrena, condotta nell'esercizio di una virtù che non ambisce a farsi notare con gesti eclatanti, e la luce della gloria di Dio che li accoglie dopo la morte. È ai vv. 71 sg. che incontriamo la prima espressione per cui è possibile un confronto con l'inno di Manzoni: «decoro / lumine cingens» dei vv. 71 sg. può essere infatti affiancato ai vv. 3 sg. di *Ognissanti* («Quel sol che in sua limpida piena / v'avvolge or beati lassù»). Comune è la contrapposizione tra la luce della beatitudine e l'oscurità della vita terrena (esprese in Manzoni dalle metafore del «sol» e della «nebbia terrena» ai vv. 1 sg.); «v'avvolge», analogamente a «cingens», rende l'idea di Dio che accoglie e 'abbraccia' i beati, e allo stesso modo l'espressione più particolare della strofa manzoniana, «limpida piena» (v. 3), si potrebbe forse accostare a «decoro lumine». L'elemento luminoso («limpida») sarebbe trasferito sul sostantivo «lumine», a cui viene accostato l'aggettivo «decoro», che connota la bellezza in modo più generico. L'espressione latina usata da Bandini è più semplice e insieme più chiara rispetto a quella di Manzoni, a cui comunque sembra guardare⁴⁴.

Con i vv. 73-76 entriamo nel cuore del confronto tra i due testi: l'intera strofa guarda infatti ai versi 5-8 dell'inno di Manzoni e ne traduce poetica-

⁴² Anche l'*Elegia in memoriam patris*, dedicata al ricordo del padre del poeta, è ambientata in novembre. Negli ultimi versi del carme (vv. 81-83) il poeta menziona infatti i colchici che crescono durante l'estate di San Martino e che saranno offerti sulla tomba paterna. Si veda infra, al § V.

⁴³ Gamberale mi ricorda che l'insegnamento sulla solennità di Ognissanti era probabilmente stato parte della formazione del poeta da ragazzo, in famiglia o in collegio dai padri Giuseppini. La madre del poeta compare anche in altre poesie italiane e latine mentre spiega al suo bambino il senso di feste ed usanze religiose: per il suo ruolo si veda infra, al § V.

⁴⁴ L'espressione «decoro / lumine cingens», che si trova nel testo di *Dietro i cancelli e altrove*, è stata modificata rispetto alla prima pubblicazione del carme in *Latinitas*, dove la chiusa del v. 71 suonava «suoque / lumine cingit». È possibile che l'aggettivo «decoro», introdotto nella versione pubblicata nel 2007, sia stato introdotto in un tentativo di avvicinarsi a «limpida piena» di *Ognissanti*, recuperandone la struttura aggettivo qualificativo/sostantivo (a scapito di 'suus', possessivo comunque presente nel verso di Manzoni).

mente, con alterazioni, soluzioni libere e adattamenti al nuovo contesto, il senso e spesso la lettera, confermandoci che siamo di fronte ad una delle «suggerzioni e quasi traduzioni» che l'autore inseriva nei suoi carmi latini. Al v. 73 sg. («surdus est mundus neque comprehendit / et rogat») «mundus» traduce «secol» e allo stesso modo «rogat» traduce «domanda», peraltro nella stessa posizione iniziale: le due parole, pur inserite in una frase che appare complessivamente autonoma («surdus est ... neque comprehendit»), dove al massimo si può riconoscere in «surdus» una traccia della connotazione di disprezzo e noncuranza di «superbo vi sdegna»), suggeriscono già che Bandini ha cominciato a seguire la traccia di *Ognissanti*. Il contenuto della domanda successiva (*Ognissanti*, vv. 6-8) è poi richiamato con fedeltà, mantenendo alcune espressioni caratteristiche e spesso anche l'ordine delle parole dell'inno manzoniano. «Quidnam iuvent» (v. 74) corrisponde pienamente a «che giovin». «Avara / gaza virtutum (vv. 74 sg.) corrisponde ad «avari / tesori di solinghe virtù» (vv. 7 sg.): la conservazione del forte *enjambement* che separa aggettivo e sostantivo è probabilmente il segnale stilistico più evidente del legame con l'inno manzoniano, ed è presente inoltre anche nella traduzione d'autore del carme latino offerta da Bandini in *Dietro i cancelli e altrove* («avari / tesori di virtù sconosciute»). Interessante è anche l'aggettivo «solinghe», che in *Ognissanti* (v. 8) caratterizza le virtù dei beati nascosti. In *Ramus Aureus* la coppia di sintagmi «sine teste clamque / corde sepulta» è accostabile all'attributo, e ne esplora a fondo il significato sia in relazione al mondo esterno («solingo» = «sine teste», non visto da altri) sia in relazione al soggetto («solingo» = «clamque corde sepulta», celato nel profondo del suo cuore) in un «allargamento esegetico»⁴⁵ abbastanza simile a quelli che Bernardi Perini aveva osservato nella traduzione latina de *La bufera* di Montale. In quattro versi il carme di Bandini alterna, dunque, traduzioni quasi letterali di espressioni di Manzoni, soluzioni più libere che mantengono una debole correlazione all'inno ed elementi del tutto innovativi: si tratta di un ottimo esempio della varietà di soluzioni cui il poeta ricorre nella sua reinterpretazione. La polemica violenta della strofa di *Ognissanti* risulta, se confrontata con *Ramus Aureus*, smorzata, anche se forse non del tutto cancellata: le parole della madre sembrano avere un tono personale e affettuoso, poco compatibile con le accuse aspre contro il «secol» dell'inno.

⁴⁵ BERNARDI PERINI 2006, pp. 102 sg. Il contributo di Bernardi Perini analizza la traduzione latina de *La bufera* di Montale. Tra le caratteristiche del Bandini traduttore in latino è rilevata la presenza di «allargamenti esegetici» del testo (aggiunte di parole e, nel caso specifico de *La bufera*, anche di un intero verso), dovuti sia alla ricerca di autonomia del poeta-traduttore sia «all'insopprimibile richiesta del latino per la chiarezza e la razionalizzazione dei rapporti sintattici».

Anche nelle due strofe successive (*Ramus Aureus*, vv. 77-84) immagini ed espressioni originali si affiancano a soluzioni che guardano ai vv. 17-24 di *Ognissanti*, dove è descritta la vicenda del fiore manzoniano.

Le due strofe di *Ramus Aureus* presentano, accanto agli elementi di convergenza con *Ognissanti*, scelte originali. La novità più evidente ed efficace, segno di indipendenza e di volontà di distaccarsi dal modello, sta nell'introduzione ai vv. 78-80 di due immagini prive di paralleli nell'inno. I vv. 78 sg. mostrano Dio mentre sparge nel cielo stelle non ancora scoperte da nessuno («astris irrepertis»); subito dopo si descrive la comparsa dei fiori che colorano i deserti. Questi due atti creatori rappresentano molto bene l'imperscrutabilità dell'operare di Dio, che crea bellezze sconosciute e incomprensibili alla logica del mondo, e guidano il lettore verso la strofa successiva, incentrata sulla vicenda del fiore che sorge nel deserto.

Accanto a queste importanti innovazioni si segnalano però notevoli paralleli con le corrispondenti strofe di Manzoni (vv. 17-24), a cui Bandini continua a guardare con grande attenzione. Nei due testi si incontra innanzitutto un invito a chiedere direttamente a Dio (*Ognissanti*, v. 17 «A quello domanda»; *Ramus Aureus*, v. 77 «Hoc Creatorem roget Universi») il motivo della vita appartata ed effimera del fiore. In *Ramus Aureus* il tono della domanda, espressa con un'esortazione al congiuntivo, è più delicato rispetto a quello dell'inno, in cui una decisa contestazione contro il «secol» è segnata da un'apostrofe indignata e dall'uso dell'imperativo di seconda persona singolare. Bandini racconta poi, ai vv. 81-84, la vicenda del fiore che nasce in mezzo alla desolazione, mantenendo alcune caratteristiche fondamentali che si ritrovano nell'inno di Manzoni: il fiore nasce «in terre desolate» e trascorre la sua vita in luoghi remoti, offrendo la sua bellezza a Dio fino al sopraggiungere della morte⁴⁶. Su quest'ultimo momento è posta nel carme latino un'attenzione leggermente maggiore rispetto al modello, adatta a un epicedio: la chiusa fulminea «e muor» di *Ognissanti* è sostituita da un'espressione più lunga, «usque donec / emorietur», con l'intero adonio finale occupato dal futuro con prefisso perfettivo. Le consonanze tra alcune espressioni o singole parole dei due testi, in parte reimpiegate in contesti diversi da quelli di *Ognissanti*, segnalano ulteriormente la presenza del modello. «Ille scit» (con 'Ille' stampato in corsivo) enfatizza, grazie anche all'artificio tipografico, analogamente all'espressione manzoniana «dinanzi a Lui solo» (v. 21), il fatto che Dio è l'unico spettatore della vita e della morte del fiore. Allo stesso modo «proferat laetum decus» (v. 83) si può forse accostare a «spiega ... / la pompa del pin-

⁴⁶ Dietro l'immagine del fiore che spande il suo profumo in mezzo al deserto potrebbe esserci, oltre al ben riconoscibile modello manzoniano, anche una memoria leopardiana, quella dell'«odorata ginestra / contenta dei deserti» (*La ginestra*, vv. 6 sg.), che cresce umile e dignitosa sulle aride pendici del Vesuvio.

to suo velo» (vv. 21 sg.): tra le due espressioni c'è una evidente differenza di tono, ma «decus» si può avvicinare al più enfatico «pompa»⁴⁷ e «proferre» sembra abbastanza vicino a «spiegare»; «laetum», probabilmente inteso nel senso generico di 'gradevole', 'capace di suscitare gioia', può richiamare il colore del «pinto suo velo». Anche «taciturna (tesqua)» (v. 79) può essere legato a un ricordo di «tacito (fior)» (v. 20), con l'espressione latina che riferisce l'aggettivo ai deserti (e non al fiore) e produce un'allitterazione di 't'. Merita attenzione anche la relazione tra le determinazioni di luogo presenti nei due testi. Alle «inospite piagge» di *Ognissanti* (v. 18) infatti sono affini sia i «taciturna tesqua» sia le «vacuae orae» (v. 82) di *Ramus Aureus*. È notevole poi che «tesqua», parola non frequentissima nella poesia latina, si ritrovi in Orazio (e in Pascoli) proprio insieme all'aggettivo «inhospita»⁴⁸. A stimolare l'uso di questa parola può essere stato l'«inospite» utilizzato da Manzoni, a sua volta forse influenzato, più o meno consapevolmente, dal nesso oraziano. L'analisi di questa espressione rivela quindi un serrato dialogo tra poeti di epoche diverse: Manzoni e Pascoli richiamano le parole del loro predecessore Orazio mentre Bandini, riconoscendo probabilmente l'allusione in *Ognissanti*, la riprende con una variazione, dimostrando di comprenderla e confermandosi, una volta di più, poeta 'alessandrino'.

Anche nella caratterizzazione del fiore si osservano delle differenze rispetto al modello manzoniano. L'originalità di Bandini sta, in questo caso, nel descrivere, al posto di un generico «fior», una miosotide. Diverse sono, di conseguenza, anche le caratteristiche che sono attribuite al fiore: mentre quello di *Ognissanti* può spiegare al cielo la sua «pompa» (v. 22) ed emanare un intenso profumo dal suo calice (vv. 23 sg.), del nontiscordardimé si ricorda solo il «laetum decus», molto meno appariscente. Il cambiamento crea, inoltre, un elegante effetto simmetrico: la seconda sezione del carme si chiude sull'immagine da cui era iniziata, evocando una miosotide, uguale a quella caduta dal libro d'ore.

Conclusa l'analisi della seconda sezione si può tentare, ora, una breve sintesi sul rapporto tra *Ramus Aureus* e *Ognissanti*. Bandini guarda all'inno di Manzoni traendone ispirazione a vari livelli: ne vengono ripresi, in modo ora più ora meno fedele, immagini (il fiore), movenze espressive (come l'invito alla domanda del v. 77) e anche *iuncturae* (notevole è il caso di «avara / gaza virtutum», vv. 74 sg.). Al tempo stesso però la relazione tra i due testi non si

⁴⁷ «Laetum decus» si riferisce probabilmente al colore più che all'odore (la traduzione d'autore è «mostri la sua bellezza»): 'decus', secondo il lessico FORCELLINI 1771, s. v., si utilizza «de externa rerum specie», e in quanto tale si può avvicinare a 'pompa', intesa come «ciò che costituisce lusso, pregio, ornamento, mezzo e motivo di ostentazione e vanto; segno di distinzione e decoro» (BATTAGLIA 1961-2002, s. v. *pompa*²).

⁴⁸ GAMBERALE 2014, p. 56, segnala HOR. *epist.* I 14, 19 («deserta et inhospita tesqua») e PASCOLI, *Iugurtha*, v. 123 («fugit per inhospita tesca»).

riduce a un'imitazione servile o a una traduzione letterale: la 'quasi traduzione' del carme latino reinterpreta alcuni versi di *Ognissanti* immettendovi nuove immagini e nuove movenze e inserendoli in un contesto nuovo, il discorso della madre. Cambia anche il modo con cui il poeta si esprime: allo stile sostenuto e denso di metafore (il sole, il fiore con la sua «pompa») di *Ognissanti* si sostituisce un modo di esprimersi più chiaro e semplice (si veda il passaggio dalla «limpida piena» al «decorum lumen»), che non rinuncia alla solennità (ad esempio nell'uso di immagini intense ai vv. 80-84 o nella presenza di allitterazioni) ma è adatto alla spiegazione di una festa importante fatta da una madre al suo bambino. In questa direzione va anche la scomparsa della carica aggressiva contro il «secol», sostituita da un tono più pacato. Di *Ognissanti* è colto e mantenuto innanzitutto il messaggio fondamentale: il fiore che cresce e muore senza essere visto è emblema di tutte le vite sane, virtuose, di valore che trascorrono senza farsi notare al mondo con gesti eclatanti, note nella loro bellezza solo a Dio che le guarda e a cui guardano. I mutamenti e le aggiunte originali dimostrano la piena comprensione di quest'idea di base (si vedano i vv. 77-80), adattandola al contesto in cui è trasferita. Il risultato è simile a quello descritto da Gamberale per la ripresa virgiliana che incontreremo nella terza parte del carme⁴⁹: la piena inclusione del testo modello nel nuovo contesto.

Possiamo porci ancora un'altra domanda: quale valore assegnare alla ripresa dell'inno di Manzoni all'interno del discorso della madre? Uno spunto interessante può venire dalla strofa che apriva la terza sezione della versione del carme pubblicata in *Latinitas*, poi eliminata in *Dietro i cancelli e altrove*:

nesciens de te tamen explicabas
tuque eras vero myosotis illa,
tu Dei laete capiens sub alto
pectore dona

(Pur senza saperlo parlavi di te / E in verità eri tu quella miosotide, / tu che accogliavi i doni di Dio nel profondo / del cuore con gioia — trad. mia).

Nell'immagine del fiore con cui si conclude la seconda sezione di *Ramus Aureus*, attinta ad *Ognissanti*, nella sua bellezza nascosta il poeta rivede la vita di sua madre e la sua fede cristiana. Con l'eliminazione della strofa nella versione successiva del componimento il significato della ripresa si fa più nascosto e delicato, anche se comunque intuibile. Ritornerò più avanti sulle possibilità che la ripresa e il carme in generale offrono di esplorare alcuni temi ricorrenti nell'opera di Bandini.

⁴⁹ GAMBERALE 2014, p. 61.

III. LA TERZA SEZIONE: IL RAMO D'ORO E IL MARTIN PESCATORE

Nella terza sezione (vv. 85-112) il poeta, passeggiando al tramonto nei dintorni di Vicenza, intuisce all'improvviso la possibilità, suggerita dal passaggio a pelo d'acqua di un martin pescatore e dal fruscio dei pioppi, di avere un contatto con la madre: forse nascosto da qualche parte c'è il ramo d'oro che consente di penetrare negli Elisi... L'uccello però si allontana, il sole sta tramontando e su questo desiderio irrisolto si chiude il carme. La scena è costruita in stretta relazione con l'episodio del ramo d'oro nel sesto libro dell'*Eneide* (in particolare vv. 133-139 e 190-209), a cui rimandano anche alcune scelte lessicali: Gamberale ha descritto i meccanismi e gli esiti della ripresa virgiliana, evidenziando che per suo effetto «il contemporaneo (nello specifico il paesaggio delle passeggiate consuete del poeta) si fonde intimamente nella tradizione antica, anzi propriamente la racchiude e l'abbraccia»⁵⁰. A questi aspetti già ben delineati possiamo affiancare una riflessione sulla presenza del martin pescatore come annunciatore di una speranza, di un'apertura, di un possibile contatto. Questo uccello si ritrova più volte nella poesia in italiano di Bandini, e un caso in particolare è interessante in relazione a *Ramus Aureus*: si tratta del componimento *L'ingresso di Gesù a Vicenza*, pubblicato all'interno della raccolta *Meridiano di Greenwich*⁵¹. In esso è raccontata la reazione della città all'annuncio dell'arrivo di Gesù fatto da un bambino: i grandi si chiudono in casa impauriti, si nascondono, nessuno si muove per andargli incontro. L'unico a seguirlo è un martin pescatore, che con il suo fischio accusatore fa gelare il sangue nelle vene ai cittadini. Come nota Afribo, l'uccello ha qui un ruolo profetico e annuncia un cambiamento in opposizione alla folla, al mondo dell'opportunismo e dell'«accidia». Come la primavera, incontrata all'inizio della seconda sezione del carme⁵², così anche gli uccelli sono, nella poesia di Bandini, portatori di una missione di salvezza, resistenza e cambiamento: schierati con il poeta contro la Storia e contro un presente dominato dal calcolo, sono però al tempo stesso superiori a lui per la loro possibilità di volare, di dirigersi verso una dimensione diversa e migliore⁵³. Anche l'«alcedo» che attraversa la campagna in *Ramus Aureus* diviene per un attimo guida e alleato del poeta annunciando, dopo il ri-

⁵⁰ Ibidem.

⁵¹ BANDINI 2018, p. 185.

⁵² Vedi supra, al § II; sul tema vedi anche infra, al § IV.

⁵³ AFRIBO 2006, pp. 44 sg. Anche altre apparizioni del martin pescatore sembrano riconducibili a situazioni simili. Ad esempio, in *Il borsello* (contenuta in *Santi di Dicembre*: ora in BANDINI 2018, p. 170) tra gli oggetti che Bandini porta con sé e a cui dà valore c'è «una splendida piuma blu-cobalto / di un martin pescatore / trovato in terra morto». Sulle apparizioni di questo uccello nella poesia di Bandini si veda ZANGRANDI 2020, pp. 80-82, che discute la vicinanza tra la rappresentazione del mondo naturale nell'autore vicentino e in Montale.

cordo *maestus* della madre svolto nelle sezioni precedenti, una possibile svolta, un contatto, forse una rivelazione. È però «nimis velox», troppo rapido per chi non sa volare: l'opportunità annunciata e intuita sfugge, va oltre le capacità umane e sfuma in un desiderio irrealizzato di essere guidato passo passo da «niveae columbae» come Enea, poiché inseguire il martin pescatore non è possibile⁵⁴.

IV. APPUNTI PER UN'ANALISI TEMATICA: IL RICORDO DELLA MADRE, IL CONFRONTO CON LA MORTE, L'OPPOSIZIONE ALLA STORIA

Al termine di questa lettura del carme vorrei proporre alcune riflessioni di carattere più generale, degli appunti che servano come base per un'analisi tematica. *Ramus Aureus* è innanzitutto un epicedio per la madre, un ricordo sentito e a tratti nostalgico rivolto a lei dopo la sua morte. La presenza della figura materna è costante nelle poesie di Bandini: spesso è rappresentata mentre trasmette al suo bambino qualche insegnamento, soprattutto in materia di fede⁵⁵. Nella raccolta *Dietro i cancelli e altrove* (2007) la madre assume questo ruolo in *Rappresentazione della mia morte al tempo delle guerre in Medio Oriente*⁵⁶; nella successiva raccolta *Quattordici poesie* (2010)⁵⁷ è lei a recitare un'Ave Maria accanto al suo bambino in *Oscuramento*⁵⁸. Anche alcuni carmi latini la rappresentano in situazioni simili: in *Feria sexta in Parasceve* (1986-1987)⁵⁹ spiega al figlio la solennità del Venerdì Santo, mentre in *De adventu senectutis* (2008)⁶⁰, pubblicato pochi anni dopo *Ramus Aureus*, gli svela il senso del canto del gufo (vv. 130-159). Parlando di lei Bandini mantiene nel nostro carme un tono affettuoso e insieme rispettoso, evocando nella prima parte i nomignoli con cui lo chiamava, ma ricorrendo anche al solenne «veneranda mater» (*Ramus Aureus*, v. 85).

In *Ramus Aureus* emerge poi la riflessione di Bandini su alcuni temi particolarmente significativi, presenti anche altrove nella sua poesia. Il primo è il

⁵⁴ LONGHI 2010, pp. 97-101, presenta i numerosi casi di auspicio in Bandini, tra cui quello di *Ramus Aureus*.

⁵⁵ Il ruolo importante della madre nella vita di Bandini, soprattutto giovane, si riconosce bene in *Mia madre cuciva tomaie*, in *Memoria del futuro* (ora in BANDINI 2018, pp. 48 sg.). Anche nel *Sirventese in forma di bolero per gli angeli caduti di Aznèciv*, in *Dietro i cancelli e altrove* (ora in BANDINI 2018, pp. 268-277), compare la madre: vd. infra, pp. 21-25. Sull'importanza della madre come punto di riferimento si sofferma anche GAMBERALE 2021, pp. 562 sg., trattando il poemetto *Psyche*.

⁵⁶ BANDINI 2018, p. 255.

⁵⁷ Ora in BANDINI 2018, pp. 293-315. Per informazioni sulla raccolta si veda ibid., p. 651.

⁵⁸ Ibid., p. 309.

⁵⁹ BANDINI 2019, pp. 101-120.

⁶⁰ La prima pubblicazione del carme nella rivista *Latinitas* è del 2008. Il testo si legge anche in BANDINI 2018, pp. 456-462.

confronto con la morte e il rapporto tra morte e vita. Soprattutto nella terza sezione del carme tra la madre e il figlio sta la distanza che separa i morti dai vivi, incolmabile nonostante il desiderio di un contatto. Invecchiando il poeta si trova inevitabilmente a pensare alla morte, ricordando persone care e interrogandosi sulla propria sorte. Uno sguardo ad altre poesie delle ultime raccolte conferma che queste riflessioni sono in atto e si ripresentano con una certa frequenza.

In *Anniversario del ragazzo morto*⁶¹ è descritto un incontro in sogno con Goffredo Parise, mancato ormai da tempo: l'amico è una semplice apparizione muta, un giovane che con una bicicletta in spalla sale su un colle di Vicenza, e non ha «il viso smunto che hanno i fantasmi» (vv. 11 sg.). Non vede il poeta e non gli parla.

Nella stessa raccolta si trova, subito prima di *Ramus Aureus*, il componimento *Rappresentazione della mia morte al tempo delle guerre in Medio Oriente*⁶², in cui è descritto un incontro con la madre nell'aldilà dopo che il poeta ha potuto osservare la propria morte. Si tratta di un testo complesso, che è stato accuratamente commentato da Gamberale⁶³: io mi limiterò a poche osservazioni generali, coerenti con il quadro che si sta delineando. Ancora una volta vediamo Bandini parlare della morte, descrivendo la propria; ancora una volta alla madre è attribuito un ruolo di insegnante (nuovamente legato a un fiore dalla vita effimera: vv. 64-67, «ho più di settant'anni — le dissi — ma mi pare / di aver vissuto un giorno solamente, / come tu mi spiegavi, innaffiando i tuoi vasi / vivono i fiori della portulaca»), e la sua apparizione è legata a un ricordo (la fuga dai bombardamenti verso la campagna). A queste analogie si affiancano alcune importanti differenze. L'Oltretomba è descritto in modo chiaramente non cristiano, classico e virgiliano (e dantesco), mentre in *Ramus Aureus* a questa caratterizzazione comunque prevalente («arcane rive», «mute ombre», tutta la scena finale) si aggiungono un paio di tratti più vicini all'immaginario cristiano (i «regni della perpetua pace», il discorso della madre sui santi). Inoltre qui l'incontro oltre la vita, impossibile nella terza sezione di *Ramus Aureus*, avviene effettivamente (almeno nell'immaginazione del poeta) e prende le forme di un vero e proprio dialogo, in cui alla diffidenza seguono un sorriso e la riconciliazione. I temi di riflessione sono comunque almeno in parte gli stessi, e la posizione dei due testi nella raccolta lo evidenzia: cambia il modo in cui sono espressi e, in parte, la prospettiva (con o senza riferimento cristiano), ma in *Rappresentazione della mia morte* vediamo realizzato l'incontro che *Ramus Aureus* auspica.

⁶¹ BANDINI 2018, p. 254.

⁶² Ibid., p. 255.

⁶³ GAMBERALE 2016. Il testo è ora riportato e brevemente commentato anche in SERIANNI 2020, pp. 403-409.

Proseguendo nella raccolta, dopo *Ramus Aureus* si incontra un altro testo tematicamente coerente a quelli descritti: *Apprendendo la notizia del suicidio di un mio antico alunno di scuola elementare*⁶⁴ medita sulla vicenda di un uomo che, alunno di Bandini al tempo in cui era maestro di scuola elementare, era poi finito in carcere e morto suicida. Il ricordo dell'alunno da bambino è collocato «in un'antica / primavera» (vv. 51 sg., stesse parole, stessa collocazione in un ricordo e stesso enjambement nella traduzione d'autore di *Ramus Aureus*, vv. 46 sg., dove l'«antica / primavera» è il contesto in cui nascono i nontiscordardimé) e si associa a delle domande, a una riflessione irrisolta sul destino dei suicidi (vv. 19-28 «Mi chiedo se riposino finalmente i suicidi / o rimangono ad occhi sbarrati dentro un buio / insonne purgatorio. / Ma cosa ti è successo, che sgomento / ha fiaccato il tuo cuore ... che cosa ha spento la tua viva stella?»). Ancora, dunque, una meditazione sulla morte che nasce dal ricordo di un morto.

Ad aprire la sezione successiva, intitolata «Altrove», è *Poesia scritta a Praga*⁶⁵, dove il poeta riflette sulla posizione e sulla sorte della sua futura tomba (vv. 1 sg., 13-18): «Mi piacerebbe essere sepolto / a Mala Strana ... / Ma Aznèviv città che ha i suoi corvi / e i suoi golem pretende le mie ossa. / Ci sarà qualcuno che si ricordi / di Bandini? Che sopra la mia fossa / rechi i fiori che amo (aquilegie, asfodeli) / e si fermi un poco a parlare con me?». Nella stessa sezione *Dislocazione*⁶⁶ è forse un'altra rappresentazione della propria morte e sia in *Luscinia Svescica*⁶⁷ sia in *Nostos*⁶⁸ il poeta pensa alla morte, traendone uno stimolo a restare attaccato alle piccole cose della vita (*Luscinia Svescica*, vv. 21-26 «Penso che presto anch'io dovrò partire / ma per un viaggio che non ha ritorno. / E per questo mi aggrappo così tenacemente / a quanto resta del mio umano giorno, / perché vorrei vedere un'altra volta / il pettazzurro prima di morire») o vedendovi la fine della sua condizione di spaesamento nella modernità (*Nostos*, vv. 37-38 «Finché il cuore che sempre insoddisfatto / si lamenta la morte avrà zittito»). Il tema percorre quindi gran parte della raccolta, e riemerge in quelle successive.

In *Quattordici Poesie* (2010) troviamo *Voce dell'amico Nanni Lattes dall'Aldilà*⁶⁹, in cui è l'amico in prima persona a descrivere in breve i propri ultimi mesi e il sonno della morte (assolutamente non cristiano: vv. 25 sg. «inerte è il nostro sonno / in questo luogo d'ombra dove più non si sogna»).

⁶⁴ BANDINI 2018, pp. 265-267.

⁶⁵ Ibid., p. 278.

⁶⁶ Ibid., p. 279.

⁶⁷ Ibid., pp. 280 sg.

⁶⁸ Ibid., pp. 281 sg.

⁶⁹ Ibid., p. 304.

Nella raccolta *Un altro inverno* (2012)⁷⁰ un altro epicedio, *La morte del poeta*, è dedicato ad Andrea Zanzotto⁷¹, e *Vacanze natalizie*⁷² si chiude con un mesto invito rivolto dal poeta alla neve: «Se l'anno prossimo mi cercherai, / senza trovarmi, ... / ... / mettiti il cuore in pace. Scendi a cercarmi / nei mesti campi stigi / dove pallida e muta vaga la gente morta / sotto un plumbeo chiuso firmamento» (vv. 18 sg., 22-25).

Oltre al tema del rapporto tra morte e vita si può individuare anche un altro filo conduttore che dai versi di *Ramus Aureus* percorre l'intera produzione bandiniana. Nell'introduzione al volume mondadoriano del 2018 Gianluigi Beccaria descrive la poesia di Bandini come una «nicchia di resistenza»⁷³ fatta di memorie, eventi quotidiani e gesti minimi che si contrappongono al disordine, al tumultuoso avanzare della Storia, a un'epoca sentita ormai estranea e osservata da fuori. Il poeta «assiste ai rovesci di una storia che sta diventando per lui, forse, definitivamente 'aliena'»⁷⁴, segnata dalla fine del modo rurale e dalla scomparsa dell'ordine della vita quotidiana del paese: il nuovo paesaggio in cui è costretto a muoversi è caratterizzato da una condizione di spaesamento e dalla perdita della memoria e dei ritmi del passato⁷⁵. La situazione è ben rappresentata nei primi distici di *Nostos* (vv. 3-10)⁷⁶, sempre in *Dietro i cancelli e altrove*:

vivo dietro i cancelli di una piccola
città che a poco a poco si trasforma,

cambia i riti e la norma (e siamo ormai
in pochi a ricordare).

Incontro visi che ho visto invecchiare.
Li incalza un branco di ragazzi usciti

da mondi alieni che prende possesso
di piazze e vie parlando nuove lingue.

A questo spaesamento viene opposta la rievocazione di eventi, persone, sapori del passato, non per semplice nostalgia ma nel tentativo di recuperare gli oggetti e i ricordi che minacciano di perdersi, in una «risorgente e umanissima utopia»⁷⁷. Alla storia Bandini non si arrende: tenta invece di trovare una

⁷⁰ Ora in BANDINI 2018, pp. 317-325. Per informazioni sull'opera, una *plaquette* di 14 pagine pubblicata nel 2012, si veda *ibid.*, p. 659.

⁷¹ *Ibid.*, p. 323.

⁷² *Ibid.*, p. 324.

⁷³ *Ibid.*, p. V.

⁷⁴ *Ibid.*, p. VI.

⁷⁵ *Ibid.*, pp. XIV-XX.

⁷⁶ *Ibid.*, pp. 281-283.

⁷⁷ RAFFAELI 2010, ora in BANDINI 2018, p. 653. La nota di Raffaelli accompagnava la pubbli-

propria, forse impossibile, via d'uscita. Si legge in *Nostos* (vv. 11 sg.): «Così verso un Altrove ignoto spesso / si dirigono inquieti i miei pensieri»: il poeta è come una farfalla che sbatte su una finestra «scorgendo dietro / la chiara lastra i segni del mio mito» (vv. 33 sg.), insoddisfatto fino alla morte.

Spesso, come abbiamo accennato, la menzione della primavera e degli uccelli esprime nella poesia di Bandini l'opposizione al contesto ormai alieno in cui il poeta si trova, offre una possibilità di contestazione, rivendica una rivoluzione⁷⁸. Forse il ricordo della madre e della sua passione per i nontiscordardimé primaverili, l'apparizione del martin pescatore che sembra poter stabilire un contatto con lei, i ricordi affettuosi dei genitori e dell'infanzia che percorrono *Ramus Aureus* sono riconducibili a questo tentativo di opposizione a un mondo smemorato e impersonale: Bandini si schiera dalla parte del ricordo e degli affetti, che è anche, come visto in precedenza, la parte della primavera e degli uccelli ed è la parte dei morti ricordati nelle poesie già citate. In *Apprendendo la notizia del suicidio...* il tema della scomparsa della memoria è più volte esplicitato: l'alunno è una vittima del mondo adulto (vv. 32 sg. «ti ha sbigottito la scoperta della / vasta senza conforto orfanezza del mondo?»), ed è ricordato in «quel tempo, quell'antica / primavera⁷⁹ / quando ogni cosa era / piena di senso e amica» (vv. 51-54). In *Rappresentazione della mia morte...* accenni al male della guerra (i bombardamenti, i nuovi mirmidoni vittime dei conflitti del presente) si affiancano all'incontro con la madre, nutrito di ricordi d'infanzia e di un'aperta menzione di una posizione pacifista da parte del poeta (vv. 60-62 «E lo ricordo tra le umane schiere / in cortei con bandiere, sedizioso fautore / di una diversa pace»). Il complesso *Sirventese in forma di bolero sugli angeli superstiti di Aznèciv*⁸⁰, che chiude la prima sezione di *Dietro i cancelli e altrove*, è incentrato proprio sull'opposizione tra il presente dominato dal corso della Storia, spersonalizzato e ridotto a complessi rapporti di potere, e la prospettiva del poeta. Nel testo si immaginano degli angeli posti a proteggere i luoghi e i momenti delle memorie d'infanzia dell'autore, angeli che con il passare degli anni sono scomparsi, inghiottiti da eventi importanti e grandi obiettivi di vita (sez. XVI, vv. 91-96 «Ma, dopo fatto adulto, dai miei sensi è svanita / la squadra alata. Forse si cela in fondo / ai nostri vecchi pozzi. Forse ho troppo tenuto / gli occhi fissi al barbaglio del futuro, creduto / che il più importante pegno della vita / fosse cambiare il mondo»): se ne spera però un ritorno, capace di togliere all'uomo «il peso di sto-

cazione delle *Quattordici poesie* nel 2010 ed è stata inserita poi nell'edizione di *Tutte le opere* del 2018.

⁷⁸ AFRIBO 2006. Si veda supra, ai §§ II (Primavera) e III (uccelli).

⁷⁹ Il termine assume una grande rilevanza, isolato in parola verso e inserito in un complesso gioco di rime in pochi versi (rima con «era», così come «antica» e «amica», e «tempo» è in assonanza con «senso»).

⁸⁰ BANDINI 2018, pp. 268-277.

ria» (sez. XIX, v. 110) cui è sottoposto. Ritroviamo in questo testo così ricco tutti i temi a cui si è fatto riferimento in precedenza. Il ritorno degli angeli superstiti coincide con l'arrivo della primavera, momento di svolta, e si lega a una pioggia che purifica il poeta (sez. VI, vv. 34-36 «Fa' che ti lavi gli occhi questo nembo / mite di primavera dentro il quale si celano / (gelose larve) gli angeli superstiti») e lo spinge a cercare gli amici del passato, a chiamare Goffredo (Parise) che forse sentirà «dal suo remoto Ade» (sez. VII, v. 39)⁸¹. Qualche strofa oltre (sez. XXI-XXIV, vv. 121-144) vediamo l'opposizione tra Storia e Angeli dispiegarsi in modo limpido a partire da una scena che ricorda *Ramus Aureus*:

- XXI Avevo sessant'anni e ottanta e più mia madre
e a me si rivolgeva ancora
con gl'ipocoristici di un tempo in *-etto* e in *-ino*,

e intorno a noi ventava questa bora
di notizie e di annunci che toglie spazio agli angeli
e fa cadere il muro di Berlino.
- XXII Inventavo speranze a ogni svolta del tempo.
Vedevo nei giardini le dalie sopravvivere
a giorni assiderati dal rancore

e malgrado lo scempio
di tanti nomi amati non cessavo di scrivere
il nome *Aznèciv* nel mio libro d'ore
- XXIII con le sue sette lettere tinte in rosso carminio.
E Fortini, poeta di rubesta
ed acribiosa anima, disse: «Roba datata!

Non esistono luoghi di appartata
tenerezza né torri. La vera storia è in questa
mondiale onnipresenza del dominio».
- XXIV Dissi: «Voglio chiamare in causa gli angeli,
sapere della storia quanto è rimasto fuori
dal nostro sguardo». E lui che il discorso

laico della ragione mescolava ai colori
oscuri della gnosi: «Capisco... fare un cocktail
di ambrosia e sangue e bèrtelo in un unico sorso».

⁸¹ Sul ruolo di Vicenza in questa poesia si veda BARBIERI 2020, soprattutto per il ruolo della città come mediatrice di una epifania rivelatrice (pp. 47-49) e per le frequenti menzioni degli angeli, insieme ad altri elementi che svettano tra i tetti della città vista dall'alto (pp. 61-67).

Il figlio e la madre, che continua ad usare per lui i nomignoli di quando era bambino, si stagliano sulla « bora / di notizie e di annunci che toglie spazio agli angeli ». La poesia diviene modo per « chiamare in causa gli angeli », cercare di salvare in un « libro d'ore » i nomi colpiti dallo « scempio » dell'oblio e della morte, in contrapposizione alla proposta di Fortini di scrivere sulla « mondiale onnipresenza del dominio »: il risultato sarà un'utopia tutta personale, che ambisca a staccarsi dalla Storia e che sia « sangue » e « ambrosia » insieme. Il ricordo della madre è qui legato esplicitamente al tentativo di salvare uno spazio di resistenza a un presente che altera e cancella tutto ciò che è stato: la stessa chiave di lettura si può applicare anche a *Ramus Aureus*. Guardare al passato, guardare alla madre serve a ricercare uno spazio diverso e opposto alla contemporaneità senza memoria, capace di salvare il ricordo dell'infanzia e dei morti, nonché il valore di ciò che è bello nella sua semplicità: in questo spazio si collocano la madre morta, le memorie d'infanzia, la primavera con i nontiscordardimé, il martin pescatore, e ben si adatta la polemica manzoniana contro il « secol » a difesa del « tacito fior ». Nel carme latino, spazio protetto in una lingua morta, il mondo esterno incomprensibile mostrato nel *Sirventese* scompare e non è menzionato: la fatica della memoria si intuisce, direi, soprattutto dal fallimento finale del tentativo di stabilire un contatto tra vivi e morti, con la fuga del martin pescatore.

Per concludere questa breve riflessione tematica provo ad offrire dei possibili raffronti con poesie di altri autori, sull'esempio di Gamberale che ha individuato alcuni paralleli con testi poetici italiani nella sua lettura di *Rappresentazione della mia morte...*⁸². Tra i testi da lui già discussi il più pertinente con il nostro carme mi pare *La madre* di Ungaretti, dove una madre che è spirata con lo sguardo rivolto al cielo è guida del figlio nell'oltretomba, lo attende e lo presenta a Dio. Anche la madre di Bandini lo attende e lo osserva, gli ha raccontato in passato la storia dei santi ammessi alla gloria di Dio ed è adombrata nel fiore che sparge il suo profumo solo per Dio⁸³. Vi è anche un altro componimento di Saba, *Preghiera alla madre*, che può essere utile richiamare:

Madre che ho fatto
soffrire
(cantava un merlo alla finestra, il giorno
abbassava, sí acuta era la pena
che morte a entrambi io m'invocavo)
madre
ieri in tomba obliata, oggi rinata
presenza,

⁸² GAMBERALE 2016, pp. 716-721.

⁸³ Questa immagine ricorre nella strofa che apriva la terza sezione di *Ramus Aureus* nella prima redazione: vd. supra, al § II.

che dal fondo dilaga quasi vena
d'acqua, cui dura forza reprimeva,
e una mano le toglie abile o incauta
l'impedimento;
presaga gioia io sento
il tuo ritorno, madre mia che ho fatto,
come un buon figlio amoroso, soffrire.

Pacificata in me ripeti antichi
moniti vani. E il tuo soggiorno un verde
giardino io penso, ove con te riprendere
può a conversare l'anima fanciulla,
inebriatasi del tuo mesto viso,
sí che l'ali vi perda come al lume
una farfalla. È un sogno,
un mesto sogno; ed io lo so. Ma giungere
vorrei dove sei giunta, entrare dove
tu sei entrata

— ho tanta
gioia e tanta stanchezza! —
farmi, o madre,
come una macchia dalla terra nata,
che in sé la terra riassorbe ed annulla.

Salta subito agli occhi l'augurio espresso da Saba di giungere dove è giunta la madre ed entrare dove lei è entrata, simile al desiderio di Bandini di trovare il ramo d'oro per entrare negli Elisi; simile può essere anche il presentimento di un ritorno di lei. Ancora, la madre che ripete «antichi / moniti vani» può ricordare quella di cui Bandini sente sempre la voce (*Ramus Aureus*, vv. 85 sg. «O, tuam semper, veneranda mater, / audio vocem; mihi fatur et nunc»). Vi è poi una possibile ripresa testuale: Saba ripete due volte, a distanza di due versi, l'aggettivo 'mesto' («il tuo mesto viso», «è un mesto sogno»): in *Ramus Aureus*, pur in contesto diverso (riferiti alla vita senza la madre) troviamo «maestam ... vitam» e «maestus ... dego» ai vv. 15 e 17. A dichiarazioni simili è sotteso tuttavia uno spirito opposto: la madre di Saba ritorna «pacificata» in un sogno che è probabilmente regressivo e frutto del contatto dell'autore con la psicoanalisi, mentre il rapporto tra Bandini e la madre è descritto con uno sguardo maggiormente rivolto in avanti, verso la morte⁸⁴. La principale differenza pare essere l'assenza dell'atteggiamento

⁸⁴ Nei carmi latini dedicati alla memoria del padre è invece fortemente presente il tema della commistione delle identità di padre e figlio, della loro somiglianza e persino coincidenza. In *Portus Lunae* Bandini si paragona al fiume destinato a confluire nel mare-padre (vv. 96 sg. «tu mare, flumen ego: tu demum morte serenus / at longae quaerens somnia pacis ego»),

contrito di Saba, pieno di senso di colpa per i dolori causati alla madre nella crescita e nel distacco da lei. Tuttavia in un'altra poesia dedicata da Bandini alla madre emergono un senso di colpa e una consapevolezza di un rapporto con lei incrinato, forse da recuperare, in parte simili (*Mia madre cuciva tomaie*, vv. 46-53⁸⁵):

La me cusiva i gomi delle maie
ché nel mio sangue c'era un nuovo ardire
e faceva la lissia,
e non sapeva
che tagliato il cordone di letizia
che ci legava ai giorni dell'infanzia,
conquistare la propria anima d'uomo
significa ferire.

Ugualmente, la reticenza iniziale nell'incontro di *Rappresentazione della mia morte*... è legata forse alla percezione di una relazione da risanare, che poteva portare alla memoria del poeta il testo di Saba.

V. I GENITORI NEI CARMI LATINI: *PORTUS LUNAE*, *ELEGIA IN MEMORIAM PATRIS*, *FERIA SEXTA IN PARASCEVE*

Varie poesie italiane di Bandini sono dedicate alla memoria del padre e della madre. I due genitori sono ricordati e rappresentati in modi diversi. Il padre, mancato quando Bandini aveva 26 anni, è una presenza lontana, ricordata in episodi d'infanzia (come quello dei giochi con le spade di legno) o per la sua integrità morale⁸⁶; la presenza della madre accompagna invece nel tempo l'autore, dagli attriti legati all'adolescenza (nel già citato *Mia madre cuciva tomaie*) all'esperienza del figlio adulto che invecchia a fianco di un genitore ormai anziano (si pensi al *Sirventese in forma di bolero sugli angeli superstiti di Aznèciv*).

La raccolta *Memoris munus amoris*, curata da Leopoldo Gamberale, ci permette ora di leggere alcuni carmi latini di Bandini rimasti prima inediti⁸⁷: al-

mentre nell'*Elegia in memoriam patris* osserva allo specchio la sua somiglianza con il padre (vv. 21-24). I testi sono commentati da VENUTI 2022, pp. 279 e 288.

⁸⁵ BANDINI 2018, pp. 48 sg.

⁸⁶ Sul tema del ricordo del padre nella poesia edita e inedita di Bandini rimandiamo al profilo biografico di RENZI 2018 e alla dettagliata trattazione di VENUTI 2022. A *Portus Lunae* e all'*Elegia in memoriam patris* andrà aggiunto in futuro l'inedito carme del 1995 *In memoriam patris*, attualmente in corso di pubblicazione da parte di Gamberale.

⁸⁷ BANDINI 2019. Come si è detto, l'edizione, curata da Leopoldo Gamberale, raccoglie testi latini che finora erano rimasti inediti e non erano stati inclusi nell'edizione di tutte le opere del 2018, ma che erano stati comunque presentati da Bandini a *certamina* di poesia latina e che

cuni di questi sono dedicati alla memoria della madre (*Feria sexta in Parasceve*) e del padre (*Portus Lunae, Elegia in memoriam patris*) e sono degni di attenzione all'interno del nostro percorso per alcune scene e motivi che vi incontriamo.

In *Feria sexta in Parasceve* (1986-1987)⁸⁸, dedicato alla memoria della madre, è per noi interessante la situazione rappresentata nei versi centrali del testo, simile a quella di *Ramus Aureus*. Nella mattina del Venerdì Santo Bandini è svegliato da un temporale: nello scroscio della pioggia gli pare di sentire la madre che lo chiama. Riemerge allora il ricordo di quando, da bambino, lei gli aveva spiegato usanze e senso di quella solennità, partendo dagli usi tipici delle celebrazioni e dalla storia del pettirosso, macchiato di sangue per aver cercato di strappare una spina dalla corona del Cristo crocifisso: la scena è molto simile a quella della seconda sezione di *Ramus Aureus*, con la madre in veste di insegnante che illustra al figlio storie e tradizioni cristiane. Nei versi successivi il testo diviene una meditazione sulla natura della speranza, per poi lasciare il posto a una rappresentazione dell'Esodo vissuta in prima persona dal poeta, con la guida materna.

Se in *Feria sexta in Parasceve* ci interessa soprattutto la scena centrale, le due poesie dedicate al ricordo del padre sono per noi rilevanti perché vi si osservano alcuni motivi destinati a comparire in seguito anche in *Ramus Aureus* (presentato al Certamen Vaticanum nel 2003)⁸⁹. In *Portus Lunae* (1976)⁹⁰ Bandini si trova tra le rovine dell'antica Luni: la visita lo porta a meditare sul destino dell'uomo e, durante una sosta alla foce del Magra, a rivolgere un pensiero al padre morto. Il poeta sa che è ormai sereno e che lo osserva «dai lidi dell'Eterno» (v. 105)⁹¹, si augura di non procurargli dolore e di poterlo seguire nella pace dopo una vita quieta. Sente la sua voce nella brezza marina, illudendosi per un momento che «non lontano da qui siano le anime e le dimore Elisie» (v. 108), forse celate tra il vento e le barche. Al presente si alterna il ricordo del passato e delle armi di legno che lui aveva fabbricato per il figlio, spiegandogli che un giorno avrebbe dovuto procedere nella vita da solo; il carne si chiude con uno sguardo rivolto all'orizzonte, con il pianto e con le violette che sull'argine sembrano crescere come un dono funebre. Elementi diversi si alternano nel testo, in modo simile a quanto accade in *Ramus Au-*

nelle carte dell'autore erano stati oggetto di revisione. I testi sono accompagnati da una traduzione italiana di Gamberale, che cerca di rispettare le peculiarità metriche dei carmi. Le citazioni in italiano presenti nel paragrafo sono tratte da questa traduzione.

⁸⁸ BANDINI 2019, pp. 101-120.

⁸⁹ GAMBERALE 2021 raccoglie esempi dei lunghi tempi di elaborazione dei carmi latini, che li portano ad intrecciarsi tra loro e con la produzione italiana.

⁹⁰ BANDINI 2019, pp. 75-88. Sul testo si vedano ora DALLA COSTA 2022 e VENUTI 2022, pp. 277-287.

⁹¹ Utilizzo nelle citazioni la traduzione italiana di Gamberale che correda le poesie.

reus: la meditazione sulla fugacità della vita si affianca al ricordo di un insegnamento ricevuto nel passato, alla ricerca di un contatto con il genitore e con l'aldilà, alla percezione, anche se per un solo momento, della sua vicinanza nella natura circostante. La menzione stessa dei «lidi dell'Eterno» («Aeterni ... ab oris», v. 105) evoca l'immagine dell'Aldilà antico (e dantesco), percorso da fiumi, con termini simili a quelli di *Ramus Aureus* («fors ab arcanis, pia larva, ripis / filium cernis», vv. 22 sg.); anche l'espressione «vita fruitur felix et munere lucis» (v. 59) si può accostare a *Ramus Aureus*, vv. 35 sg.⁹². Significativo potrebbe essere anche il fiore che, nella prima parte del carme, sorge tra le rovine ignaro della sua stessa fugacità e dispiega la sua bellezza per un solo giorno (vv. 55-60):

nascitur e rimis veteris flos inscius aevi
 desertum tenui rudus odore replens.
 Nam folia expandens ignorat saecula florum,
 hesternum nescit iam periisse crocum,
 et vita fruitur felix ac munere lucis
 donec demittet vespere molle caput

(Dalle fessure dei muri nasce un fiore inesperto del tempo antico / e riempie le rovine abbandonate di un profumo sottile. / Perché allarga i petali e ignora le generazioni dei fiori, / non sa che è già perito il croco di ieri / e si gode felice la vita e il dono della luce / finché, alla sera, abbasserà la corolla appassita).

L'immagine del fiore che muore, impiegata con dettagli e significati anche molto diversi, ricorre in poesia fin dall'antichità. In questo caso alcune caratteristiche della vicenda descritta (nascita e morte ravvicinate, il profumo diffuso in luoghi desolati) avvicinano il fiore di *Portus Lunae* in particolare a quello descritto da Manzoni in *Ognissanti* o nella *Pentecoste*, e forse anche alla *Ginestra* leopardiana⁹³. Questa immagine, molto efficace, è dunque presente nei testi di Bandini già prima di *Ramus Aureus*, e compare più volte, senza rimandi chiari a Manzoni e con intenti differenti: in *Portus Lunae* l'enfasi è sull'opposizione tra la consapevolezza del passare del tempo propria dell'uomo e l'ingenuità di una piantina che «ignorat saecula florum» (v. 57).

⁹² Si veda supra, al § I. Un'altra perifrasi confrontabile è «dulci ... luce fruor» (v. 30) di *Elegia in memoriam patris*. A quest'ultima espressione sembra affine il «dolce lume» di cui parla Farinata degli Uberti nel decimo canto dell'*Inferno* (v. 69 «non fiere li occhi suoi lo dolce lume?»), come mi suggerisce Leopoldo Gamberale.

⁹³ La ginestra leopardiana è un arbusto fiorito, non un fiore, e si trova in una situazione del tutto diversa dai fiori di Bandini. Anch'essa comunque sparge il suo profumo in luoghi deserti: «Or tutto intorno / una ruina involge, / dove tu siedì, o fior gentile, e quasi / i danni altrui commiserando, al cielo / di dolcissimo odor mandi un profumo, / che il deserto consola» (*La Ginestra*, vv. 32-37).

Lo stesso intreccio di memorie passate, nostalgia e riflessioni si ritrova in *Elegia in memoriam patris*⁹⁴, posteriore di circa un decennio (1987-1988). Bandini riflette sul passare del tempo, si guarda allo specchio e riconosce, nel suo volto invecchiato, la somiglianza con il padre, morto alla sua stessa età: sorge allora il ricordo della sua bontà, praticata senza covare «ira» o «invidiosa speranza», accontentandosi del suo lavoro e della sua *paupertas* e insegnando al figlio che «tutti gli uomini si debbono amare» (vv. 45-47). Il poeta racconta di averlo sentito rimanere in silenzio di fronte a un invito a farsi furbo (vv. 31-46) e ricorda quando, dopo avergli fabbricato delle armi giocattolo di legno, gli aveva spiegato che da grande non avrebbe avuto bisogno di lancia e scudo ma di «*pietatis ... arma*» (v. 60). Spesso l'ombra del padre l'ha visitato nei sogni, cercando di parlare senza emettere alcun suono: un contatto migliore potrebbe forse essere garantito da «quel ramo d'oro / che Enea portò in dono alla signora della notte» (vv. 77 sg.). Nel frattempo ci sarà una semplice offerta di colchici: il fiore, «pallido di colori, quasi senza profumo / che apre la fragile corolla alle brezze d'autunno» (vv. 86 sg.), sarà portato al cimitero per ricordare il defunto. Colpisce, in questo componimento, oltre all'articolazione su vari temi e piani temporali già illustrata, la menzione del ramo d'oro, che poi riceverà un importante sviluppo in *Ramus Aureus*⁹⁵; notevole è anche la rappresentazione della vita e dell'insegnamento del genitore come alternativa alla logica utilitaristica e alienante della contemporaneità. Altro elemento rilevante sono le armi giocattolo costruite dal padre, che danno il titolo a una poesia degli anni '60 scritta in sua memoria (*Spade di legno*, nella raccolta *Memoria del futuro* del 1969) e che sono ricordate anche in *Portus Lunae* (vv. 115-125).

In questi due testi dedicati alla memoria del padre si osservano, oltre a quelli già ricordati, anche altri motivi che sono presenti anche in *Ramus Aureus*⁹⁶. Comune è ad esempio il richiamo al percorso di vita, ormai lungo, in cui il poeta procede dietro al genitore:

Portus Lunae, vv. 97-104

Hic prope pallentes ripas Lunaeque ruinas
te, dilecte pater, commemorare iuvat.
Tu mare, flumen ego; tu demum morte serenus
at longae quaerens somnia pacis ego.
Ceu humilis ripam iuxta salicesque volatu

⁹⁴ BANDINI 2019, pp. 121-131. Utilizzo anche qui la traduzione italiana fornita da Gamberale. Il testo è discusso da VENUTI 2022, pp. 287-294.

⁹⁵ Il dato è osservato e commentato anche in VENUTI 2022, pp. 292 sg.

⁹⁶ I motivi comuni a *Portus Lunae* e all'*Elegia in memoriam patris* sono raccolti ibid., pp. 288-290.

a fluvio alcyione litora vasta petit
 sic et ego cuperem placide decurrere vitam
 atque tua tecum denique pace frui

(Qui, presso alle chiare sponde e alle rovine di Luni / mi piace, padre diletto, richiamare il ricordo di te. / Tu sei il mare, io il fiume: tu infine sereno nella morte, / io invece alla ricerca dei sogni di una pace che duri. / Come in basso vicino alla riva e ai salici l'alcione / dal fiume prende il volo e va verso spiagge deserte, / così anche io vorrei trascorrere quietamente la vita / e alla fine godere con te la tua pace).

Elegia in memoriam patris, vv. 1-10, 25-28

Denique pars nostrae consumpta est maxima vitae,
 iam maesti autumnii mitia poma rubent,
 et desiderio caros reminiscimur annos
 quos secum rapuit temporis ala silens.
 Atqui non solum laetas numeravimus horas,
 novimus et lacrimas implacidosque dies.
 O quotiens lassus cessavi sepius in umbra
 desperans reliquum pulverulentus iter;
 tunc mihi meta viae res est gratissima visa
 gratius emensam nunc meminisse viam.

.....
 Nempe iter inceptum me perrexisse putavi
 cum non desinerem nescius ire retro?
 Fors hoc est propriam sensim cognoscere mortem
 est fieri similes ore oculisque patri

(Si è consumata infine la gran parte della mia vita, / già sono rossi i dolci frutti del mesto autunno / e ricordiamo con rimpianto i cari anni / che l'ala silenziosa del tempo ha portato con sé. / Eppure non abbiamo contato soltanto ore liete, / conosciamo anche il pianto e i giorni tormentati. / O quante volte, stanco, ho riposato all'ombra di una siepe / impolverato, disperando di proseguire il cammino. / Allora la fine della via mi parve la cosa più grata, / ora mi è più grato ricordare la via percorsa / ... / Non ho per caso pensato di aver proseguito una strada iniziata / e senza saperlo, invece, non cessavo di andare indietro? / Forse è questo conoscere lentamente la propria morte, / è diventar simile al padre nel volto e negli occhi).

Ramus Aureus, vv. 9-12 e 17-21

Canus ambobus sed erat capillus
 maius et vitae spatium peractum
 nec procul nobis aberat supremi
 meta soporis.

.....
 Maestus hoc dego reliquum dierum,
 persequor vestigia quae recedens

pone liquisti : mihi passus idem
quam tibi, mater,
atque idem mutas iter est in umbras

(Ma bianchi i nostri capelli, percorso / il più del cammino della vita ; non era / da tutti e due lontana ormai la meta / dell'ultimo sonno. / ... / Mesto trascorro questo resto di giorni, / seguo le tracce che dietro te hai lasciato / allontanandoti : il mio passo e lo stesso / del tuo di allora, madre, / e come te dirigo verso le mute ombre).

Ricorrente è anche il riferimento alla voce e alla presenza costantemente sentita del padre (e in *Ramus Aureus* della madre), percepiti talvolta nell'ambiente circostante :

Portus Lunae, vv. 105-110 e 125-128

Qui nunc Aeterni me non cernendus ab oris
spectas sed murmur fert maris aura tuum
ut te crediderim non longe hinc esse beatum,
non longe hinc animas elysiasque domos.
Fors ubi quassa rati nictavit solis imago
vel tentus vento carbasus obstrepuit?

.....
Sed mare pacato dum stringit litora suctu
ut si adeas praesens audio verba tua,
tuque mihi sensim zephiri fis murmur et ala,
sensim fis salicum, mobilis umbra pater

(Tu che ora mi guardi, invisibile, dai lidi dell'eterno / ma la brezza del mare mi porta la tua voce sommessa, / e mi fa credere che tu sia felice non lontano da qui, / che non lontano da qui siano le anime e le dimore Elisie. / Forse dove una barca ha fatto oscillare il riflesso del sole, / o il vento ha gonfiato una vela e l'ha fatta schioccare? / ... / Ma mentre il mare sfiora i lidi con calmo risucchio / come se fossi presente e vicino odo le tue parole / e a poco a poco mi sei sibilo e ala nel vento, / a poco a poco ti fai, padre, ombra ondeggiante dei salici).

Elegia in memoriam patris, vv. 67-72 (in sogno)

Saepe fuit nemo qui succursurus adesset
nostrisque in somniis paruit umbra patris.
Vidimus intenta plenum dulcedine vultum
et conabatur nonnihilo ore loqui:
labia movit frustra, nequit ullam promere vocem,
sed quae non resonant verba cor audit item

(Spesso nessuno mi fu vicino a prestarmi soccorso / e nei miei sogni apparve l'ombra di mio padre. / Vedevo il suo volto pieno di intensa dolcezza, / e cercava di par-

lare, di dirmi qualcosa: / muoveva a vuoto le labbra, non riusciva ad emettere suono, / ma il mio cuore udiva ugualmente le silenziose parole).

Ramus Aureus, vv. 85-88 e 101-104:

O, tuam semper, veneranda mater,
 audio vocem; mihi fatur et nunc
 dum suburbanis nitido vagatus
 vespere campis

 Populi a ripis aliquid susurrant:
 aureum fors hic prope adesse ramum
 submonent cum quo penetrare fas est
 regna beata

(Oh, sento sempre la tua voce, madre; / anche adesso mi parla mentre vagabondando / per la campagna suburbana in questa / limpida sera / ... / I pioppi dalle rive susurrano qualcosa. / Forse ci avvisano che qui vicino c'è / il ramo d'oro che consente di entrare / nei regni beati).

Anche il tema dello scorrere rapido del tempo ricorre in tutti e tre i carmi:

Portus Lunae, vv. 131 sg.

Tu mea vita prior mea et hoc post tempore mors es
 quam mihi donasti dum fugit hora brevis

(Tu sei la mia vita di prima, e dopo sei la mia morte, / che mi hai donato mentre fuggiva via l'ora breve).

Elegia in memoriam patris, vv. 3 sg. e 23 sg.

et desiderio caros reminiscimur annos
 quos secum rapuit temporis ala silens.

 Nam dum tempus abit rapidi labuntur et anni
 accedit propius nostra figura tuae

(E ricordiamo con rimpianto i cari anni / Che l'ala silenziosa del tempo ha portato con sé. / ... / Perché, mentre il tempo va via e rapidi scorrono gli anni / La mia figura si avvicina più dappresso alla tua).

Ramus Aureus, vv. 5-8

meque pergebas trochilum vocare
 vel meam stellam, quod erat remotum

usque te coram adspiciens, fugacis
immemor aevi

(e continuavi a chiamarmi «scricciolo» / o «mia stella», vedendo sempre davanti a te / quello ch'era lontano e dimenticandoti / di come fugge il tempo).

Va osservata infine la presenza ricorrente dei fiori, come immagine evocativa che sviluppa il tema del passare del tempo (*Portus Lunae*, vv. 55-60), come offerta reale o metaforica al padre in conclusione dei carmi (le violette in *Portus Lunae*, i colchici in *Elegia in memoriam patris*), o come rappresentazione delle virtù e della madre (i nontiscordardimè in *Ramus Aureus*)⁹⁷.

La lettura di *Ramus Aureus* che abbiamo proposto ha messo in luce e la ricchezza del testo e la raffinatezza della lingua poetica di Bandini (§ I) tramite l'analisi dei richiami e delle 'quasi traduzioni' di testi antichi e moderni operate al suo interno (*Ognissanti* al § II; *l'Eneide* al § III). Agli elementi già rilevati in contributi precedenti di altri studiosi abbiamo potuto aggiungere l'individuazione del fine gioco lessicale tra «ocelli» e 'oci de la madona' per definire i nontiscordardimè e, soprattutto, l'identificazione e la descrizione di una 'quasi traduzione' dal frammento di *Ognissanti* di Manzoni nella seconda sezione del carme. Si è infine tentato di dimostrare come le scelte compositive e tematiche di Bandini in *Ramus Aureus* siano parte di una riflessione coerente dell'autore su alcuni argomenti centrali nella sua produzione poetica latina (§ V) e italiana (§ IV), specialmente tarda.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

AFRIBO 2006

A. AFRIBO, *È primavera, Bandini!*, in LESO 2006, pp. 35-48

BANDINI 1999

F. BANDINI, *Scrivere poesia in latino oggi*, in *Seminari Piero Treves 1995-96: Atti*, Venezia 1999, pp. 83-96 (ora in BANDINI 2018, pp. 495-505)

BANDINI 2004

F. BANDINI, *Ramus Aureus*, *Latinitas* 53/3, 2004, pp. 339-342

BANDINI 2007

F. BANDINI, *Dietro i cancelli e altrove*, Milano 2007

BANDINI 2018

F. BANDINI, *Tutte le poesie*, a cura di R. Zucco, introduzione di G. L. Beccaria, con un saggio biografico di L. Renzi, Milano 2018

BANDINI 2019

F. BANDINI, *Memoris munus amoris*, Introduzione, traduzioni, note ai testi di L. Gamberale, premessa di G. Thiene e M. Nardello, Genova 2019

⁹⁷ VENUTI 2022, p. 290.

BARBIERI 2020

A. BARBIERI, *Vicenza/Aznèciv nella poesia di Fernando Bandini*, in DANIELE 2020, pp. 35-67

BATTAGLIA 1961-2002

S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, I-XXI, Torino 1961-2002

BECCARIA 2018

G. BECCARIA, *Bandini, una temprà di grazia*, in BANDINI 2018, pp. V-XX

BERNARDI PERINI 2006

G. BERNARDI PERINI, *Bandini vs Montale e viceversa*, in LESO 2006, pp. 99-113

CARBONETTO 1996

La poesia latina di Giovanni Pascoli. Testo e traduzione integrale, a cura di A. CARBONETTO, Firenze 1996

CORTELLAZZO - MARCATO 2005

M. CORTELLAZZO - C. MARCATO, *Dizionario etimologico dei dialetti italiani*, Torino 2005

DALLA COSTA 2022

M. DALLA COSTA, *'Hic ubi fata hominum pristina Luna monet': Il 'Portus Lunae' di Fernando Bandini*, in *Ricerche lunensi e lunigianesi*, a cura di S. Lusuardi Siena - G. Legrottaglie (Quaderni del Centro studi Lunensi n. s. 13), [Sarzana] 2022, pp. 83-109

DANIELE 2020

Per Fernando Bandini: Studi, interpretazioni, ricordi, a cura di A. DANIELE, Padova 2020

ELICE 2019

M. ELICE, *Echi classici nel 'De adventu senectutis' di Fernando Bandini*, *Latinitas* n. s. 7/2, 2019, pp. 51-87

FORCELLINI 1771

Lexicon totius Latinitatis, consilio et cura J. Facciolati, opera et studio Ae. FORCELLINI ... lucubratum, I-IV, Patavii 1771 (1805²; 1864-1887).

GAMBERALE 2014

L. GAMBERALE, *Ultima Linea*, Roma 2014

GAMBERALE 2016

L. GAMBERALE, *Una proposta di lettura di Rappresentazione della mia morte ai tempi delle guerre in Medio Oriente*, *Odeo olimpico* 30, 2016, pp. 691-721

GAMBERALE 2017

L. GAMBERALE, *«La voglia di tradurre alla lettera»: Ancora su Fernando Bandini traduttore*, in *Volgarizzare e tradurre, 2. Dal Medioevo all'età contemporanea: Atti delle Giornate di studi, 3-4 marzo 2016, Università di Roma Sapienza*, a cura di M. Accame, Tivoli 2017, pp. 327-366

GAMBERALE 2020a

L. GAMBERALE, *Tradurre i propri versi nella propria lingua: Storie di poeti*, in *Una lingua morta per letterature vive: Il dibattito sul latino come lingua letteraria in età moderna e contemporanea. Atti del convegno internazionale di studi (Roma, 10-12 dicembre 2015)*, a cura di V. Sanzotta, Leuven 2020, pp. 349-388

GAMBERALE 2020b

L. GAMBERALE, *'Qui mi sto incastrando'.* Nel laboratorio di Fernando Bandini poeta latino, in DANIELE 2020, pp. 175-199

GAMBERALE 2021

L. GAMBERALE, *Gli scarti del poeta. Una similitudine floreale di Fernando Bandini*, Odeo olimpico 32, 2021, pp. 561-576

GAMBERALE 2023

L. GAMBERALE, *Esperienze di un traduttore involontario*, Rationes rerum 22, 2023, pp. 29-47

GHISALBERTI 1957

Tutte le opere di Alessandro Manzoni, a cura di A. CHIARI e F. GHISALBERTI, I. *Poesie e tragedie*, Testo critico di F. GHISALBERTI, Milano 1957

LESO 2006

Omaggio a Fernando Bandini, a cura di E. LESO, Padova 2006, pp. 35-48

LONARDI 1992

Alessandro Manzoni. Tutte le poesie: 1797-1872, a cura di G. LONARDI, commento e note di P. AZZOLINI, Venezia 1992

LONGHI 2010

S. LONGHI, *Profezia e arti divinatorie in Bandini*, Rivista di letteratura italiana 28, 2010, pp. 87-111

PASTORE STOCCHI 2020

M. PASTORE STOCCHI, *Brevi osservazioni su Fernando Bandini poeta latino*, in DANIELE 2020, pp. 163-174

PELLIZZARI 2016

G. PELLIZZARI, *Su un'incompiuta epistola metrica di Fernando Bandini ad Andrea Zanzotto*, Odeo olimpico 30, 2016, pp. 605-618

RAFFAELI 2010

M. RAFFAELI, *Il geco e Dio*, in F. Bandini, *Quattordici poesie*, con tre note di P. Gibellini, M. Raffaeli e F. Scarabicchi, Brescia 2010, pp. 47-49 (ora in BANDINI 2018, pp. 253-254)

RENZI 2018

L. RENZI, *Vita e opere di Fernando Bandini*, in BANDINI 2018, pp. XXI-XXXIII (una versione più ampia del contributo è disponibile online sul sito dell'Accademia Olimpica: <https://accademiaolimpica.it/archivio-le-carte/le-carte-fernando-bandini/>)

SERIANNI 2020

L. SERIANNI, *Il verso giusto*, Roma-Bari 2020

VALGIMIGLI 1951

G. PASCOLI, *Poesie latine*, a cura di M. VALGIMIGLI, Milano 1951

VENUTI 2022

M. VENUTI, *'Tu mare, flumen ego': Memoria del padre tra i versi latini e i versi italiani inediti di Fernando Bandini*, Filologia antica e moderna n. s. 4/2, 2022, pp. 269-296

ZANGRANDI 2020

A. ZANGRANDI, *Città, piante e animali nella poesia di Fernando Bandini*, in DANIELE 2020, pp. 69-88.

HVMANIORA

IMAGO FRANCISCI PP. BONAE MEMORIAE

a PHILIPPO SASSOLI delineata



CARMEN SVMMO PONTIFICI LEONI XIV DICATVM
IN PETRINI MVNERIS PRINCIPIIS

FLORINDVS DI MONACO

Tu Leo, summe Pater, qui dulcia pondera Christi
sceptraque fers fidei, mitis alumne Petri,
dispersos cogens homines uno grege pastor,
spesque moves tantas sanctaque verba doces.

Nos duc et populos omnes ut nauta per aestus
naviculam undarum corde regit valido. 5
Vocibus haud tremulis mandata negotia lesu
pignora sint pacis praesidiumque potens.

Pontificem renovas qui vi crucis agmina prava
impavidus pressit : mira facit Dominus ! 10
In dubiis taedas animis incende flagrantés,
sic per Te optatum lumen in orbe nitet.

Die VIII m. Maii a. D. MMXXV

PENTHESILEA

IGNATIVS ARMELLA MEXICANVS

amicis Rutenis et Ucrainis

Acris cum premeret Martis amor viros
 roraretque cruor moenia Dardanum,
 excussa species casside virginis
 fulsit vulnere pulchrior.

Arsit qua gravius laesus imagine 5
 Pelides ferus et militibus pavor
 olim, sed tenera tum face fervidus
 dixit pectoris impotens :

«Eheu! Quod secuit dextera lilium
 detestanda! Rosis ut moriens madet! 10
 Quam tristis tepido dignior osculo
 ferro expirat anhelitus!

Quo te nunc repetam? Quo sequar obsidem
 umbrarum, reditus nescius et viae?
 At saltem trepido conspice lumine 15
 me tecum ut comitem feras

conspectum modo, sed non satis agnitum
 artus qui potui nectere amabiles,
 nec (si mens ageret fata benignior)
 ictu mergere noxio. 20

O!, si non acie comminus hostica
 torquerent iuvenum pectora Gorgones,
 non iunxisset ager nos nece fertilis,
 glebae sed patriae quies :

Illic sparsa die flava micat seges 25
 Phtiae quam suboles rustica pectinat
 non vibrans odio, sed patientia
 enses frugibus utiles.

30 Illa agris reducem tecta virum beant,
 soles cum pueri lusibus ultimos
 fallunt aut celeres limina gestiunt
 patris dona reposcere.

35 Intus blanditias alma meret parens
 (quales tu poteras carpere!) coniugis,
 cui nati in gremio tutus et innocens
 risus gaudia suscitāt.

40 Dein vivo Cererem suppositam foco
 miscent, dum tenebras alloquiis levant
 heroasque canunt proelia congredi
 iussos horrida principum... ».

Scribebat Tusculi in aedibus Vivarii novi

SAPPHVS ET TENNYSONI POEMATATA DE DESIDERIO

NICOLAVS CAMPVS

SAPPHO FR. 16 VOIGT

Dicit unus esse equitum agmen, alter
navium, in terra peditum nigranti
tertius pulcherrimum, ego autem opinor
id quod ametur.

Ceteris quidem hoc facilest probari :
namque multum omnes Helena antecellens
pulchritudine, optimum in orbe toto
ipsa maritum

5

trans mare ad Troiam veniens reliquit,
nec suam prolem minime aut parentes
corde dilectos meminit, sed egit
ardor eam ustam

10

corde enim quae flexibili trahente
est suorum oblita statim illa cogit
meque nunc Anactoriam tenere,
quae procul absit.

15

Mavelim videre gradumque amatum
fulgidumque lumen in eius ore
quam agmina et currus quoque Lydiorum
militum in armis.

20

VLIXES

(Alfred Tennyson, *Ulysses*)

Me regem, immotum minime iuvat ad focum, inertem
rupibus in nudis et cum sene coniuge iunctum,
metiri populo ius et dare rustico iniquum,
qui modo divitias condit dormitque voratque
nec me novit. Inire viam nequeo dubitare :

5

vitam faece tenus potabo : tempore enim omni
sum tantis rebus fructus, passus quoque tanta,
solus cumque viris numeratis inter amicos,
in sicco et cum Hyades pluviae rapidis vada verrunt
10 verticibus : nomen merui ; quod semper hianti
corde vagans multum vidi et cognovi : hominum urbes
ac mores, varium quoque caelum, regna, senatus,
non equidem infimus, immo apud omnes primus honore ;
cum sociis hausi vehementis gaudia pugnae,
15 ventosae longe resonanti in litore Troiae.
Omnia participo quae inveni ; ast omnia sunt, quae
exerior, paene arcus qua nullo pede trita
terra micat cuius semper me progrediente
deficiunt orae. Quam triste quiescere, finem
20 sic facere, erodi robigine, in impetu et armis
ne fulgere quidem ! Veluti si spiritum habere
vita esset ! Sed vita parum est quamquam geminata
et mihi nunc vitae reliqua unius exigua est pars :
omnis perpetuo tamen hora silentio ab illo,
25 immo aliquid pluris, servatur quod nova portat ;
tres quasi per soles me excedere et abdere turpest
et canum hunc animum, trepidum cupidumque sequendi
cognitionem instar vergentis sideris, ultra
humanae extremos fines ac moenia mentis.
30 Ecce, haec progenies mea, Telemachus meus hic est,
cui regale Ithacae sceptrum imperiumque relinquo,
pectore dilectus toto, qui perficiendam
esse sibi hanc operam scit consilioque modesto
vulgus saevum et hebes placidum reddendum ut ad id, quod
35 utile honestumque est, moveat subigatve gradatim.
Integriorque est qui medio communis in orbe
officii emineat, tam iustus ut in bonitatis
muneribus numquam peccet patriosque Penates
sancta cum pietate colat me absente. Suum explet
40 ille meumque ego opus. Stat portus ibi, sua vela
navis pandit ; ibi vastum mare volvitur umbra.
Nautae, animi fortes durisque laboribus usi,
mecum perpessi mecumque etiam meditati,
qui aequo animo semper tonitrum solisque calorem
45 accepistis, qui pectus vacuum opposuistis
frontesque ingenuas, nunc vos et ego ipse oneramur
annis ; sed suum habet decus ac curam ista senectus ;

omnia claudit mors : aliquid tamen ante supremum
cuique diem licet uni agere et memorabile quoddam
factum, homines o qui subiistis numina divom. 50
Vesperis e scopulis iam lumina prima nitescent :
longa dies ruit : exoritur lente aurea luna :
murmurat undarum mille undique vocibus altum.
Mi comites, properate, novum ad mundum hora petendum
nondum est sera, rates en solvite, transtra prementes 55
ordine quisque suo remis incumbite, ponti
aequor arate sonans ; nam trans occasum animus fert
nare et aquas illas volucris sulcare carina,
quae Hesperii astra poli spectant, donec moriemur.
Forsitan Oceani nos aestus gurgite merget : 60
forsitan insulae, ubi est Fortunatis habitare,
nostra tangentur pinu vel forsitan illum
insignem Aeaciden quem novimus adspiciemus.
Multa amisimus at quoque multa manent ; etiamsi
nunc non illa sumus vis quodam tempore caelum 65
ac terras miscens, sumus id quod idem sumus, unum
ingenium ac genus aequum hominum tam magnanimorum,
quorum cum frangant tempus fatumque vigorem,
firmum cor semper certare et quaerere semper
et reperire velit seque umquam dedere nolit. 70

ELEGIA SINGIDVNENSIS (1717)*

LVCIVS GIVLIANA

Caesaris imperiis urbem subiectaque castra
 Singiduni iterum nobilis Eugenius
 ille volebat Eques, magno dux clarus in orbe,
 cui Romana tamen poscere iura libet.
 Sic pontem struxisse alti perhibetur ad undam 5
 Danuvii ut rapidas miles adiret aquas.
 E lignis cum strata via est fluctusque domati,
 optat munito castra tenere loco.
 Semlin campus erat quo tunc certare dabatur,
 belli prudentem non latet Eugenium 10
 certamen grave Christicolae servare fideles
 finibus et Turcas pellere Moesiaceis.
 At bona fata favent; pugnantibus advena ventis
 occurrit pluvio sub Iove confugiens
 nocturnisque fidem claram dedit abditus umbris 15
 qui numerum Turcis innumerum esse docet.
 Consilii sibi participes equitumque magistros
 alloquitur factus certior Eugenius.
 His mandata monet, tacitas immittere turmas
 nocte iubet media tutus in aggeribus. 20
 It peditum delecta manus, equitare iubetur
 fortiter e castris ala probata suis.
 Castra silent, lateri promptum micat ensis acumen,
 cursitat huc celeres docta movere choros
 turma virique valent illuc sua signa referre 25
 magnaue cum ducibus saepta vacant pedite.
 At commixta foco plumbi nova verba sonarunt
 Turca quibus trepidam quaereret ipse fugam.
 Vox vallo auditur, sopitum concitat hostem:
 «ferrea continuas fistula mitte pilas!» 30
 Namque exusta feris fulgent tentoria flammis,

* Clarum militare carmen *Prinz Eugen der edle Ritter* e Germanicis verbis in Latinam loquelam libere conversum et elegis exaratum.

nulla quidem Lunae spes manet occiduae.
Tanta facit fortis dextro vis strenua cornu
 Eugenii, fertur quanta valere leo.
35 Vos vocat ad pugnas iterum Germania, fratres,
 quos sub rupe fera Norica glaeba aluit,
o pia Pannoniae pubes! O pulchra iuventa,
 proelia cum Turca ducere quae solita!
Salva Deo gratiam victrix Europa dicavit,
40 Eugenio Sancta est sub Cruce facta salus.

GVTTATIM*

MAVRVS PISINI

RVS ITA LOQVITVR MI (PARS PRIOR)

Ex rima muri,
fors, ignoratum prodit
vere papaver.

Cana stridebat
glarea, quondam, ruri
sub ungue boum.

5

Rosarum rubor
rore magis augetur
ac totus splendet.

Hic, altilia
rubram zae grandinem
carpendo vorant.

10

Tritici spicas
nimium propter imbrem
aerugo laedit.

15

In agris, tandem,
fenum recisum capto
mente, naribus.

Sub meridie,
cum sol aestuat, ardens
fit quoque pulvis.

20

VARIA MEDITATIONVM FRAGMENTA

Quotiens stetit,
perdidit infinitum
oculus tuus.

* Sunt versus haicua. Hoc carmen in Certamine Latino XIII a Victorio Tantucci nuncupato (a. MMXXV) praemium tulit.

25 Cum res pereunt,
aut omnino novantur,
tremunt animi.

Vita talis fit
cum locus curis datur
30 atque labori.

Cilii nictus
praeparat auris vultum,
vult spatari.

Dies nefasti
35 indesinenter surgunt
viris adultis.

Tristia fugo,
dum tabaci fistula
labris haeret.

40 Post vocis ignes,
do mihi silentium
quo me sentiam.

Maesta loquenti
nil respondebo durum,
45 nil lacrimosum.

Toxica repunt
cum cor paratur angi
dolis, promissis.

Non meta, sed vis
50 habendi metam nobis
gaudia parit.

Interdum, nisi
de te rideas, vita
de te ridebit.

55 Senii rugae
sunt ceu rimae murorum
quas omnes vident.

Qui sese novit
scit verum vitae finem :
vita deleri. 60

Saepe, pro dolor,
res corpore linquimus,
non autem mente.

Aegrimonia
hoc tempus exanime
mordet, titillat. 65

RVS ITA LOQVITVR MI (PARS ALTERA)

Qui totus candet,
candidas reddit auras
flos magnoliae.

Sudum stat firmum,
at nubes citae currunt
per undas euri. 70

Ranarum voces
questus paene simulant
stridulos corvi. 75

Modis diversis,
iuxta temporum vices,
aves concinunt.

Candidum piri,
mox, petalum decidit
in murmur sui. 80

Nunc, acaciae
albis turgent corymbis,
turgent apibus.

Fors, hirundines
clangore vivo plorant
quod fuit iam ver. 85

ARS DOCENDI

CARLO EGGER E L'USO DEL LATINO IN VATICANO NELLA SECONDA METÀ DEL '900

MAURO PISINI

Essere stato nel 2022, presso la Pontificia Università Salesiana, primo relatore della tesi di dottorato di don Didier Jean-Jacques Bouable, intitolata: *Carolus Egger praeclarus cultor Latinitatis nostrae aetatis*, mi ha spinto a tentare una prima sintesi sulla figura di Carlo Egger che, oltre a essere stato il mio maestro di stile, motivo per cui lo ricorderò sempre con affetto e gratitudine, è stato anche colui che ha rinnovato, più di altri, negli ultimi tre decenni del '900, l'uso del latino nei documenti ufficiali della Santa Sede.

Tra i meriti di questa ricerca, di cui condivido pienamente i contenuti, il più importante è aver superato il pregiudizio, molto diffuso tra i classicisti del '900, secondo cui uno studioso, promotore dell'uso vivo del latino e scrittore in proprio, tanto più perché cattolico e presbitero, non fosse da considerare a pieno titolo un vero latinista, ruolo riservato a filologi e studiosi laici di letteratura antica, quanto piuttosto un ecclesiastico che usa il latino secondo la tradizione dettata dal proprio ruolo e dalle scelte istituzionali che ne conseguono. Aggiungerei anche l'intuizione di aver presentato l'opera di questo autore, quale frutto di una lotta tenace contro molteplici forze storiche avverse, dimostrando che il latino, scritto e parlato, può essere esteso a tutti i settori della conoscenza, perché occupa, con il greco, un posto indiscutibile nella nostra cultura, proprio come le lingue vive.

Oggi, può sembrare strano, ma ai tempi della sua maturità intellettuale, fino agli anni della mia formazione liceale e universitaria, nel ventennio 70/90 del secolo scorso, che molti ricordano come nemico della trasmissione delle lingue classiche, contrastata sul piano didattico da lobby universitarie di prevalente ispirazione marxista, sia il latinista di Chiesa, quale fu Egger, tra i più colti e geniali che questa istituzione abbia avuto, dagli Umanisti in poi, sia gli scrittori in latino o, peggio, i lessicografi come lui, che non studiassero solo i materiali verbali dei lessici tradizionali, ma creassero, sia pure per motivi di lavoro, dato il suo ruolo di responsabile dei documenti latini della Segreteria di Stato della Santa Sede, *verba nova* per esprimere in modo compiuto il significato dei termini moderni corrispondenti, erano pressoché ignorati, se non derisi.

Più di una volta ho verificato personalmente quest'avversione di matrice politica (contrastata solo da flebili reazioni del centro-destra di allora, per nulla interessato alla cultura classica, se non per l'uso di slogan autoreferenziali, spesso, di scarsa o nessuna cultura), che se, da un lato, si dimenava in

elogi enfatici verso la poetica *viva* del latino di Pascoli, quale capostipite dei poeti moderni in lingua antica, per non parlare dei prosatori raccolti intorno al Certamen Vaticanum, alcuni dei quali maestri di stile proprio come: Oreste Carbonero, Nilo Casini, Teodoro Ciresola, Tebaldo Fabbri, Giuseppe Morabito, dall'altro, detestava quanti avessero scritto in latino dopo di lui, senza escludere gli *scriptores ecclesiastici*, considerati, nella migliore delle ipotesi, epigoni di una tradizione anacronistica. Qualche nome, come quello del card. Bacci, perché legato a una solida tradizione stilistica di matrice ciceroniana, riusciva a emergere, ma erano casi isolati.

In considerazione di questi aspetti, Bouable ha avuto il merito di aver inquadrato in una corretta biobibliografia scientifica, ma anche divulgativa, il ruolo decisivo che Egger ebbe, sia pure con altri latinisti, nel contrastare, attraverso la sua opera e la rivista *Latinitas*, dove pubblicò articoli letterari, filologici, grammaticali (ora raccolti in *Scripta Latina. Percorsi letterari, storici, filologici*, Roma 2018), oltre che legati all'uso vivo della lingua, grazie a cui perfezionò le sue capacità di scrittura e di cui fu direttore per molto tempo (1976-1997), questa preoccupante deriva dell'*humanitas* italiana ed europea, perché la sua eredità fosse trasmessa al resto del mondo letterario quanto più a lungo possibile.

Egli, inoltre, garantì il passaggio dal latino neo-umanistico di impronta ciceroniana dei documenti pontifici del tempo, di cui Antonio Bacci fu il rappresentante più importante, praticato nella Chiesa cattolica, dai seminari diocesani agli uffici delle Congregazioni Romane, ma anche nelle scuole italiane sia laiche sia confessionali che, proveniente dal classicismo bolognese e fiorentino di fine '800 (vd. G. Albini, G. B. Gandino, A. Gandiglio, G. Giacoletti, E. Pistelli), proseguì fino a metà '900, con personalità di altissimo rilievo, come U. E. Paoli, G. B. Pighi, E. Springhetti, verso una dimensione più asciutta, filosofico-mistica, direi, anziché teologico-assolutista di impronta pacelliana, che i tempi del post-concilio, oltre la personale amicizia tra l'Abate e papa Montini, corroborata dalla frequentazione con il filosofo Maritain, comune amico di entrambi, chiedevano apertamente.

Una padronanza stilistica che gli è stata di grande utilità per la creazione di neologismi largamente accolti in ambito accademico, spesso, usati con originalità e competenza in testi come: *Tirolensia Latina* (Innsbruck 1960), *Sermo Latinus hodiernus. Acta diurna. (1982-1985)* (Roma 1986), *Omnia dici possunt Latine. Acta diurna. (1986-1989)* (Roma 1990), *Roma aeterna. Praecipua Urbis monumenta Latine scientibus explanata* (Isola del Liri [Fr] 2000), oltre, naturalmente, ai lessici neolatini cui ha legato il suo nome: *Lexicon virorum et mulierum* (Roma 1957, rist. 1963), *Lexicon nominum locorum* (Roma 1977), *Lexicon nominum locorum. Supplementum referens nomina Latina vulgaria* (Roma 1985), *Lexicon recentis Latinitatis (A-L)* (Roma 1992), *Lexicon recentis Latinitatis (M-Z)* (Roma 1997), cui seguì, l'anno dopo, l'edizione dello stesso in Ger-

mania, *Neues Latein-Lexikon*, (Bonn 1998), e, postumo, *Lexicon Latinum hodiernum* (Roma 2012). Degno di essere ricordato anche il manuale didattico: *Latine discere iuvat* (Roma 1976).

Come ha notato l'autore, il concatenarsi di queste novità portò Egger a diventare in Curia, dai primi anni '70, la voce latina di Paolo VI, in alternativa a tutte le altre che rappresentavano gli epigoni di A. Bacci, cioè, O. Tescari, A. Tondini, A. Traglia, più tardi, R. Galligani, T. Mariucci, con l'eccezione di C. Pavanetto, suo allievo e successore come capoufficio dei latinisti in Segreteria di Stato, che fu molto vicino allo stile del maestro, e altri di statura minore, forse, con la sola eccezione di Giuseppe Del Ton, prosatore e poeta, creatore di un modo originale, direi quasi visionario, (vd. *Tiberinae voces*, Padova 1958, e le poesie latine di *Vaticana levia*, Milano 1968) di raccontare situazioni a lui contemporanee in un latino molto personale. Da qui, la collaborazione incondizionata di Egger ai documenti più importanti del pontificato montiniano, fino a quasi tutto quello di papa Wojtyła.

Quindi, se, dopo Bacci, finiva nella Chiesa l'egemonia del latino umanistico, soprattutto, quello toscano che, tra pause e riprese, era iniziato con Poggio Bracciolini fino a Pio XII, con Egger, iniziava quello moderno, come testimoniano gli argomenti di questo lavoro che considero tanto originale, quanto documentato e chiaro nella spiegazione delle vicende storico-teologiche che hanno portato a una profonda metamorfosi di stile.

Duole però dire che, dopo Paolo VI, ovvero la rinascita conciliare di forti istanze religiose, culturali, intellettuali, quell'idea di latino, moderno nelle strutture, agile, concettualmente potente, ricco nel lessico e vicino per *concinnitas* a Cesare, Sallustio, Tacito, più che a Cicerone e alle scuole nazionali, derivate dal tardo umanesimo gesuita, non si è più incarnato in pontefici umanisti che lo sostenessero con convinzione, ma è stato esiliato in testi sempre meno letterari. Per non parlare di una parte considerevole del clero attuale che, come noto, lo ignora o lo ritiene dannoso anche come lingua di fede.

Ciò nonostante, aver presentato lo scrittore e la sua opera, oltre ad aver illuminato la natura del latino nella Chiesa del '900, una Chiesa che cambiava rapidamente, rispetto al passato, e riconsiderava anche la sua identità linguistica, in funzione di nuove relazioni con il mondo, potrebbe suggerire altri profili di grandi latinisti del secolo scorso sia come scrittori a servizio dei papi, sia come prosatori e poeti in proprio. Insomma, l'incontro tra lo studente e lo studioso ha significato aver accolto un simbolo intellettuale da cui i cultori di questi temi, specie se giovani e sacerdoti, ma anche laici, possono apprendere un'idea di elocuzione latina competente, agile, elegante, per esprimere pensieri moderni, senza il grasso delle cornici retoriche.

Perciò, possiamo definire Carlo Egger uno dei più importanti scrittori latini del XX secolo, non solo per aver promosso la conoscenza attiva di questa lingua, attraverso la creazione di prose di argomento contemporaneo e neo-

logismi tanto scientificamente precisi, quanto efficaci, ma, in particolare, per aver creduto che il latino, per restare vivo, avesse bisogno di adattarsi ai cambiamenti dei tempi. Da qui, il suo impegno di lessicografo nell'interpretare la terminologia del '900, spesso, rendendo in latino le parole moderne più difficili, perché rispondessero — come mi disse più volte — allo 'spirito' della lingua antica. Bouable chiarisce molto bene come questo studioso si sia sforzato di estenderne l'uso a molti settori della vita reale, raccontando cronache, aneddoti, eventi e inventando, secondo le sue capacità, la figura del giornalista in latino, di cui è testimonianza il *Diarium Latinum*, pubblicato per molti anni su *Latinitas*. Una novità che potrebbe essere utile, ancora oggi, per i latinisti di professione e gli studenti.

In proposito, merita fare qualche considerazione sulla natura della Fondazione e della rivista *Latinitas*, di cui Egger fu presidente e direttore dal 1976 al 1997. Le attività accademiche di entrambe (convegni, corsi didattici, pubblicazioni, seminari, per non parlare del *Certamen Vaticanum*), sono state un tentativo intelligente, in particolare, con la pubblicazione del periodico, di avvicinare gli studiosi laici a quelli ecclesiastici, per ricreare, nel rispetto dei reciproci interessi e competenze, una sorta di comunità intellettuale neoumanistica che, di fatto, ha operato per molti decenni e prodotto opere interessanti in tutti gli ambiti degli studi classici, dalla filologia alla letteratura in prosa e poesia neolatine, in particolare, con l'edizione annuale del *Certamen Vaticanum* che, con il *Certamen Capitolinum* e il *Certamen Catullianum*, hanno garantito la continuità della tradizione umanistica italiana, in anni socialmente e culturalmente difficili, con numerosi contributi anche dall'estero, dal dopoguerra ad oggi.

La rivista è stata, senza dubbio, un'officina sperimentale per reinterpretare la tradizione greco-latina in senso moderno, anche se, dopo essersi esaurita l'abitudine di scrivere in latino, direttamente collegata, da parte di professori e cultori, alla didattica liceale, soprattutto, italiana, precedente al '68, anche la rivista si è dovuta riconvertire alle esigenze dei tempi, pur mantenendo una sezione creativa, in continuità con il passato. Può darsi che, in futuro, le cose cambino, ma, al momento, senza un numero significativo di giovani studiosi proiettati in questa direzione, non mi pare possibile.

Resta, comunque, da sottolineare il fatto che *Latinitas*, finché la scrittura latina è stata sentita come un anello importante di congiunzione tra passato e presente, forte, come ho detto, di una notevole produzione in prosa e poesia, ha retto bene contro la distruzione politica, culturale, sociale, della nostra tradizione umanistica, mentre, quando, per molteplici motivi storici, tutto ciò è venuto meno, anche la natura creativa della rivista ha dovuto virare sulle istanze filologiche, storiche, critico-letterarie. Tendenze in sintonia con i nostri tempi che, come testimonia la storia, alternano periodi creativi ad altri di maggiore attenzione all'erudizione.

APPENDIX

ARGVMENTA

curante MAVRO PISINI

HISTORICA ET PHILOLOGA

CARMELA CIOFFI, *Un frammento di Ottaviano in Svetonio: Spunti per un commento filologico-letterario*

Augusti loci cuiusdam, de quo a Suetonio mentio facta est (SVET. Aug. 86, 3), quaestiones et glottologicas et litterarias auctrix hac indagine rimatur. Qui paragraphus in doctorum libris saepe est memoratus, sed ab iisdem numquam penitus perpensus. Illa autem huius excerpti naturam, quod spectat ad verba, accurate investigat, ut novum ipsorum ordinem legentibus praebeat eaque vel historica vel critica litterarum ratione considerat et ad probabiliorem lectionem restituit.

L'articolo affronta i problemi filologici, linguistici, letterari di una citazione di Augusto riportata da Suetonio (SVET. Aug. 86, 3): testo particolarmente sfruttato in bibliografia, ma mai veramente analizzato. Se ne propone qui un nuovo assetto testuale e lo si analizza nella prospettiva storico-letteraria.

★

ALESSANDRO FUSI, *Una variante fantasma (nota a Marziale II 86, 8)*

De Martialis II 86, 8 epigrammatis textu, quem editores fere omnes iuxta lectionem codicibus manuscriptis tertiae familiae traditam («invitum iubeas subire Ladan») statuerunt, philologus disserit. Omnium potiorum codicum manuscriptorum nova collatio, ab eo effecta, traditionem certiore reparat, errorem emendans V. M. Lindsay, cuius causa lectio «invictum», in omnibus secundae familiae codicibus proposita, ab apparatibus recentius vulgatis amota est. Accurata rei inquisitio hanc autem lectionem recipiendam esse demonstrat, cum ipsa potior existimanda sit quam altera «invitum», quae in omnibus epigrammatistae editionibus invenitur.

Il contributo prende in esame il testo di Marziale II 86, 8, fino ad oggi, proposto dagli editori in modo uniforme, secondo il testo della terza famiglia («invitum iubeas subire Ladan»). Una personale collazione di tutti i principali testimoni manoscritti consente di precisare la paradosi, correggendo un'inesatta formulazione di

W. M. Lindsay, che ha determinato la scomparsa dagli apparati delle successive edizioni della variante «invictum», tramandata concordemente dalla seconda famiglia. Questa, anzi, sulla base di un'analisi dell'epigramma, si mostra superiore a «invictum», accolta in tutte le edizioni dell'epigrammista.



SILVIA MATTEI, *Per la ricostruzione del composito Pal. Lat. 13026*

Codicem manuscriptum Par. Lat. 13026, sex partibus constitutum, qui quorundam poetarum grammaticorumque opera continet et post compositionem suam fasciculis nonnullis orbatu est, docta mulier hac symbola recomponere conatur. Quorum unus tantum in codice Par. Lat. 12958 a C. Jeudy iam repertus erat, tres autem alii, qui partem prosodiae et metricae destinatae redintegrant, in codice Par. Lat. 7491 nunc legi et inspicere possunt.

L'articolo presenta una ricostruzione codicologica del ms. Par. Lat. 13026. Il manoscritto, raccolta grammaticale e letteraria costituita da sei unità, dopo la sua formazione, ha subito la perdita di alcuni fascicoli. Di questi, soltanto uno era già stato trovato da Colette Jeudy nel Par. Lat. 12958, mentre altri tre si individuano ora nel Par. Lat. 7491, restituendo al codice la sua originaria sezione metrico-prosodica.



FRANCESCO M. CARDARELLI, *Le epigrafi quattrocentesche del santuario agostiniano della Madre del Buon Consiglio di Genazzano*

Cum Leo PP. XIV primum iter suum, nuper electus, a Civitate Vaticana Genatianum fecisset, oppidum illud Latii, post eventum, famam sibi eximiam comparavit, praecipue, ob delubrum Ordinis s. Augustini, Matri Boni Consilii dicatum, quod Summus Pontifex invisit. Hoc vero a fundamentis erectum est, postquam die XXV m. Aprilis a. D. MCDLXVII, imago Sanctae Dei Genitricis Iesum puerum ulnis amplectentis divinitus, ut fertur, sese manifestaverat. Auctor igitur huius scripti duos titulos protulit qui, ad prodigii memoriam recolendam, litteris capitalibus, eodem saeculo, in marmore insculpti sunt. Quorum alter in portis legitur, quae praecipuum dant ecclesiae aditum, alter autem, intus aedis, patet super ciborio in quo haec veneranda Virginis tabula asservatur.

La prima uscita di Leone XIV dalla Città del Vaticano dopo la sua elezione ha portato alla notorietà mondiale la cittadina laziale di Genazzano, in particolare, il santuario agostiniano della Madre del Buon Consiglio, visitato dal Pontefice, sorto in

seguito all'apparizione, ritenuta miracolosa, il 25 aprile 1467, di un'immagine della Madonna con il Bambino in braccio. In questo articolo si fornisce l'edizione delle due epigrafi quattrocentesche che ricordano l'evento, incise in capitale sul marmo: una posta all'esterno, sopra il portale centrale della chiesa, l'altra all'interno, sopra il ciborio che custodisce il venerato dipinto della Vergine.



ALESSIA GRILLONE, *Le dediche dell'Etica Nicomachea tradotta da Giovanni Argiropulo, parte II. L'età della stampa: Nuovi curatori e nuovi dedicatari*

Haec investigatio duas litteras inquit ex iis quae dedicatariae appellantur atque *Ethicae* ad Nicomachum filium praefatio sunt, a Ioanne Argyropoulo in Latinum sermonem conversae, quas autem ipse numquam scripsit. Agitur enim de epistula Petri Marsi ad Gentilem Virginium Ursini Aragonensem, cui textum, Romae typis impressum a. MCDXCII, dicavit, nec non de ea quam Iacobus Lefèvre Stapulensis ad Ioannem Rellicum, episcopum Andegavensem, misit, cui editio Parisina, a. MCDXCVI typis data, oblata est ac, denique, de Aegidii Delfi carmine, ad lectorem communem destinato et duabus supramemoratis epistulis addito, quod eruditus in operis prooemio collocavit, Lutetiae Parisiorum editi a. MCDLXXXVIII. Itaque, in hoc praefationum genere ac stilo indagando, philologa ostendere temptat quae sint huiusmodi scriptio- nis schemata, nonnullis tamen scribendi differentiis consideratis, quae magni ponderis habentur et immutationes testantur inter priorem illam aetatem qua manuscripta confici solebant et alteram vero qua antiquorum opera prelo mandabantur, cum dedicationum indolem scriptores mutarunt. Praeterea, nova loca in hoc articulo inquiruntur ubi *Ethica Latina* tunc temporis vulgata est, una cum emendationibus ab Argyropoulo propositis.

Questo contributo esamina due epistole appartenenti al corpus delle lettere di dedica che accompagnano la versione dell'Etica Nicomachea di Giovanni Argiropulo, ma che non sono state scritte da quest'ultimo: la lettera di Pietro Marsi a Gentil Virginio Orsini d'Aragona, cui Marsi intitolò l'edizione del testo da lui curato (Roma 1492); l'epistola di Jacques Lefèvre d'Étaples al vescovo d'Angers, Jean Rely, dedicatario dell'edizione dello stesso Lefèvre (Parigi 1496); nonché il carme di Gilles de Delft, indirizzato al lettore generico dell'edizione da lui curata (Parigi 1488). In particolare, tenterò di evidenziare come in questi testi siano presenti gli schemi compositivi caratteristici delle epistole dedicatorie, ma con alcune differenze significative legate ai mutamenti subiti dalla pratica della dedica nel passaggio dall'epoca del manoscritto all'età della stampa. Inoltre, farò alcune considerazioni sui nuovi ambienti di circolazione del testo argiropuleo e le sue fasi redazionali.



ALESSANDRO RUSSO, *Il 'Glossarium Petronianum' di Rutgerus Hermannides: Un addendum*

In hoc articulo auctor, qui de historia editionum *Glossarii Petroniani* iam pridem tractaverat, corrigenda quaedam proponit et novas considerationes addit.

Correzioni e integrazioni a un precedente articolo sulla storia editoriale del Glossarium Petronianum.



GABRIELE MANCONI, «*Tuque eras vero myosotis illa*»: Una lettura di *'Ramus Aureus'* di Fernando Bandini

Hac commentatione explanatur carmen *Ramus Aureus* inscriptum, quod Fernandus Bandini anno MMIII matri suae dicavit atque ibidem, non sine magno animi desiderio quo in eam movetur, in mentem revocat quid ipsa filium docuerit de ea nostrae religionis sollemnitate qua omnes sancti celebrantur. Investigatur, praeterea, unde verba quaedam vel classica vel moderna vel popularia, una cum singularibus iuncturis quas ille suae poeticae scienter aptavit, scriptor deprompserit et peculiari ratione explicatur quomodo, in versibus quibusdam, imitatus sit hymnum Alexandri Manzoni cui *Ognissanti* est index. Denique, operis textus confertur cum aliis poematibus Latinis, Italicis ac Venetorum dialecto conscriptis, in quibus Bandini clare ostendit quid de parentum suorum memoria, de ipsa morte deque historia recentiore, quae homines sua vera natura exemit et contra quam ille enixe luctatur, ingenio admodum poetico senserit.

Nel carme latino Ramus Aureus (2003) Fernando Bandini ricorda sua madre, rievocando un suo insegnamento sulla festa di Tutti i Santi e descrivendo la nostalgia che prova per lei. Nel commento al testo si mettono in evidenza le diverse fonti (classiche, moderne, dialettali) di alcune espressioni latine e si analizza nei particolari un'imitazione dell'inno sacro di Manzoni intitolato Ognissanti. Si individuano, poi, alcuni temi (il ricordo dei genitori, la riflessione sulla morte, l'opposizione alla storia come progresso spersonalizzante) ricorrenti in altri luoghi della produzione italiana, dialettale e latina del poeta.

ARS DOCENDI

MAURO PISINI, *Carlo Egger e l'uso del latino in Vaticano nella seconda metà del '900*

Hoc articulo Carolus Egger Abbas recolitur, cuius ingenio apprime subtili linguae Latinae indoles una cum recentiore ipsius usu, quem ille accuratis-

sime adhibuit in documentis a Sede Apostolica, saeculo modo praeterito editis, plurimum innovata est. Quod quidem non sine ingenti exculti idiomatis profectu evenit vel propter mutatas temporum necessitates in cogitationibus verbisque vetere lingua interpretandis, quae tunc prius vulgares sermones effinxerant, vel propter diversam argumentorum naturam de quibus Ecclesia Catholica, illis annis, non modo more theologiae tradito sed, saepius, novas omnino opiniones ad christifideles docendos expressit.

Questo articolo ricorda la figura dell'Abate Carlo Egger, la cui geniale intelligenza, nel secolo scorso, rinnovò profondamente l'indole del latino e il suo uso, di cui si servì sempre in modo molto accurato nella stesura dei documenti della Santa Sede. Evento che provocò un arricchimento inedito alle possibilità espressive della scrittura colta, sia per le mutate necessità dei tempi nel modo di interpretare pensieri e parole moderne in lingua antica, sia per la diversa natura degli argomenti che la Chiesa affrontò in quegli anni, non solo nel rispetto della tradizione teologica, ma, più spesso, per indicare ai fedeli le novità del suo pensiero.

Typis impressum Neapoli
mense Septembri
MMXXV